

CCCXXXVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	12965
Disegni e proposta di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	12966
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (677)	12966
PRESIDENTE	12966, 12979
PESSI	12966
MATTEI	12973
GENNAI TONIETTI ERISIA	12982
CAVINATO	12987
AMENDOLA GIORGIO	12995
SARAGAT, <i>Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio</i>	13007
Votazione segreta dei disegni di legge:	
Ratifica dell'Accordo commerciale e scambio di note fra l'Italia e la Polonia conclusi a Varsavia il 27 dicembre 1947. (536);	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (711);	
PRESIDENTE	12982, 12987, 13007
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	13009
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	13009

La seduta comincia alle 16.30.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (È approvato).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la IX Commissione permanente (Agricoltura) nella riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato il disegno di legge:

« Norme interpretative dell'articolo 8 della legge 25 giugno 1949, n. 353, sulla proroga dei contratti agrari ». (836).

A sua volta, la Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1172, concernente l'istituzione di ruoli per il personale assistente, tecnico, subalterno, infermiere e portantino, presentemente a carico dei bilanci universitari ». (520-3);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 9 aprile 1948, n. 282, recante modificazioni ai ruoli organici dell'Amministrazione dei lavori pubblici ». (520-5);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1253, concernente il riordinamento dei ruoli del personale delle Segreterie universitarie ». (520-6);

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 30 novembre 1947, n. 1640, concernente la revisione delle libere docenze e l'ammissione alla sessione di esame prevista dal decreto legislativo 26 maggio 1947, n. 525, di coloro che furono esclusi o non poterono partecipare alle passate sessioni per motivi politici o razziali o in dipendenza di contingenze belliche ». (520-7);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 ottobre 1947, n. 1251, concernente disposizioni per il collocamento fuori ruolo dei professori universitari che hanno raggiunto i limiti di età ». (520-8).

Trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Proroga di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero ». (850);

« Soppressione della Cassa per il trattamento degli operai dell'industria richiamati alle armi ». (851);

« Fissazione del termine per la presentazione delle domande di concessione di integrazione di prezzo sui combustibili fossili nazionali agli esercenti di aziende minerarie ». (852);

« Provvedimenti in materia di riscossione delle imposte dirette ». (853).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Il Presidente del Senato ha inoltre trasmesso una proposta di legge di iniziativa dei senatori Gavina e Bibolotti:

« Abrogazione del regio decreto-legge 6 febbraio 1936, n. 313, convertito nella legge 28 maggio 1936, n. 1126, sull'applicazione ai dipendenti civili e militari delle Amministrazioni dello Stato delle disposizioni concernenti il loro trattamento in conseguenza di infermità, lesioni o morte per eventi di servizio ». (849).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (667).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Pessi. Ne ha facoltà.

PESSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo in questo dibattito, ritengo sia mio dovere non dimenticare l'ampia discussione svoltasi alcuni mesi fa su questo stesso bilancio al Senato, il profondo esame compiuto dai senatori dell'opposizione e le critiche profonde mosse in quella sede dall'opposizione stessa: critiche ed esame che noi qui riconfermiamo. Ritengo, però, sia anche mio dovere segnalare l'ampio e diffuso discorso che in quella sede pronunciò l'onorevole ministro, discorso che credo abbia assorbito cinque ore e che, avendo concluso la discussione, aveva il vantaggio di rimanere senza risposta.

In questo ramo del Parlamento tocca a noi dell'opposizione rispondere a quel discorso dell'onorevole Lombardo, perché esso avrebbe dovuto dare un quadro esatto di tutta la situazione economica del nostro paese e particolarmente della situazione industriale. Con quel discorso l'onorevole Lombardo si era proposto di rispondere all'opposizione e di demolirne le critiche. Ebbene, onorevoli colleghi, credo che proprio su questo punto spetti a noi rispondere alle varie affermazioni fatte dall'onorevole ministro, perché in esse si scorge tutto l'orientamento politico ed economico di questo Governo e, soprattutto, del ministro dell'industria.

Le critiche fondamentali che noi rivolgiamo al ministro e al Governo, soprattutto nel settore della politica industriale, sono tre. La prima, è che il Governo non è capace di formulare e di presentare al popolo italiano e al paese un programma chiaro e un indirizzo preciso in questo settore.

In secondo luogo, rileviamo che, attraverso l'azione del Governo, e soprattutto del ministro dell'industria, si favoriscono i gruppi monopolistici italiani a danno e contro gli interessi di tutta la nazione.

Infine, affermiamo che, così facendo, si assoggetta la nostra economia, e di conseguenza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

il nostro paese, al dominio dell'imperialismo straniero.

Onorevoli colleghi, il ministro in quella sede, attraverso quel diffuso discorso, che doveva dare un quadro esatto della nostra situazione industriale ed indicarne il divenire, ha citato una quantità di dati e una serie di statistiche che avrebbero dovuto fornire questa visione. In tutto il suo discorso si è affannato, polemizzando con l'opposizione (quasi fosse vero quel che diceva), ad escludere ogni discussione di carattere ideologico volendo far credere che l'opposizione non è in grado di far altro che impostare dei problemi di carattere ideologico e non, invece, dei problemi vitali e concreti per il nostro paese. Ebbene, onorevole Lombardo, anche noi siamo d'accordo di escludere in questa sede, come in quella, ogni discussione di carattere ideologico ed astratto, enunciatrice di teorie e di formule economiche. Noi sappiamo che l'economia socialista, e lo dimostrano l'Unione Sovietica ed i paesi di nuova democrazia, è superiore all'economia capitalistica, ma non pretendiamo dall'onorevole Lombardo una politica industriale socialista. Tuttavia credo che le Camere e il paese abbiano il diritto di esigere da un ministro in carica, non una pura dimostrazione di dati e statistiche, ma l'enunciazione chiara e precisa di un programma economico e di un indirizzo, che si attenga, in forma non astratta ma concreta, alla legge fondamentale del nostro paese: la Costituzione. Programma e indirizzo che devono tener conto della situazione economica mondiale, perché la nostra economia possa inserirsi, con vantaggio del nostro paese, del nostro popolo, e che devono tenere presente che la nostra economia è costruita e intessuta da gruppi, da classi, da categorie: da gruppi monopolistici, da categorie di consumatori o di produttori, da classi capitalistiche, operaie, ceto medio, ecc.. Quale posizione l'onorevole Lombardo intende prendere di fronte a questi gruppi, a queste categorie, a queste classi? Quale è, cioè, il limite che vuole porre il Governo allo strapotere dei monopoli in Italia, che danneggiano tutta l'economia e ostacolano il progresso della nostra industria? Quale è, cioè, il programma e l'impostazione della politica generale ed industriale del Governo?

Ecco ciò che l'onorevole Lombardo avrebbe dovuto dirci e che un Governo, veramente democratico, di una Repubblica come la nostra, basata sul lavoro, avrebbe detto.

Onorevoli colleghi, a ben studiare il discorso dell'onorevole Lombardo, al di sopra

della semplice esposizione statistica fatta dal ministro, salta fuori però la preferenza del Governo per certi gruppi che compongono la società italiana.

Io vorrei fare un invito a quegli uomini che siedono in questa Camera e che fanno parte dello stesso partito dell'onorevole Lombardo, i quali nella loro coscienza sentono ancora qualche cosa della dottrina socialista; come pure agli onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, a coloro i quali si dicono seguaci delle teorie sociali del Toniolo e delle encicliche sociali dei pontefici; ai repubblicani che si dichiarano seguaci delle teorie sociali di Mazzini: di leggere il discorso che l'onorevole ministro dell'industria e commercio ha pronunciato al Senato, per dichiarare, poi, se la loro coscienza possa essere d'accordo con le molte affermazioni ivi contenute e con l'impostazione che vien data alla nostra economia. Dice l'onorevole ministro, tra l'altro: « O si lascia che giochi, per attenuare le sfasature, l'economia di mercato, sia pure corretta da quegli accorgimenti che uno Stato moderno è in grado di adoperare, oppure si accetta un'economia totalitaria, dove tutto è minuziosamente raccolto e dove è proibito fare tutto ciò che non sia obbligatoriamente prescritto ».

Ebbene, io vorrei domandarvi se in questo periodo storico si possa parlare di « economia di mercato ». Di fronte a una simile affermazione, oserei dire — senza voler offendere l'onorevole ministro — che qui vi sono due alternative: o una incomprensione della situazione, o il tentativo di falsare la realtà. Nessuno più crede a un'economia di mercato, neppure i liberisti più accaniti. Come si può, infatti, oggi sostenere la fiducia in una economia di mercato che non esiste, perché siamo nel periodo dei monopoli? Come si può sostenere la fiducia nella libera concorrenza, come si faceva ai primi dell'ottocento? Come si può sostenere questa fiducia, quando lo stesso Governo soffoca l'economia di mercato attraverso il corporativismo in materia di commercio estero, con la svalutazione e la rivalutazione e con tutte le altre forme di favoreggiamento?

Ebbene, di fronte a questa affermazione, possiamo chiederci: in che consiste la politica sociale di questo Governo? Onorevoli colleghi, noi pensiamo che questa posizione del signor ministro non sia casuale — l'onorevole Lombardo è, infatti, troppo intelligente per credere veramente che in Italia esista un'economia di mercato — essa deve, di fatto, nascondere la difesa, l'appoggio che il Governo dà ai gruppi monopolistici italiani.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

L'onorevole ministro, infatti, non ha detto al Senato — né certamente dirà qui alla Camera — che i gruppi monopolistici fanno il bene del paese. No! Egli ci dice che questi gruppi non esistono in Italia; ci dice — come ha detto in quel suo discorso: leggetelo — che nel gruppo monopolistico Montecatini v'è soltanto una velleità di monopolio, da parte di qualche elemento, e che chi comanda nel consiglio d'amministrazione sono i 205.513 azionisti che posseggono ciascuno azioni per un importo non superiore a 5.000 lire e non invece quei 150 signori che da soli posseggono complessivamente azioni per un importo di due miliardi e 65 milioni di lire, seguiti e rafforzati dagli altri 2 miliardi circa dell'I.R.I. che approva incondizionatamente le decisioni del gruppo privato di controllo.

Ecco, dunque, perché l'onorevole ministro sostiene la fiducia nell'economia di mercato: perché, dietro a questa presunta economia di mercato, egli ci vuol far credere che il monopolio non agisca in Italia. Quando gli è stato chiesto al Senato a che punto si trovi la legge che disciplina i monopoli, promessa un anno fa, l'onorevole Lombardo ha risposto che dall'oggi al domani non si può fare una legge di questo genere in Italia.

Ma noi diciamo che un anno è molto e siamo al punto di prima e peggio di prima, perché mentre il Governo è stato a guardare, i monopoli sono andati avanti, favoriti dalle norme del codice civile del 1942 e, nella pratica, sul terreno fiscale e in ogni altro campo.

La commissione di studio, in questi dodici mesi, avrebbe potuto rivedere, intanto, le norme sui consorzi e la concentrazione e prendere quelle misure necessarie per stroncare un dominio dannoso per la nostra economia.

Si dice che questa commissione si è riunita cinque o sei volte. Vorrei pregare l'onorevole ministro di essere tanto gentile di dirci quali indagini abbia condotto questa commissione e cosa abbia scoperto sui principali gruppi monopolistici italiani; vorrei altresì pregarlo di darci queste informazioni a conclusione del suo discorso.

È chiaro che questa commissione, secondo noi, non potrà mai sviluppare a fondo il proprio lavoro, fino a tanto che l'onorevole ministro, che dovrebbe essere la persona che la guida e la indirizza, continua ad avere il concetto che ha sui gruppi monopolistici italiani.

A ben guardare, in quel discorso l'onorevole Lombardo ha delineato una eccezione alla sua « economia di mercato », eccezione

che — a dire il vero — è molto grave: quando ha parlato di piena occupazione e del potenziamento del lavoro, l'onorevole ministro (a differenza dell'onorevole De Gasperi che vorrebbe mandare tutti gli italiani all'estero a lavorare) fa una proposta o, almeno, enuncia una posizione, un orientamento e dice che bisogna fare dei lavori pubblici urgenti e impiegare i disoccupati in questi lavori, in cambio di « una sana alimentazione di tipo militare »; cioè, in pratica, dice di attuare il lavoro forzato per i disoccupati. « Ma chi non accetta — dice testualmente l'onorevole ministro — questo lavoro, deve essere cancellato dalle liste di disoccupazione ».

Ecco qual'è l'orientamento dell'onorevole Lombardo nei riflessi della disoccupazione! Ecco quali sono, praticamente, le preferenze di questo ministro, in ordine ai gruppi monopolistici italiani, di fronte alla situazione economica del nostro paese. Da una parte, libertà di azione, difesa e appoggio per i poveri gruppi monopolistici e dall'altra, lavori forzati con un piatto di minestra, per i lavoratori colpevoli di essere disoccupati e, per chi non accetta, condanna a morire di fame!

Questo è il vostro orientamento e il vostro indirizzo, anche se non lo dite chiaramente! Andate a dirlo su tutte le piazze d'Italia, sui giornali, al popolo italiano: andate a dire che voi credete in questo modo — con la « economia di mercato » così come voi la concepite — di poter dare il benessere al popolo italiano. Quando l'onorevole Lombardo ci parla del benessere del popolo italiano, proprio in conseguenza — secondo l'onorevole ministro — di questa impostazione politica, ci fa sapere che in Italia nel 1948 si sono consumati in media 12 chilogrammi e 700 di carne per cittadino; ma non ci ha detto, poi, che nel 1949, in questi ultimi mesi, questo consumo è disceso a 9,5 per cittadino. Ma, pur prendendo la stessa cifra fornita dall'onorevole ministro, egli non ci dice, in quello stesso discorso, che l'Italia è il paese che consuma meno carne di tutti i paesi d'Europa.

Infatti, da una statistica del *Mondo Economico*, che non abbiamo elaborato noi, risulta che in Italia si ricavano 47 calorie al giorno con la carne — pari al 2 per cento delle 2270 che bastano alla media degli italiani — mentre in Germania, nella zona russa, abbiamo 62 calorie, in Polonia 104, in Ungheria 124, in Grecia 59.

E badate che questi paesi sono paesi i quali hanno sofferto come noi e più di noi per la guerra e per l'occupazione militare.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Ecco come l'onorevole Lombardo ci presentava una statistica sul consumo di carne da parte degli italiani! Ma v'è ancora di più: volendoci dimostrare il benessere degli italiani, l'onorevole Lombardo si approfondisce in quella statistica e ci dice che l'Italia nel 1948 ha consumato un numero di calorie pari al 97,2 per cento del valore calorico disponibile nel 1911-15.

Ora noi ci dobbiamo domandare: è possibile che il popolo italiano, per migliorare le sue condizioni, debba andare indietro? Se l'onorevole Lombardo non si fosse dimenticato, anche qui, di una cosa, cioè di farsi dare i dati statistici, per poter considerare quale era il grado di sviluppo dell'industria italiana nel 1911 in confronto ad oggi, quale era allora il reddito nazionale, il consumo e sottoconsumo di larghe masse di lavoratori, egli avrebbe rilevato come queste masse abbiano ottenuto determinati vantaggi, da allora ad oggi, non per i benefici effetti dell'economia di mercato, ma per la lotta conseguente delle organizzazioni operaie e dei partiti dei lavoratori. Questi dati avrebbe dovuto consultare l'onorevole Lombardo, per conoscere veridicamente le condizioni di vita del popolo italiano.

Ma v'è ancora di più: l'onorevole Lombardo, preso dalla foga del suo dire, nello sforzo di dimostrare che tutto va bene con la sua politica e con la impostazione della sua attività ministeriale, ha detto che nei primi mesi del 1949, nei confronti dello stesso periodo del 1948, nel cuore industriale d'Italia, a Milano, si registra una diminuzione del consumo del 17 per cento per le uova, dell'8 per cento per la frutta, del 6 per cento per il pesce salato e dell'1,7 per cento per il vino. Tuttavia, a titolo di consolazione, l'onorevole ministro, ha aggiunto, sempre nel lodévole intento di dimostrare che tutto va benone, che è aumentato del 59 per cento il consumo dei polli e del 15 per cento il consumo del pesce fresco; come se il pollo e il pesce fresco fossero consumati dalle grandi masse lavoratrici di Milano, come se quei lavoratori di Milano che sono disoccupati per la chiusura delle loro fabbriche, che si vedono ridurre ogni giorno più i loro salari potessero rinunciare a comprare il pesce salato per il pollo. E questa, sembra incredibile, è una dimostrazione presa, come ho detto, dal discorso dell'onorevole Lombardo.

La realtà è un'altra, signori, è che, mentre da una parte v'è una diminuzione nel consumo dei generi di largo uso fra le masse lavoratrici, dall'altra v'è un aumento nei consumi

delle classi agiate. Ed evidentemente, se usciamo da Milano, le condizioni sono anche peggiori.

Qual'è, inoltre, la situazione reale delle famiglie italiane? Ce lo dimostra una statistica che non abbiamo preparato noi, ma che è apparsa sui giornali economici. Il reddito mensile delle famiglie italiane è così suddiviso: il 41,8 per cento delle famiglie italiane vive oggi con un reddito di 22 mila lire al mese, il 31,2 per cento con un reddito di 42 mila lire, il 24,6 con un reddito di 83 mila lire e il 2,4 con un reddito superiore alle 300 mila lire. Come si vede, la grande maggioranza delle famiglie è compresa nelle prime due categorie, vive cioè con un reddito insufficiente: e su queste famiglie gravano i disoccupati, gli ammalati, i bambini, con tutto il loro peso.

Da queste statistiche, onorevoli colleghi, si può rilevare come oggi gli operai dell'industria e i contadini poveri soffrano della politica dell'attuale Governo, come la stragrande maggioranza del popolo italiano, compresi gli artigiani, i piccoli commercianti, i piccoli imprenditori, i piccoli industriali, soffra della vostra politica. Signori del Governo, la vostra politica economica accomuna nella massa degli sfruttati non solo i salariati industriali e agricoli, i contadini poveri, ma gli artigiani, i piccoli commercianti, i piccoli e medi imprenditori.

Mentre gli operai e gli impiegati devono continuamente lottare per la difesa del loro lavoro e per il loro pane, gli artigiani, i piccoli commercianti, i piccoli industriali devono sostenere giornalmente dure lotte per salvarsi dai fallimenti, dai protesti cambiari, dai pignoramenti e da tutte le angosciose conseguenze di questa situazione economica.

Ebbene, anche qui, onorevoli colleghi della maggioranza, l'onorevole ministro ha risposto in questi termini ad una osservazione fattagli da un senatore dell'opposizione in merito ai fallimenti: « Se vi sono fallimenti, vuol dire che ci si avvia alla normalità. Io sono milanese e so che se ne vanno i « brubrù ».

E lo ha ripetuto tre mesi fa al Senato.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vuol dire che sono conseguente!

PESSI. Noi non siamo d'accordo con l'onorevole ministro; non sono i « brubrù » che se ne vanno, ma sono gli onesti commercianti che vanno in malora, sono gli onesti imprenditori coloro che costituiscono una gran massa del popolo italiano e che subiscono le conseguenze della vostra politica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Noi non siamo d'accordo, e la gravità della situazione ci è dimostrata da questa statistica tratta dal bollettino dell'Unione delle camere di commercio: se prendiamo le dichiarazioni di fallimento, vediamo, come media mensile, che nel 1947 erano 55 i fallimenti, nel 1948 erano 88. Prendendo come 100 l'indice del 1947, abbiamo un aumento del 159,5 per cento nel 1948; nel 1949, mese di gennaio, i fallimenti erano 129, cioè il 233,1 per cento della media mensile del 1947; nel luglio 1949 erano 159, con il 283,3 per cento di aumento in confronto al 1947, e così via.

E così l'andamento dei protesti cambiari: nel 1947 la media mensile era di 11.855; facendo 100 il numero indice, nel 1948 la media era aumentata del 229 per cento; nel luglio del 1949 abbiamo 55.621 protesti media mensile percentuale 469,2 per cento rispetto al 1947.

Onorevole ministro, questi non sono i «brubrù» che vanno in malora! Questo è il ceto medio che voi mandate alla malora con la vostra politica! Vorrei che questo diceste ai vostri elettori, a coloro che hanno creduto in voi, a coloro che vi hanno dato il loro voto, alla grande massa dei ceti medi! Vorrei che voi andaste a dire a tutta questa gente: non preoccupatevi se non potete salvarvi dai protesti cambiari, se fallite; tanto ci si avvia alla normalità!

Onorevoli colleghi, noi ci troviamo oggi di fronte a un Governo il quale, sotto la maschera dell'economia di mercato, sostiene i gruppi monopolistici italiani, si oppone alle riforme di struttura, soffoca le iniziative private, riduce il tenore di vita delle masse lavoratrici italiane e impedisce la ripresa economica di tutto il nostro paese! Ecco qual'è la vostra politica!

Vorrei ora passare a un settore della nostra vita economica il quale angoscia e preoccupa da tempo il popolo italiano: il settore dell'energia elettrica. Dico subito che su questo problema si manifestano due posizioni distinte: una del Governo, e del ministro dell'industria, una dell'opposizione; due posizioni che non sono falsate, né l'una né l'altra, da impostazioni ideologiche. Tutte e due, infatti, partono da un dato di fatto e difendono interessi concreti, diversi e contrastanti tra di loro. Noi partiamo dalla difesa degli interessi dell'industria nazionale, di tutti gli utenti italiani e, quindi, degli interessi del paese; il signor ministro parte, invece, dalla difesa degli interessi dei monopolisti elettrici, contro gli interessi della

industria nazionale, degli utenti e, quindi, di tutto il paese.

È inutile, onorevoli colleghi, che vi esponga la gravità di questa situazione; voi tutti la conoscete. La gravità di questa situazione si può solo paragonare alla gravità della disoccupazione esistente oggi in Italia. Ebbene, noi diciamo che al punto in cui siamo non è più possibile ammettere e permettere che un gruppo di monopolisti, i quali si sono impadroniti di questa fonte di energia, siano anche padroni di fermare quando vogliono le nostre industrie, di danneggiare, così come essi fanno, il nostro paese. Noi diciamo che al punto in cui siamo non è possibile che, per la cupidigia di un gruppo di speculatori che ha di vista solo il sopraprofitto, possa il paese continuare in questa situazione così grave. A questi gruppi monopolistici, ormai, al punto in cui sono arrivati, non importa se, a un certo momento della nostra attività, si devono chiudere le nostre fabbriche siderurgiche, meccaniche, chimiche, navalmecaniche o se i laboratori degli artigiani devono chiudere due o tre giorni alla settimana per mancanza di energia elettrica. A essi interessa solo una cosa: aumentare il profitto, il guadagno, non aumentando e potenziando gli impianti, ma con la più facile strada della speculazione sulla mancanza di energia elettrica e sull'aumento delle tariffe.

Nel 1947 la limitazione di energia elettrica ha provocato gravi danni in tutti i settori industriali del nostro paese, e la mancata consegna del materiale siderurgico ha causato ritardi enormi sull'avanzamento della costruzione delle navi, con conseguenti penalità che hanno inciso fortemente sui 40 miliardi di perdite che i costruttori navali hanno sofferto su quelle commesse. Ma la gravità di questa situazione è stata denunciata anche dall'onorevole ministro, il quale ha detto al Senato: «Si usa, anzi, calcolare, sia pure empiricamente, che a un chilovatt-ora di energia corrispondono 300 lire di valore di produzione. Se il calcolo è esatto, se nel primo quadrimestre di questo anno si è prodotto un miliardo di chilovatt-ora in meno, questo significa che 300 miliardi di minor produzione del reddito nazionale hanno da essere conteggiati per l'anno in corso».

Trecento miliardi in questo primo quadrimestre, ha detto l'onorevole ministro Lombardo: siamo d'accordo. Questa è una realtà; ma v'è di più. Vorrei dire a voi, onorevoli colleghi della maggioranza, e anche al rela-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

tore, che se la prende con gli scioperi che fermano le industrie, che danneggiano la nostra economia (gli scioperi hanno sempre un fondo, una base di difesa del salario, della vita, del pane dei lavoratori e la responsabilità ricade sempre sui padroni): voi che vi lamentate degli scioperi, vi siete chiesto quante ore di lavoro si perdono per la mancanza di energia elettrica in Italia? Si calcola, che, per mancanza di energia elettrica, si perdono 100 milioni di ore lavorative al mese, il che significa ridurre i salari, ridurre la produzione, aumentare i costi della produzione industriale; in breve, vuol dire ridurre il reddito nazionale. Ebbene, di fronte a questa situazione, alla tragicità di queste cifre e alla tendenza a peggiorare sempre (anche oggi abbiamo appreso dai giornali nuove limitazioni nella distribuzione di energia elettrica e i treni vanno avanti a «singhiozzo», arrivano con ore di ritardo) qual'è la posizione del Governo? Quali misure ha preso? Quali misure intende prendere? L'onorevole De Gasperi (che tra il gruppo democristiano, che lo conosce bene, si dice comprenda assai i problemi economici e, in specie, i problemi industriali), non sapendo prendere una posizione, incolpa di ingratitude la provvidenza che non fa piovere, e non trova altra soluzione che l'attesa di un cambiamento e di un miglioramento della situazione, col cambiare degli umori della provvidenza.

Il ministro Lombardo, assai più competente in materia, non se la prende con la pioggia, ma dice che la crisi dell'energia elettrica «è stata provocata non dalla gravità della situazione idrologica bensì dal fatto che manca, oggi, alla nostra industria idroelettrica quel ragionevole margine che serve, appunto, a far fronte alle annate peggiori». L'onorevole Lombardo rileva che manca il potenziamento degli impianti, che è mancato quel ritmo adeguato di accrescimento degli impianti elettrici, secondo le necessità e il fabbisogno nazionale. Ebbene, a chi si deve imputare questa mancata opera di potenziamento e di accrescimento della produzione della energia elettrica? Sempre secondo il ministro Lombardo, la colpa è di tutti. Per il ministro Lombardo la colpa è, prima di tutti, degli utenti che non seguono le direttive dei commissari; la colpa è delle tariffe, soprattutto, che sono inadeguate, e dei passati ministri che hanno parlato di nazionalizzazione, e persino di questo Governo che non ha tenuto fede all'impegno dello sblocco delle tariffe al di là dei 30 chilovatt-ora impe-

gno che, io confesso, non so da chi, quando e come sia stato preso. Ebbene, la colpa è di tutti, meno che dei monopolisti dell'industria elettrica. Il ministro non compie uno sforzo per appurare la realtà dei fatti e scorgere onestamente i mali per correggerli, ma, al contrario, cerca tutte le giustificazioni più o meno attendibili atte a difendere i gruppi monopolisti degli elettrici.

Questa mattina un collega dell'altra parte diceva: non è vero che le tariffe, come sostiene il ministro nel suo discorso, siano aumentate di ventiquattro volte; sono aumentate di 35 e anche 50 volte. Se noi prendiamo due bollette, una del 1938 e una del 1948 e le mettiamo accanto, non scorgiamo questo aumento perché, effettivamente, il fatturato risulta di sole 24 volte; l'aumento i monopolisti lo realizzano in molti modi: prima di tutto col trasferimento di categorie, dalle più basse alle più alte; poi attraverso le tariffe binomie (che ben conoscono gli artigiani); poi, facendo pagare l'energia idrica come energia termica e in mille altri modi.

Se noi dividiamo il ricavo totale, oggi, per il numero dei chilovatt venduti, si ha un aumento di 35-37 e più volte. L'incasso dei monopolisti è di 35-37 volte superiore al totale dell'incasso che facevano in passato.

A questo punto vorrei chiedere al signor ministro — che, tra l'altro, fa ricadere la colpa del mancato accrescimento degli impianti elettrici al blocco delle tariffe — come spiega la diminuzione di tale accrescimento nel 1925, e nel 1933, quando non v'era il blocco delle tariffe.

Dai dati che ho avuto, il tasso di accrescimento che nel 1925 era del 24,5 per cento, è sceso all'11 per cento nel 1930 e al 0,91 per cento nel 1933. E allora non v'era il blocco; gli utenti non erano indisciplinati e Morandi e Sereni non c'erano: erano all'estero o in galera e quindi non rappresentavano «il babau» per i monopolisti. Nel 1938-40 (v'era già il blocco) abbiamo un aumento del 5,40 per cento e dell'8,2 per cento nel 1940. Perché avviene questo? Perché oggi è relativamente poco remunerativo l'accrescimento degli impianti per i monopolisti, essendo relativamente più costosi in relazione alla loro marginalità, perché oggi la costruzione e l'entrata in funzione di nuovi impianti ridurrebbero il profitto unitario per chilovatt-ora venduto. Essi guadagnano di più oggi, con l'appoggio del Governo, sulla speculazione per la mancanza di energia elettrica, che non sull'aumento della produzione e, se proprio devono costruire, vogliono essere garantiti dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

sopraprofiti, con nuovi aumenti delle tariffe, a danno di tutta la collettività.

Nel 1946, a differenza di quanto dice l'onorevole ministro, quando i signori monopolisti hanno avuto paura della nazionalizzazione, quando temevano la perdita dei sopraprofiti, hanno promesso che per il 1949 sarebbe stata aumentata la producibilità degli impianti di 5.900.000.000 chilowatt-ora all'anno.

Ebbene, oggi siamo appena a un miliardo e 800 milioni di chilowatt-ora e, se tutto va bene, nella migliore delle ipotesi, a fine 1949 si arriverà al 40-50 per cento del preventivo promesso. Quindi, sparito il pericolo della nazionalizzazione, sparite le promesse fatte. Ora, il signor ministro ci parla di grandiosi programmi nazionali, complementari, internazionali; cose molto belle. Ma noi vorremmo che il ministro ci dicesse concretamente quando saranno realizzati questi programmi, quando il popolo italiano potrà essere sicuro che non manchi più l'energia elettrica, che le fabbriche non si debbano fermare, che nell'Italia non manchi la luce, che i treni vadano avanti, che i tram non si fermino. Quando ciò avverrà, onorevole ministro?

Si dice ancora, quando noi parliamo di nazionalizzazione, che gli elettrici gestiscono in base a concessioni sessantennali e che il demanio e la collettività alla fine di questo periodo si arricchiranno gratis di tutti gli impianti: quindi, non dobbiamo pagare oggi ciò che avremo gratis domani. Questo ragionamento è di per sé falso e sbagliato, perché se oggi la nazione soffre dei gravi danni per mancanza di energia elettrica, e questa mancanza è dovuta ai signori del monopolio, al modo come essi gestiscono, al loro egoismo, devono il Governo e il paese lasciare che costoro continuino a danneggiare la nostra economia, i singoli cittadini, il reddito nazionale, per aspettare di venire in possesso « gratuitamente » delle concessioni? Non può essere più grave danno aspettare, che non far passare subito allo Stato queste concessioni? Perché il Governo, se ha veramente a cuore le sorti del paese, non esamina il problema da questo punto di vista?

Non sta a me dire al Governo come fare un piano finanziario a base di pagamento di debito pubblico, o per garantire agli ex concessionari un reddito medio fino al termine della concessione. Questo è compito vostro e, se volete difendere gli interessi del paese, sapete come fare per gravare il meno possibile sulle finanze dello Stato. Ma, a questo punto,

vorrei porre alcune domande al signor ministro: quante concessioni sono già scadute e sono passate allo Stato? Quanti impianti relativi, quindi, sono già in possesso dello Stato? Quante concessioni sono state rinnovate, e quali, e per quali ragioni?

Onorevoli colleghi, su questo problema, così grave per il nostro paese, la C.G.I.L. nel suo recente congresso di Genova ha presentato un piano semplice, ragionevole, possibile: basta che veramente si voglia realizzarlo. Il piano della Confederazione generale del lavoro, che tende a risolvere i principali mali che affliggono il nostro paese, in materia di elettricità, propone molto opportunamente la creazione di un'azienda nazionale dell'elettricità con il compito di ricostruire e gestire i vecchi impianti e costruire i nuovi. La Confederazione ha prospettato i vari aspetti di questo problema: il suo piano è l'unico che può risolvere il problema stesso.

La classe operaia, anche se voi non volete, ancora una volta dimostra la sua maturità storica; dimostra che essa è capace di comprendere i problemi nazionali del nostro paese e che sa anche trovare i mezzi e le forme per risolverli; sa comprendere questi problemi meglio di voi e sa dare prospettive di soluzione migliori delle vostre. Così è dimostrato ancora una volta come la classe operaia si sia posta all'avanguardia del progresso e della difesa dell'economia del nostro paese.

Ebbene, questo piano è stato accolto da voi con indifferenza; anzi, direi, con faziosità, mentre in seno al paese v'è speranza, perché dalla realizzazione di questo piano, il popolo vede la possibilità di soluzione di questo, come di tutti gli altri gravi problemi che lo angustiano.

Onorevoli colleghi, noi pensiamo che su questo argomento non si possa oltre transigere: vi sono due posizioni nell'esame del male e due posizioni per guarirlo. La nostra posizione (e crediamo sia la posizione di tutti gli italiani onesti, che sentono il grave danno che deriva da questa situazione) è diversa dalla posizione del ministro e del Governo.

Noi diciamo: il male fondamentale consiste nel sistema monopolistico in questo settore. Vi sono sì, anche altre cause, ma esse verranno ad essere attenuate e annullate se eliminiamo la causa principale. Nazionalizziamo i complessi monopolistici dell'elettricità, e avremo fatto un passo avanti enorme, grandioso.

L'onorevole ministro, invece, dà la colpa a tutti, meno che a questi monopolisti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Io mi riservo di presentare un ordine del giorno alla fine della discussione generale, che la Camera avrà il dovere di votare con coscienza. Molti possono essere ancora incerti. Ebbene, perché la Camera possa, su questo così grave problema, prendere veramente una posizione con coscienza e chiarezza, io proporrò alla fine della discussione generale la costituzione di una commissione parlamentare per l'esame completo della situazione dell'industria elettrica italiana, dei suoi mali e dei mali che essa produce alla nostra economia; e come tali mali possano essere sanati.

Voglio ora brevemente esaminare un settore, anch'esso molto importante e del quale questa mattina ha già parlato l'onorevole Mattei: il settore del petrolio e del metano. Esaminando questo problema, è necessario che noi ci rendiamo conto che l'Italia si deve rivolgere all'estero per il 50 per cento delle sue necessità energetiche. Se noi consideriamo questa percentuale nell'esame di questo problema, ci accorgiamo subito della grande importanza che anche questo settore ha per la nostra economia. Ebbene, su questo problema l'onorevole Lombardo, col suo noto sarcasmo, ci dice che non vuole nazionalizzare ciò che non esiste; che non si può parlare di nazionalizzazione di cose embrionali. E in questo modo cerca di confondere tutto il problema e di far passare noi della opposizione come gente astratta, incompetente, che vive nelle nuvole e che quindi non sa tenere presente la situazione reale.

Ebbene, onorevole Lombardo, noi non vogliamo che ella diventi un *faiseur d'anges*, come ella stessa ha detto. Noi chiediamo su questo problema cose semplici, cose ovvie, cose che un Governo veramente nazionale non si farebbe suggerire. Qui non si tratta di nazionalizzare ciò che non esiste, ma lo Stato, che è proprietario del sottosuolo, deve difendere la nazione dalle frodi, dalla rapacità dei gruppi parassitari nazionali e internazionali, che in questo periodo storico del dominio del capitale finanziario si manifestano così voraci. Noi chiediamo che la nazione sia garantita, che le sue fonti di energia vengano estratte, siano esse, in piccola o in grande quantità, a mille, duemila, tremila metri; ma vengano estratte e vengano date al popolo italiano per il suo benessere, per il suo progresso.

Qualche mese fa in Italia abbiamo assistito ad una cosa straordinaria, a un fantasmagorico intrecciarsi di notizie, a una vera battaglia del petrolio, così come si descrive

sui libri e sui giornali: a Cortemaggiore il petrolio c'è, il petrolio non c'è. L'onorevole Vanoni si è fatto fotografare in tuta mentre nel pozzo numero uno aveva le mani immerse nell'« oro nero » di Cortemaggiore. Il *Corriere della sera* titolava su tre colonne: « L'Italia ha vinto la battaglia del petrolio ». Si parlava di 30 tonnellate di petrolio al giorno, forse anche più. Poi, si intese parlare di 5000 metri cubi di metano.

L'onorevole Mattei lo ha confermato anche questa mattina: il petrolio esiste nella valle padana. E l'onorevole Mattei è vicepresidente, se non erro, dell'A.N.I.C. le cui azioni, in questo momento, salgono: da 970 passano a 1150, quindi a 1370, fino a 1495. I piccoli risparmiatori italiani comprano, presi dalla febbre del petrolio.

MATTEI. Onorevole collega, l'A.N.I.C. non ha nulla a che vedere con le ricerche petrolifere nella valle padana, che sono condotte dall'A.G.I.P., azienda dello Stato, le cui azioni sono tutte nelle mani dello Stato o di enti statali, e quindi al riparo di ogni speculazione di borsa.

PESSI. Le azioni dell'A.N.I.C. sono aumentate: io constato una situazione di fatto.

MATTEI. Le ripeto che l'A.N.I.C. non c'entra. Tenga presente che sono raddoppiate di valore anche le azioni della Società petrolifera italiana, che è controllata dalla *Standard Oil*, la più potente antagonista dell'azienda dello Stato, della quale io difendo gli interessi nella valle padana.

PESSI. Le ripeto che sto facendo una constatazione che ella non può smentire.

MATTEI. E io le ripeto che ciò che ella dice non ha nulla a che fare con la questione.

PESSI. In Italia si era creata una febbre del petrolio; il petrolio c'era. Le azioni dell'A.N.I.C. salgono, i risparmiatori comprano; nessuno può negare questo.

Poi salta fuori Mentasti — non so cosa c'entri! — con una dichiarazione: « Siamo appena agli inizi; può darsi che il pozzo si dimostri sterile ».

Successivamente, l'onorevole ministro Lombardo su *24 Ore* dichiara: « Abbiamo trovato importanti soffioni metaniferi; petrolio, per adesso, niente o poco ». È qui il giuoco: le azioni dell'A.N.I.C. scendono da 1495 a 1215. Il vero petrolio, il vero pozzo, l'hanno trovato i giocatori in borsa, a facilitare le speculazioni dei quali concorrono gli stessi uomini del Governo. Questa è la realtà che vogliamo rilevare. Dietro a queste due posizioni (il petrolio c'è o non c'è, non sappiamo ancora se effettivamente il petrolio nella valle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

padana esista, e speriamo di saperlo) vi sono degli interessi diversi. Da una parte, quelli che sostengono che il petrolio c'è, vi è l'A.G.I.P. è quelli che vorrebbero che lo Stato, a mezzo suo, mantenesse il controllo e la maggioranza delle concessioni «pur non escludendo l'iniziativa privata», come diceva l'onorevole Mattei. Questa posizione potrebbe esser buona, se fosse sana, se l'A.G.I.P. fosse liberata da tutte le influenze esterne che agiscono nel suo seno per interessi privati, se i lavoratori fossero immessi a far parte dei consigli di amministrazione, se i consigli di gestione fossero riconosciuti e se, veramente, lo Stato volesse servirsi delle sue aziende nell'interesse nazionale.

L'onorevole Mattei diceva: non abbiamo avuto un centesimo dal Governo per andare avanti. È evidente che influenze estranee agiscono dietro queste società, che non sono quelle dello Stato, nell'interesse della collettività.

Dietro a quell'altra posizione sono i capitalisti italiani e, dietro costoro, l'America con la *Standard*. L'America ha fatto molto chiasso sul petrolio di Cortemaggiore: ha mandato in Italia uno dei generali del petrolio, il signor Bolton, a manovrare e a dirigere sul posto questa battaglia campale. La *United Press* ha minacciato, ha lasciato capire che va in pericolo, che crolla il patto bilaterale E.R.P., che si compromettono i rapporti commerciali fra l'Italia e l'America, se non si arriva all'emendamento della legge famosa sulle miniere, se, insomma, non si dà possibilità alle società americane di installarsi in Italia. Sui giornali italiani si pubblica una *réclame* di nuovo tipo; non quella normale per cui si dice: la mia merce è migliore di tutte le merci di questo mondo; no, si pubblica a pagamento una specie di manifesto su molti giornali, dove si dice: le ricerche sono dannose, non le faccia il Governo, perché può correre un rischio; lasciatele fare a noi, perché quattro su cinque pozzi sono sterili; siamo noi che dobbiamo farle. Una *réclame* di questo genere si fa in Italia e il Governo lascia correre. E quel manifesto dice ancora, parlando del sottosuolo di altri paesi, che è molto più ricco di petrolio del «nostro»; e questo «nostro» è firmato dalla *Standard* italo-americana del petrolio, e da altre società, tutte americane. Ecco a che punto siamo in Italia su questo problema: questo tipo di *réclame* è stata pagata a questi giornali, ma anche altri la fanno: speriamo che i pagati siano solo i giornali. Certo, oggi alla *Standard* interessa di impossessarsi di

questi giacimenti petroliferi; ma voi credete che gli americani vogliano sul serio cercare il petrolio in Italia? Vogliano veramente estrarlo? L'America incontra difficoltà oggi nel gettare sul mercato il petrolio che le forniscono le sue società d'America e d'Asia a prezzi più convenienti, e quindi gli americani hanno interesse a tenere il mercato italiano. Essi vogliono il possesso dei giacimenti petroliferi italiani non per estrarre il petrolio, ma per impedire che esso venga estratto. Oggi, la *Standard* e le altre società americane sono già padrone delle raffinerie in Italia, controllano la distribuzione e i trasporti in questo settore e vogliono diventare effettivamente arbitre delle ricerche e degli sfruttamenti, per tenere saldamente in mano tutto il mercato italiano e renderci così, in ultima istanza, schiavi in questo settore.

Il ministro dice che l'importante è che gli idrocarburi vengano prodotti. Benissimo, ma appunto perché gli idrocarburi vengano prodotti, noi diciamo che bisogna che lo Stato difenda questa ricchezza che appartiene alla nazione. Qui non si tratta di nazionalizzare. Noi diciamo soltanto che lo Stato deve assicurare l'interesse nazionale garantendo che questa ricchezza del nostro sottosuolo venga prodotta per il bene del nostro paese e venga assicurata senza speculazioni, né da parte di gruppi privati italiani, né da parte di gruppi privati stranieri, al popolo italiano. Questo noi chiediamo.

Desidero ora intrattenermi su un altro grosso problema, anch'esso vitale per la nostra economia: il problema dell'I.R.I. Non voglio ripetere quanto è stato detto molto giustamente e chiaramente al Senato dagli onorevoli Negro e Montagnani, ma desidero rilevare su questo argomento due affermazioni di fondo fatte in quella occasione dall'onorevole ministro. Egli ha detto: l'esistenza dell'I.R.I. non deve alterare la linea politica economica che noi seguiamo; l'I.R.I. deve comportarsi come una normale *holding* finanziaria.

Onorevole ministro, noi sappiamo come sia nato l'I.R.I. e quali scopi esso avesse quando è nato; sappiamo cosa ha rappresentato in tutto il periodo fascista e come il fenomeno sia caratteristico del periodo storico del capitale finanziario. Conosciamo il fenomeno per cui, dopo la liberazione, questo Stato, che dovrebbe essere uno Stato democratico di una repubblica democratica, si è trovato a possedere la totalità o la maggioranza del pacchetto di controllo nominale di numerose aziende. Io non sto a ricordare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

il peso che ha l'I.R.I. nell'industria italiana, attraverso la Finmeccanica, la Finsider, la Finmare ecc. Noi ci domandiamo: doveva il Governo, in questo momento, servirsi di queste aziende per aiutare lo sviluppo e il potenziamento industriale italiano? Doveva il Governo, che aveva in mano tutto ciò, farne uno strumento che permettesse di migliorare tutta l'industria italiana? Noi rispondiamo di sì, noi diciamo che un Governo veramente nazionale, che già possedeva questa forza industriale, doveva servirsene, e servirsene secondo gli interessi nazionali. Doveva, cioè, potenziare queste aziende secondo gli interessi nazionali e farle diventare, nei diversi settori, il cavallo da tiro di tutte le industrie italiane. Ciò, evidentemente, non vuol dire: scartiamo tutta l'industria privata; ma vuol dire: tiriamo avanti, con ciò, tutte le altre industrie.

Cosa è avvenuto, invece? È avvenuta una cosa madornale, dal punto di vista storico e reale della situazione attuale: è avvenuto che il Governo non ha mai tracciato una chiara linea direzionale all'I.R.I., linea a cui dovessero ispirarsi tutti i responsabili dell'istituto, e così si è consolidato il concetto che l'I.R.I. dovesse rimanere ciò che è sempre stato, cioè il sanatorio di tutte le industrie che andavano male. È, poi, prevalso anche questo concetto (anche l'onorevole ministro lo afferma nel suo discorso): che l'I.R.I. deve semplicemente (e questo è il criterio che vige nell'ambiente stesso dell'I.R.I.) amministrare le aziende di cui è venuto in possesso, senza imprimere un ritmo che sia di potenziamento in una data direzione.

Che cosa è avvenuto? Che l'I.R.I. si è trovato indifeso di fronte alle manovre e alle speculazioni dei gruppi monopolistici italiani, i quali, attraverso le loro influenze di uomini e di cose, hanno continuato a servirsi dell'I.R.I. per i loro interessi. Così si sono spostati i termini: non le aziende di Stato che guidano l'industria italiana, nell'interesse di tutto il paese, ma i gruppi privati che incidono nella industria di Stato e che, per la difesa dei loro interessi e per il loro egoismo, ostacolano lo sviluppo industriale italiano e, di conseguenza, lo sviluppo di tutta l'economia della nazione.

Nell'I.R.I. si sono, in questi ultimi anni, avvicinati quattro commissari straordinari e presidenti, i quali, volta a volta, hanno seguito politiche diverse, portando ognuno criteri diversi, tramutatisi in diversa condotta dell'I.R.I., cosicché non vi è stata una continuazione di direzione in questo istituto, ma

ognuno ha cercato di seguire una propria strada, un proprio indirizzo personale, annullando quanto era stato fatto precedentemente.

Donde: gravissima inefficienza direzionale dell'I.R.I., disorganizzazione nelle singole aziende amministrate; disfunzione dei rapporti tra settore e settore. Potrei citare qui molti e molti casi a dimostrazione di questo disordine; ma non voglio dilungarmi perché è oramai risaputo da tutti; comunque, resto a vostra disposizione. È in questo modo che le aziende I.R.I. dalla liberazione ad oggi hanno tirato avanti, per conto loro, come hanno potuto, spesso in concorrenza tra loro sul mercato interno ed estero, vendendo, all'occorrenza, a privati prodotti di aziende I.R.I. a basso prezzo, che altre aziende I.R.I. dovevano poi comprare sul mercato a prezzi più elevati. Tutto l'Istituto è stato lasciato in balia di se stesso, facile preda della voracità degli interessi privati.

Il signor ministro dice che, per il fatto dell'esistenza dell'I.R.I. e delle sue aziende nelle mani dello Stato, non vuol fare un esperimento *in corpore vili*. Ma, onorevole ministro, non si tratta qui di esperimenti, ma piuttosto del dovere, da parte del Governo, che ha in mano uno strumento importante come quello dell'I.R.I., di saper utilizzare questo strumento, di potenziarlo per fare vivere aziende industriali importantissime, le quali potrebbero e dovrebbero rappresentare gli elementi piloti in singoli settori per lo sviluppo generale industriale, nell'interesse di tutto il paese. Noi non pretendiamo cose straordinarie, irreali, vogliamo solo che lo Stato si serva di ciò che già possiede per l'interesse collettivo.

L'onorevole ministro dice a un certo punto: «anche nella nomina degli amministratori noi dobbiamo seguire (è una bella affermazione) sani criteri industriali ed economici, come si fa nelle aziende private in genere». Benissimo, diciamo noi, perché ciò permette ad ogni contribuente italiano di esigere che tali aziende siano curate ed amministrate nell'interesse della collettività, dagli organi dello Stato, con lo stesso attaccamento con il quale, ad esempio, il professore Valletta dirige i complessi di proprietà Agnelli.

Crede veramente l'onorevole Lombardo che le cose stiano così? E, se vi crede, sa egli trovare un'azienda privata che sia stata lasciata, come il gruppo O.T.O., per circa due anni senza una direzione generale funzionante, accentrando le responsabilità nel presidente del consiglio di amministrazione?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Ella, forse, è stata ingannata, onorevole ministro. Io vorrei consigliarla di scendere a vedere queste aziende come noi le vediamo tutti i giorni, tutte le ore, tutti i momenti: si metta a contatto con i tecnici, con gli operai, con i dirigenti, per sentire che cosa dicono.

Una voce al centro. Ma perché non assumete voi la gestione di qualche azienda? (*Commenti all'estrema sinistra*).

PESSI. Già, con questo Governo che distrugge tutto!

Io vorrei che ella, onorevole ministro, venisse a Genova e si portasse all'Ansaldo dove è stato nominato, dopo lo scioglimento dell'ultimo consiglio d'amministrazione, perché non accettava la mancanza di un programma produttivo e la politica dei licenziamenti, un nuovo consiglio di amministrazione con un presidente che è un avvocato e che ha fatto le sue esperienze di dirigente di grandi complessi industriali consigliando i monopolisti della «Cieli» e della centrale del latte in vertenze di carattere giuridico! Ma vi dirò di più: venite alla San Giorgio a conoscere il nuovo presidente. Sapete chi è? È anch'egli un avvocato, che ha fatto le sue esperienze nelle preture e che, oltre a essere presidente della San Giorgio, è anche vice presidente della Società italiana di navigazione — anch'essa dell'I.R.I. — presidente, ancora, della deputazione provinciale di Genova e, ciò che più conta — è questo il suo maggior merito — segretario regionale della democrazia cristiana. (*Proteste al centro*).

Questa è una verità sacrosanta che nessuno può smentire e di cui voi potete ben accertarvi. È evidente quindi che, con questi criteri, l'I.R.I. non solo rappresenta la mucca da mungere da parte dei monopolisti italiani, ma si può pensare che è anche una mucca che offre buon latte, come allora, oggi agli uomini del nuovo regime.

L'onorevole ministro, parlando della siderurgia, ha fatto due affermazioni. Egli ha detto: «l'alta protezione fin qui goduta dalla siderurgia e la politica dei consorzi hanno ritardato il sostanziale miglioramento di queste industrie; d'altra parte, lo squilibrio esistente tra i prezzi all'interno e i prezzi all'estero, non è da attribuirsi alla carenza di adeguate disponibilità nazionali di materie prime ferrose e di carbone, ma all'arretratezza degli impianti e al mancato ripristino di quelli distrutti dalla guerra».

D'accordo, onorevole ministro. Siamo soprattutto d'accordo quando ella afferma che l'alta protezione data dal Governo ai gruppi monopolistici della siderurgia e il disinteresse

che esso ha dimostrato per la siderurgia di Stato, siano le cause principali della arretratezza degli impianti di questa industria. Ciò è vero; infatti, non si può parlare, onorevole ministro, di settore siderurgico di Stato e di siderurgia privata, come due cose staccate, ognuna funzionante per proprio conto; ma, al contrario, si può solo parlare di problema siderurgico nazionale, da risolversi nel suo complesso.

Ebbene, che cosa è successo in questo settore base per lo sviluppo di tutte le altre industrie? È avvenuto ciò che dicevo prima, e in forma clamorosa. Nel 1947, quando vi era una congiuntura favorevole per l'industria siderurgica, quando vi erano richieste sul mercato interno che permettevano, a chiunque commerciasse in prodotti siderurgici, dei guadagni esorbitanti, la siderurgia di Stato non si è posta in condizione di trarne il maggior utile, per reimpiegarlo nel rinnovo dei propri impianti. Perché? Perché allora i forti guadagni non andarono alle industrie siderurgiche dell'I.R.I., ma si costituirono delle società commerciali, le quali acquistavano dalle industrie Finsider i prodotti a prezzi di listino, che vendevano, poi, al mercato nero a prezzi scandalosi e a questo mercato nero affluivano, quali clienti, non soltanto industriali privati, ma anche le meccaniche e le naval-meccaniche I.R.I. che — ridicolo a dirsi — soltanto a quella fonte trovavano i prodotti siderurgici che loro necessitavano. Ad esempio l'«Ilva» ha prodotto, nel 1947, 325 mila tonnellate di laminati che, a prezzo di listino, si vendevano a 96 lire al chilogrammo; l'utile per l'«Ilva» fu di due miliardi e 700 milioni di lire. Al mercato nero si sono venduti questi prodotti a 120 lire al chilogrammo con un soprappiù di circa 7 miliardi e oltre 100 milioni per gli speculatori. Così, per l'incuria e l'incapacità del Governo, per il disordine e la confusione esistente nelle industrie I.R.I., per la sua permeabilità all'ingerenza privata, la congiuntura favorevole si riversò integralmente nelle casseforti dei monopolisti e nelle tasche degli speculatori.

È proprio in quel periodo favorevole che le aziende siderurgiche Finsider dichiararono impossibili la ricostruzione, il rimodernamento, la riconversione degli impianti.

La «Falk» e la «Fiat», questi due monopoli, non hanno ricostituito i loro impianti, perché assicuratisi con i loro uomini, con i loro mezzi e con le loro influenze il *plafond* di massimi prezzi nel settore siderurgico sul mercato interno, per esse fu più conveniente

il permanere della situazione di arretratezza, che non impegnare capitali cospicui per gli ammodernamenti.

Ora, se proprio in quel momento le industrie siderurgiche dell'I.R.I. fossero state potenziate, ricostruite, migliorate nei loro impianti, oggi non ci si dovrebbe lamentare, come fa l'onorevole ministro, delle condizioni arretrate della siderurgia, poiché le aziende della Finsider, migliorando i propri impianti, avrebbero costretto a migliorare anche gli impianti dei privati, se volevano marciare in avanti, anch'essi, sul terreno del miglioramento della produzione e dei più bassi costi. Ecco le cause principali dell'arretratezza della nostra siderurgia e, in questo caso, la responsabilità del Governo.

Questa, molto rapidamente, la situazione del passato. Ma ciò che conta è quanto adesso si vuol fare. L'onorevole ministro, rispondendo a una interruzione di un collega senatore ha detto: « Ebbene, questo problema della siderurgia che in 50 anni non si è risolto, questo Governo lo risolverà ».

Onorevole ministro, io sarò pessimista, ma noi abbiamo l'esperienza che, purtroppo, gli uomini di questo Governo sono abituati a farsi assai presto smentire dai fatti e, quindi, già da questo punto di vista noi non possiamo crederle. Non solo, però, per questa posizione soggettiva (e relativamente soggettiva, perché i fatti esistono), ma anche e proprio perché i fatti che già sono a nostra conoscenza ci dicono che il « piano » che ella ha esposto per la siderurgia italiana, si riduce a licenziamenti di dipendenti delle industrie siderurgiche I.R.I. e ci consente di dire che questo Governo non ricostruirà la siderurgia italiana.

L'onorevole ministro ha parlato di un piano C.I.R.. Ebbene prima si parlava di un piano Sinigaglia, non so se sia questo piano che è diventato piano C.I.R. o se sia un'altra cosa. Io so solo che il piano Sinigaglia si basava su un progetto presentato nel 1937 e che risentiva di tutta l'impostazione corporativa fascista. Questo piano fu ritoccato qua e là e ripresentato all'opinione pubblica come piano Sinigaglia.

In effetti, però, questo piano non era altro che una serie di provvedimenti i quali, per la loro limitatezza di impostazione e per il loro contenuto, non tenevano nessun conto della reale situazione della siderurgia di Stato e di quella privata e tanto meno dei rapporti che esistono tra la siderurgia e le altre industrie. Ebbene, questo piano così deficiente, con tutte le sue tare, ciò malgrado

preoccupò fortemente i monopolisti per l'eventuale emancipazione del settore Finsider che avrebbe messo in difficoltà la loro posizione di privilegio. E si brigò e si macchinò fino a giungere a un compromesso con impegni reciproci, tra i quali questo: uno dei tre impianti a ciclo integrale, lo S.C.I. di Cornigliano, sarebbe stato completato e gestito da una società con partecipazione azionaria Fiat-Falk-Finsider. A questo punto, attraverso l'O.E.C.E., l'imperialismo americano fa ridurre ancora il già insufficiente piano Sinigaglia e l'impianto S.C.I. di Cornigliano, costruito già per un terzo prima della guerra e per un valore di 40 miliardi, non viene portato a termine. Un organismo che doveva costituire uno dei pilastri dell'industria italiana finì così in maniera ingloriosa e misteriosa. Lo stesso ministro onorevole Lombardo ebbe a dire poco tempo fa a Genova, a seguito di domande rivoltegli da un dirigente di una industria siderurgica, che lo S.C.I. non si fa più.

E ora si riparla di piano Sinigaglia. Io ho visto un giornale economico, il *24 Ore* (che, a quanto si dice, è molto vicino a lei, signor ministro), che parla appunto di piano Sinigaglia. Dunque, signor ministro, si fa o non si fa lo S.C.I.? E che cos'è questo piano? Il ministro dice anche che questo piano prevede una spesa di 250 milioni di dollari, di cui il 45 per cento va alla Finsider. Benissimo: ma da dove viene questo finanziamento? Dall'E.R.P., o da dove? Lo stesso giornale dice: « ... Oltre ai contributi (parla appunto del risorto piano Sinigaglia) da attingere ai fondi E.R.P., il residuo delle spese necessarie per l'attuazione del piano verrebbe concesso attraverso un forte prestito americano che l'ingegner Sinigaglia, rientrato a Roma, avrebbe già concluso in questi giorni in America... ».

Ora, io credo di avere il diritto di chiedere al Governo: ma, insomma, cosa sono questo piano e questo prestito? Si parla di un residuo oltre i fondi E.R.P. e di un forte prestito americano; ma che cosa vuol dire tutto ciò? Qual'è la quota fornita dall'E.R.P. e quale quella dal forte prestito americano? E questo prestito a quale condizione viene dato, e quali clausole contiene? Ecco, onorevole ministro, ciò che noi e il paese vorremmo sapere, ecco quanto ella deve dirci, perché in mezzo a tutto questo groviglio di piani, di parole, di progetti che si susseguono e che non si mettono mai in pratica, nessuno in Italia capisce più niente.

Inoltre ella afferma, signor ministro, che il piano è impostato sulla previsione di un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

consumo annuo iniziale di due milioni e 500 mila tonnellate. Ebbene, io le sarei veramente grato se ella volesse dirci quale sia il contenuto reale di questo nuovo piano; come viene disposta, in esso, la siderurgia italiana; su quali stabilimenti esistenti si farà, quali stabilimenti nuovi saranno costruiti; quali distrutti.

Ci dica in che misura questo « piano » ha tenuto presente il rapporto ed il collegamento della siderurgia con gli altri settori di produzione: meccanico, elettrico, lavori pubblici, ecc.; e come ha tenuto conto dell'apporto produttivo italiano in rapporto alle necessità di scambio con i paesi non compresi nell'area del dollaro.

Ella, onorevole ministro, rispondendo a una interruzione di un senatore della minoranza, ha detto che per questo « piano » non si sono effettuati licenziamenti.

Ma io, se mi permette, voglio smentirla con dati di fatto. Nessuno sa che cosa sia questo piano con precisione; comunque, negli ambienti della Finsider, se pur confusamente, si conoscono i provvedimenti che si vogliono prendere per applicare questo famoso « piano » e, soprattutto, i provvedimenti in senso negativo. È noto quanto è vergognosamente avvenuto nel mese di agosto, alla « Ilva » di Savona. Per una divergenza di opinione fra la direzione di quello stabilimento e la commissione interna in merito ai turni di un treno laminatoio, la direzione di Savona, dietro ispirazione della direzione generale (e, non escludiamo, anche del Governo), abbandonò lo stabilimento. E non solo abbandonò lo stabilimento, ma, dietro a questa stessa pressione, s'impose la cessazione dell'erogazione dell'energia elettrica e dell'acqua allo stabilimento, con grave pericolo del crollo di tutti i forni e della distruzione di tutto lo stabilimento di Savona! Se ciò non è avvenuto, fu grazie alla perizia, all'iniziativa e al sacrificio dei tecnici dello stabilimento e degli operai guidati dalla commissione interna e dal consiglio di gestione.

Ma voi potete domandare: perché la direzione dell'« Ilva » di Savona si è comportata in questo modo? E io vi rispondo: perché nel piano, cosiddetto Sinigaglia, quello stabilimento dovrebbe cessare ogni attività siderurgica, per dedicarsi esclusivamente a una attività di carpenteria.

Ebbene, finito quel contrasto, che cosa è avvenuto? È avvenuto che in questi giorni, l'« Ilva » di Savona ha fatto sapere alla F.I.O. provinciale che entro il mese di ottobre devono

essere licenziati altri 500 dipendenti, oltre a quelli già licenziati precedentemente.

Ecco il piano siderurgico che noi conosciamo! Tutto il resto non sono che parole. Piano, quindi, non costruttivo, ma distruttivo. I licenziamenti negli stabilimenti « Ilva » sono già arrivati a 4 mila, continuano ancora e altri licenziamenti avvengono, del resto, in altre aziende della Finsider: a Piombino, a Torre Annunziata, a Bagnoli.

Abbiamo saputo l'altro giorno che la S.I.A.C. di Conegliano, anch'essa del gruppo Finsider, ha chiesto l'autorizzazione per altri 150 licenziamenti entro il mese di ottobre, mentre a Sestri Ponente si è addirittura chiuso lo stabilimento e non si fanno neppure i più elementari lavori di manutenzione. D'altra parte, in nessuno stabilimento della nostra siderurgia di Stato è stata spostata una vite, è stata installata una macchina, è stato fatto un qualsiasi altro lavoro che dimostri l'intenzione seria di potenziare la nostra siderurgia.

Onorevoli colleghi, finché questo Governo rimarrà nella posizione che ha assunto in politica economica e fino a quando esso rimarrà succube ai voleri degli imperialisti americani, in Italia non ricostruiremo mai le industrie fondamentali come quella della siderurgia, né nessun'altra industria, che non sia quella del servitorame e del lucido da scarpe.

E, onorevole ministro, fino a quando a studiare i nostri piani per la siderurgia italiana, industria base, fondamentale per il nostro avvenire e per tutte le nostre industrie, sono i signori di Washington,...

TONENGO. Con ragionamenti simili si distrugge anche l'Italia. Come si fa a ragionare così? (*Commenti all'estrema sinistra*).

PESSI. ...noi non ricostruiremo mai, perché essi studiano i nostri piani secondo i loro interessi monopolistici, tesi a far diventare la nostra industria complementare alla loro, e secondo i loro interessi strategici militari. Che sia l'America a studiare i nostri piani siderurgici, non sono io a dirlo, ma il 24 Ore dell'11 ottobre, che esce con il seguente titolo: « Approvato dagli Stati Uniti il piano Sinigaglia per la siderurgia » e continua: « Il piano Sinigaglia per la siderurgia è stato approvato dalle competenti autorità americane... ». Onorevoli colleghi, fino a che gli imperialisti americani studieranno i nostri piani, noi diciamo che le parole dell'onorevole ministro rimangono parole e, peggio che parole, diventano fatti che si risolveranno certamente in un danno per tutta la nazione.

Voglio trattare, ancora, il settore delle industrie meccaniche, sul quale l'onorevole ministro si è diffuso al Senato. L'onorevole ministro ha dimostrato in quella sede una grande capacità ad eludere il fondo del problema e si è limitato a presentare una situazione che per il « pubblico credulone » pare che vada per il meglio e costituisca un grande progresso.

Io vorrei leggere quello che ella dice nel suo discorso.

PRESIDENTE. Onorevole Pessi, io l'ho lasciata parlare senza interromperla, ma ella ha impostato il suo discorso su una base errata. Non si sta discutendo il discorso del ministro al Senato, bensì il bilancio dell'industria. Che ella faccia dei riferimenti brevi sta bene: ma che imponi il suo intervento sulla sola base di una polemica contro un discorso pronunziato nell'altro ramo del Parlamento, non è opportuno, secondo il costume parlamentare. Comunque, non faccia lunghe citazioni.

PESSI. Signor Presidente, ella ha ragione; ma i miei riferimenti debbono servire a riportare una situazione di fatto, relativa al piano presentato dall'onorevole Lombardo. Il piano per le industrie della Finmeccanica, infatti, del quale parla il ministro Lombardo nel suo discorso, si dovrebbe basare su due punti: sulla realizzazione di un diverso concentramento delle aziende e su sostanziali modifiche ad alcuni stabilimenti.

In questo « piano », nessun programma produttivistico esiste; nessuna indicazione delle produzioni che si vogliono sviluppare; neppure un cenno su quelle che si vogliono sopprimere; non è detto quale produzione si voglia sviluppare per il mercato interno e quale per il mercato estero. Nessun programma generale, né particolare che ci consenta di scorgere la strada che le nostre industrie dovrebbero e devono percorrere.

In questo « piano » non è annunciato nessun programma finanziario e, se si escludono alcuni cenni al settore cantieristico, non vi è alcuna indicazione né di un potenziamento organico, né di un rinnovo degli impianti nelle aziende.

Tutto è frammentario, limitato, superficiale, non una parola sulle industrie meccaniche non I. R. I. (particolarmente del gruppo di industrie lombarde già finanziate dal F. I. M.-Breda-Caproni-Camsa), sui rapporti che queste devono avere con quelle, nel quadro generale della produzione; nessun accenno alle posizioni e ai rapporti delle industrie di Stato col gruppo delle meccaniche I. F. I. - F. I. A. T., che in questo settore,

con 150 aziende, occupa una posizione dominante.

Ora, pur limitando l'esame su quanto esposto dal signor ministro, dobbiamo chiederci se « diverso concentramento » voglia dire nuovi raggruppamenti per settori di produzione tecnologicamente più omogenea. Ebbene, se questo è quanto intende dire il signor ministro, ciò che si sta facendo delle aziende del gruppo Finmeccanica è assai lontano dal rappresentare un provvedimento di tal genere. D'altra parte, i tecnici affermano che non è possibile il raggruppamento completo per settori tecnologici, a causa della interconnessione delle diverse produzioni. Ora, questi provvedimenti che si vogliono prendere, o che si sono già presi, e che si vogliono far passare per « piano », non sempre sono spiegabili.

Essi dovrebbero riguardare tutte le industrie meccaniche I. R. I., le quali hanno — dopo i licenziamenti che sono stati circa ottomila — 80 mila dipendenti. Ebbene, questo piano, così come noi lo conosciamo, interessa soltanto, nella migliore delle ipotesi, 44 mila di questi dipendenti, dei quali 20 mila sono dipendenti dai cantieri navali che non hanno altra prospettiva di lavoro, che lo scarso e deficiente piano tampone Cappa-Saragat.

Se consideriamo la situazione della Liguria alla luce di questo programma di riorganizzazione, che cosa possiamo dire? Noi vediamo l'inconsistenza di questo piano. In esso si parla della San Giorgio di Sestri, dell'Ansaldo-24 aprile, dell'Ansaldo-Carpenteria; del Cerusa di Voltri. In Liguria, dove esiste un forte concentramento dell'industria meccanica I. R. I., i cui dipendenti superano i 35 mila, i provvedimenti previsti riguardano un massimo di 15 mila o 16 mila persone.

Noi chiediamo: questi stabilimenti cosa faranno? Quali prospettive hanno? Parlando dell'industria napoletana, il signor ministro afferma che a Pomigliano d'Arco dovrà sorgere un modernissimo stabilimento per la fabbricazione di vagoni ferroviari, stabilimento che, una volta ultimato, assorbirà un migliaio di persone. Benissimo! Noi siamo d'accordo che si incominci finalmente a far sorgere l'industria nel meridione, ed a sviluppare così il potenziale industriale italiano, però noi non crediamo utile per il paese che, ad un piccolo stabilimento nel sud (per il momento solo allo stato di programma) corrisponda la chiusura di un grande stabilimento nel nord. Non vogliamo, cioè, che da questa operazione risulti diminuito il potenziale industriale italiano.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Secondo questi provvedimenti, la creazione dello stabilimento di Pomigliano d'Arco dovrebbe assorbire le lavorazioni che adesso eseguono gli stabilimenti Ansaldo-24 aprile, il reparto ferroviario O. T. O. de La Spezia, e lo stabilimento di Pozzuoli.

Ebbene, allo stabilimento « Ansaldo-24 aprile » sono occupati 1800 tra operai e impiegati; nel reparto ferroviario O. T. O. de La Spezia 700 dipendenti; nello stabilimento di Pozzuoli 300; per un totale di 2800 dipendenti.

Secondo il signor ministro, quando lo stabilimento di Pomigliano d'Arco sarà costruito occuperà 1000 dipendenti. Ecco una operazione che torna a scapito della industria meccanica italiana.

Ora noi chiediamo: quale è il futuro di questi stabilimenti? Si ha intenzione di liquidarli? cosa dovranno fare? Come sono considerati nei provvedimenti? A meno che non si dica, ma sia già previsto nei « piani privati », per andare incontro a certe velleità guerriere, di riportare questi stabilimenti alla produzione di artiglierie; e questo non ci si dica che è fantasioso, perché a Genova nella zona dei grattacieli è stato costituito da parte della Finmeccanica, un ufficio studi artiglierie.

Questo nuovo ufficio studi può anche spiegare perché mai vi siate preoccupati di effettuare serie conversioni a produzione di pace. I difetti di questo piano, di questi provvedimenti è che essi non partono dal sano criterio del potenziamento delle aziende e dello sviluppo produttivo ma, al contrario, essi hanno base nella mentalità che domina negli organi di Governo, nell'I. R. I. e nella Finmeccanica. Questa mentalità è quella di considerare l'esuberanza di personale, non dal punto di vista del potenziale produttivo dei singoli stabilimenti, ma del carico di lavoro che gli stabilimenti hanno.

Possiamo accettare questa posizione? Possiamo accettare questa impostazione produttiva per le nostre industrie? Se accettassimo questo concetto, noiosterremmo una posizione che distruggerebbe la nostra stessa industria. Questa mentalità, onorevoli colleghi, rappresenta l'aspetto più grave che caratterizza un'economia in regresso e che è bagaglio dei gruppi più reazionari della società, nell'epoca moderna. Noi diciamo che bisogna impostare il problema sulla capacità produttiva della nostra industria in genere e sulla meccanica in particolare e fare tutti gli sforzi per dare ad esse il lavoro necessario. Se partissimo dal concetto da cui partono praticamente gli uomini di

governo, i dirigenti dell'I. R. I. e della Finmeccanica (per cui, ad esempio, gli stabilimenti della Finmeccanica liguri, che hanno un potenziale produttivo che può assorbire un lavoro per 60 miliardi annui, negli ultimi 12 mesi hanno avuto un lavoro per 15 miliardi) allora è evidente che v'è esuberanza di personale. Ma la colpa di chi è? La responsabilità di chi è? La responsabilità è dell'impostazione politica di questo Governo che non crea un mercato interno, che non sfrutta, anche quando economicamente è possibile, il mercato estero e che non sa trovare o non vuole trovare le vie naturali per gli scambi con quei paesi che potrebbero essere i nostri principali clienti.

Se io vi dessi qui i dati, stabilimento per stabilimento, dell'industria meccanica italiana, vedreste che, per esempio, la società Ansaldo, la quale ha 20.500 dipendenti, ha un carico di lavoro del 40 per cento del suo potenziale; la Sangiorgio, che ha 4.600 dipendenti, ha un carico di lavoro del 29 per cento; l'OTO che ha 2.700 dipendenti, ha un carico di lavoro del 32 per cento e le varie attività enucleate con 9.800 dipendenti hanno un carico dell'82 per cento.

Ora, ciò che avremmo voluto e vorremmo dal Governo non è la creazione di nuove società per la gestione di certe attività della Finmeccanica, ma un piano di lavoro per le nostre industrie che consenta lo sfruttamento ed il potenziamento di tutto il nostro apparato produttivo e che metta fine così alla esuberanza del personale, ai licenziamenti e alla disoccupazione.

Invece di creare nuove società, la Finmeccanica deve mettersi in grado di assolvere la funzione di coordinamento per settore, senza smembramenti o nuovi raggruppamenti, ma con una razionale ripartizione dei campi di produzione. Essa deve crearsi quegli stessi organismi economici necessari per lo sviluppo stesso del commercio, per procurare lavoro alle nostre industrie meccaniche mediante il mercato interno ed il mercato estero. Onorevoli colleghi, il problema non è quello di ripartire il lavoro che non esiste, bensì è quello di procurare lavoro.

Se, come risulta evidente, questi « piani » non si propongono il potenziamento produttivo, quali sono gli scopi veri che si vogliono raggiungere? Secondo noi, tre, e tutti e tre antinazionali: 1) mantenere nella disorganizzazione i complessi industriali I. R. I., in modo da permettere ai monopolisti italiani ogni possibile manovra per le proprie specu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

lazioni; 2) tendere alla liquidazione di quelle aziende o parti di esse che, secondo la mentalità degli organi rappresentanti, sono considerati dei rami secchi che, non servono più agli interessi del monopolio; 3) permettere ai gruppi privati di impadronirsi di alcuni settori redditizi della Finmeccanica.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla fine. Dopo aver criticato il sistema di politica economica seguita dall'attuale Governo; dopo aver denunciato il sistema di organizzazione, di asservimento del potere pubblico all'ingordigia dei grossi interessi privati italiani e stranieri, noi diciamo da questa tribuna che, anche nell'ambito dell'attuale sistema capitalistico, si sarebbe potuto e si potrebbe fare una nostra politica industriale, una nostra politica del lavoro, una nostra politica del commercio estero, più confacenti agli interessi generali del nostro paese, e più rispondenti alla nostra Costituzione.

Noi diciamo che un Governo veramente nazionale avrebbe potuto, e può tuttora (basta che lo voglia, basta che si liberi da queste influenze), fare una politica nel campo economico e industriale che si basi su alcuni punti programmatici fondamentali, tra i quali: lo sviluppo da parte dello Stato delle industrie fondamentali, e in particolare quelle dell'elettricità, del petrolio, del metano e della siderurgia; industrie che devono permettere lo sviluppo di tutta la restante nostra industria.

In questi settori lo Stato può e deve fare una politica propria di investimenti, avendo fiducia e dirigendo le proprie industrie per gli interessi generali.

Inoltre, occorre aumentare il potere di acquisto della popolazione attraverso l'industrializzazione dell'agricoltura e sviluppando grandi programmi di lavori pubblici che diano lavoro ed affermino il mercato interno, così da elevare le condizioni generali del popolo italiano.

Infine, è necessario trasferire la mano d'opera esuberante dalla disoccupazione o dalla sottooccupazione agricola nel settore industriale e in quello dei lavori pubblici.

Questi programmi di investimenti, di piena occupazione e di maggior consumo, che dovrebbero essere alla base della nostra Repubblica, sono eseguiti già da trent'anni nel paese del socialismo, l'Unione Sovietica e da cinque anni nei paesi di nuova democrazia. Tutti conoscono i grandi progressi e gli sviluppi realizzati in questi paesi nel campo dell'industria, dell'agricoltura, dell'economia in generale per la definitiva eli-

minazione della disoccupazione. In questi paesi, il salario reale è in continuo aumento, gli investimenti sono in continuo aumento.

La Polonia, un paese che ha sofferto molto più di noi a causa della guerra, considerando a 100 le industrie nell'anteguerra, raggiungerà in quest'anno il 152 per cento della sua produzione industriale; la Bulgaria aveva raggiunto nel 1948 il 134 per cento, la Cecoslovacchia e l'Ungheria sono in permanente aumento e più ancora l'Unione Sovietica che nel 1950 raggiungerà nei seguenti settori: torni da metallo 74.000, cioè il 218 per cento del 1940; locomotive preventivate: 2700, cioè il 167 per cento dell'anteguerra; trattori: 112.000, cioè il 220 per cento dell'anteguerra. Ecco come la politica di investimento, la politica di piena occupazione, la politica di pieno sviluppo dell'industria porti con sé legati i miglioramenti delle condizioni delle masse lavoratrici.

Ma ciò che più interessa rilevare è quanto dice la commissione economica dell'O.N.U. e cioè che nei piani economici di questi paesi non v'è nessun aspetto autarchico. L'inserimento dunque della nostra produzione industriale, quale importante fornitrice di macchinari e di impianti industriali completi in questi paesi, è possibile ed è per noi necessario, perché essi ci aiuta a trovare la possibilità obiettiva di sviluppare la nostra produzione e di trovare, nella fonte stessa del lavoro, la possibilità di investimenti in campo nazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

PESSI. Onorevoli colleghi, la Confederazione generale italiana del lavoro in questi ultimi giorni, come ho detto prima, ha esposto a nome di tutti i lavoratori italiani, dico di più, di tutti gli onesti cittadini italiani, un piano economico alla cui base è la riforma industriale e la riforma agraria, cioè un rinnovamento strutturale inevitabile, se si vuole veramente uscire da questa tragica situazione nella quale siamo. Questo piano però, dopo aver presentati questi problemi fondamentali che devono essere risolti, che non si possono più rinviare, presenta alcuni problemi urgenti che corrispondono alle necessità inderogabili e più immediate del popolo italiano; la necessità di lavoro e di pane.

Ebbene, noi sappiamo che occorre, prima di un cambiamento della tecnica economica e della politica industriale, un radicale cambia-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

mento della politica sociale di questo Governo, affinché queste esigenze siano soddisfatte ed il piano applicato. Ma, appunto per questo, voglio da questa tribuna dirvi ancora una volta di rendervi conto concretamente della realtà nazionale e di comprendere finalmente che queste necessità, che queste esigenze per l'Italia nostra e per il popolo non sono oltre procrastinabili, perché esse costituiscono l'elemento indispensabile per la pace sociale nel paese e premessa di pace tra i popoli.

Signori del Governo! Votiamo contro il vostro bilancio perché ciò facendo noi votiamo contro l'economia di mercato rappresentata da una decina di gruppi monopolistici italiani; votiamo contro la Edison, la Montecatini, la Sade, e contro tutti i gruppi simili a questi, che il ministro difende; votiamo contro l'asservimento economico del nostro paese all'imperialismo straniero; votiamo contro questo bilancio perché vogliamo le riforme di struttura e, votando contro il vostro bilancio, votiamo per maggiori investimenti nelle nostre industrie, per maggiori consumi da parte del popolo italiano; votiamo per tutti i lavoratori. Votando contro il vostro bilancio noi votiamo per i lavoratori, per la pace, per il lavoro, per il nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Ratifica dell'Accordo commerciale e scambio di Note fra l'Italia e la Polonia, conclusi a Varsavia il 27 dicembre 1947 ». (546)

« Stato di previsione della spesa del ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (711).

(*Segue la votazione.*)

Avverto che le urne resteranno aperte e che si proseguirà intanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Gennai Tonietti Erisia. Ne ha facoltà.

GENNAI TONIETTI ERISIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Penso vi sia fra voi un senso quasi di sorpresa nell'udire una voce femminile unirsi al coro di altre,

probabilmente più qualificate della mia, nell'esame e nello studio dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio. Vi confesso che ho la sottile ambizione di dissipare questa sorpresa, se esiste, perché temo essa sia espressione di una malcelata sfiducia.

Delle attività industriali che il Ministero in parola ha il compito di controllare e indirizzare agli effetti della migliore economia nazionale, quella che vuole essere oggetto del mio intervento è l'industria siderurgica in Italia. Quanto dirò può anche darsi sia l'anticipo di un esame più profondo e attento che il Parlamento sarà chiamato a fare, come in altre occasioni del genere, circa un provvedimento di legge per l'assegnazione di parte del fondo-lire all'industria siderurgica italiana.

I colleghi che hanno la benevolenza di ascoltarmi sappiano che è quasi un interesse sentimentale che mi spinge, se così può dirsi, a occuparmi di questo problema eminentemente tecnico, che ha però grandi ed importanti riflessi sociali. Sono nativa dell'isola del ferro, la terza in grandezza delle isole del Tirreno, che da secoli trae dalle sue viscere una linfa di vita e ne fa dono agli uomini. Ho vissuto lunghi anni all'ombra degli alti camini degli impianti siderurgici, conosco il sapore amaro — perdonatemi questa figura retorica — di un pane da altri duramente guadagnato, anche per me, in un lavoro sempre incerto e colmo di interrogativi per l'avvenire. Sono questi motivi che ritengo in parte sufficienti per poter parlare con qualche cognizione di causa di un così importante argomento.

Si parla di razionalizzazione della siderurgia in Italia e ciò — come si è sentito ripetere stamattina — fa parte del piano del C. I. R., che assorbirà gran parte del fondo-lire assegnato all'industria italiana.

Questo assetto è assolutamente necessario onde assicurare la vita a questa importante attività industriale, poiché pur senza essere ammalata di nazionalismo, sono convinta che un'industria delle costruzioni meccaniche che voglia affermarsi veramente sul mercato interno e su quello internazionale non può fare a meno di un'industria siderurgica capace di approvvigionarla, in massima parte, del suo fabbisogno e a condizioni soddisfacenti.

V'è chi parla di soppressione dell'industria siderurgica (se ne sentirà probabilmente parlare anche in un prossimo congresso) perché qualificata, a torto o a ragione, come anti-economica, e ciò senza preoccuparsi dei riflessi sociali di una tale decisione che, con la

conseguente smobilitazione di grandi centri di lavoro, verrebbe a far mancare il lavoro a decine di migliaia di operai.

D'altra parte, in mezzo secolo di vita, l'industria siderurgica italiana si è creata una tradizione nazionale che ci fa onore; si sono formate maestranze specializzate, tecnici e dirigenti che non hanno niente da imparare dagli stranieri e che dimostrano ogni giorno come, con genialità e spirito di sacrificio tutto italiano, si possano ottenere molti risultati con materie prime scadenti e attrezzature non aggiornate.

Penso che questa sia una ricchezza umana nazionale, che non si possa e non si debba trascurare, e che quindi debba essere messa a frutto, se è vero che vogliamo fare una politica economica intelligente.

Tuttavia la razionalizzazione della siderurgia in Italia è un problema industriale e commerciale di alto interesse nazionale e di non facile soluzione. Al riguardo si fanno piani e programmi. Di uno di questi piani abbiamo sentito far cenno questa mattina, l'esposto del quale, in elegante veste tipografica, fu offerto al nostro esame di parlamentari; si tratta di quello proposto da parte delle ditte facenti capo alla Società finanziaria siderurgica, « Finsider ». Come per ogni altro studio che investe vasti problemi economici e sociali della nazione, nostro dovere di parlamentari è quello di farne oggetto di attento esame, al lume delle nostre cognizioni e di quelle di chi può illuminarci avendo specifiche competenze della materia e diretta esperienza. È appunto quello che ho cercato di fare modestamente anch'io, e mi auguro abbia fatto anche qualche altro collega, con spirito di serena comprensione.

Si tratta di un piano che impiegherebbe gran parte del fondo-lire da assegnare all'industria nazionale siderurgica, per il quale si dovrebbe arrivare, da parte delle ditte che fanno capo alla « Finsider », progressivamente, in cinque anni, alla fornitura di oltre la metà del fabbisogno nazionale, il quale, alla fine del 1952, si farebbe ascendere a 2 milioni e mezzo di tonnellate di acciaio. Il piano ha due caratteristiche importanti: accentramento della lavorazione in tre soli grandi complessi industriali e unicità del processo di fabbricazione (quello cosiddetto a ciclo integrale).

Conseguenza immediata della prima caratteristica di questo piano è che avremo, evidentemente, una contrazione di lavoro in alcuni centri operai e avremo anche, probabilmente, la soppressione di altri centri di

lavorazione. D'altro canto, è opportuno osservare che il parere di tecnici e di esperti è tutt'altro che concorde nel riconoscere come unica soluzione del nostro problema siderurgico l'accentramento e, quel che è peggio, l'unicità del sistema di fabbricazione.

Quando si parla di « ciclo integrale », qualificato come unica soluzione della situazione attuale dell'industria pesante in Italia, ci si riferisce a un sistema che parte dal minerale e dal carbone per arrivare, attraverso la fabbricazione del coke, della ghisa, dell'acciaio, al prodotto mercantile, senza altro apporto energetico all'infuori di quello introdotto nel ciclo dal carbone necessario alla fabbricazione della ghisa. Questo processo rappresenta certamente una delle maggiori conquiste nel campo della tecnica; ma, quale primo importante rilievo, dobbiamo tener presente che non è il solo, né, di conseguenza, quello che possa essere universalmente seguito per ottenere i migliori risultati; tanto è vero che lo stesso processo può applicarsi, con risultati tecnico-economici anche migliori, sostituendo circa il 50 per cento del carbone necessario — e non è poco per chi lo importa tutto dall'estero — con energia elettrica. Ne sono prova i brillanti risultati ottenuti anche in Italia con l'elettrosiderurgia.

Vi è però il classico processo della fabbricazione dell'acciaio da rottame che può essere usato tanto nei forni Martin, con limitato apporto energetico da carbone, quanto nei forni elettrici.

Altro elemento che dobbiamo tener presente è quello che riguarda il mercato internazionale del minerale e del rottame, senza tuttavia poter porre, in materia, alcun presupposto assoluto. Nessuno infatti può affermare che sul mercato mondiale, per ciò che riguarda l'Italia, vi sia esuberanza di minerale di ferro e deficienza assoluta di rottame. Il passato ci insegna che la siderurgia in Italia ha trovato sempre il rottame occorrente, anche in quantità rilevanti (con quello di ricupero fino a 2.400.000 tonnellate annue) e che la fabbricazione con questo sistema è sempre stata meno onerosa di quella che ha impegnato forti percentuali di ghisa.

È facile inoltre sostenere che, svanita o almeno allontanata la prospettiva della guerra, molti paesi — e tra essi l'America — saranno costretti a rinnovare parte dei loro mezzi di trasporto navali e terrestri costruiti in funzione di necessità belliche, fattori questi che potrebbero portare sul mercato, e per molto tempo, quantità rilevanti di rottame a prezzi vantaggiosi.

D'altro canto, il mercato dei minerali, di fondamentale interesse per una siderurgia in gran parte basata sul ciclo integrale, non si presenta in condizioni migliori di quello del rottame. Si afferma che nel bacino del Mediterraneo esistono circa due miliardi di tonnellate di minerali di ferro, e che l'Italia vi figura per 35 milioni appena. È opportuno a questo riguardo considerare che il Mediterraneo è in mano a nazioni che hanno una grande siderurgia (Francia) o che intendono svilupparla (Spagna, Jugoslavia), che esso si trova su una delle vie di comunicazione più battute da tutte le bandiere, e che il minerale si presta molto bene come carico di ritorno a bassi noli.

La situazione reale dunque è che, nonostante favorevoli accordi che potranno intercorrere, e finché non siano abolite queste stupide barriere doganali — uso le stesse parole che ha pronunciato qui ieri il ministro degli esteri — i minerali del Mediterraneo non sono nostri e noi saremo tutt'altro che i soli compratori, né avremo la possibilità di sfruttare noli di ritorno, il che è normalmente praticato dagli altri acquirenti.

Quanto ho esposto finora ha lo scopo di far rilevare come da molti sarebbe stimato sommamente imprudente affidare a ciclopiche e costose installazioni industriali (la parola « ciclopiche » mi pare qui calzi a pennello), basate su un unico processo di fabbricazione, quello del ciclo integrale, una buona parte, anzi più della metà della nostra produzione nazionale del ferro.

E badate, il nostro richiamo a questa prudenza si fa più vivo, sentito e forse leggermente maligno (non mi pento tuttavia della mia malignità poiché ho sentito già ripetere le stesse insinuazioni questa mattina alla Camera), quando vediamo negli attuali programmi curiosi richiami a vecchi sogni imperiali che vaneggiavano di libertà di sfruttamento dei giacimenti di ferro dell'Africa del nord, i quali giustificavano, allora (programma del 1938-39) cicli produttivi con impianti Thomas atti ad eliminare il fosforo presente nelle fosforiti africane; la ripresa di quei programmi ci lascia ora perplessi. A meno che non si vogliano ripresentare, con etichetta nuova, vecchi programmi che ormai sono superati da un punto di vista politico, come si è detto, e, peggio ancora, superati da un punto di vista tecnico.

Ci domandiamo, specialmente dopo aver sentito tanti richiami, alcuni molto intelligenti e appassionati, a una possibilità di un maggior incremento della produzione del-

l'energia elettrica, se non sarebbe meglio, piuttosto che spendere tanti miliardi per quelle grandiose installazioni siderurgiche per la fabbricazione di eccessive quantità di ghisa, spendere di più per nuovi bacini idroelettrici o per incrementare i vecchi, aumentando la produzione della elettricità in modo da potenziare l'elettrosiderurgia, che ha già dato tanti ottimi risultati in Italia, la quale si varrebbe del processo di produzione dal rottame.

Questa mattina abbiamo sentito l'interessante relazione dell'onorevole Mattei sull'estrazione del gas naturale; il metano: Mentre parlava, io fantasticavo di grandiosi e gratuiti gasogeni nascosti nelle viscere della terra, forse gestiti da Pluto. La realtà è che il metano può sostituire grandi quantità di carbone per diversi impieghi, compresa la siderurgia. La siderurgia già infatti si vale del metano, e lo ha detto l'onorevole Mattei, in un impianto che fa pure capo alla « Finsider ». Il metano usato nei forni Martin, opportunamente trasformati, ci farebbe risparmiare infatti quasi tutto il carbone a tal uopo destinato.

È chiaro inoltre che i grandi impianti a ciclo integrale, per raggiungere un prezzo economico del prodotto finito che sia tale da reggere la concorrenza dei nostri prezzi con i prezzi stranieri, dovranno per forza realizzare tutta quanta la produzione programmata, che si fa ascendere a 1 milione e 250 mila tonnellate. Chè se detta produzione fosse ridotta o non assorbita è facile prevedere come il prezzo si eleverebbe sensibilmente e in modo imprevedibile, poiché sui prezzi di costo grava in modo rilevante, e per lungo tempo, la quota di ammortamento dei grandi capitali che si intende impiegare per la costruzione di grandi impianti.

Penso che forse sarebbe più opportuno conservare alle nostre attrezzature industriali per la produzione del ferro maggiore elasticità produttiva, se possibile, potenziando e aggiornando i già esistenti impianti per la fabbricazione dell'acciaio che adottano vari processi e che, in particolari contingenze, che non possiamo prevedere, potrebbero prestarsi a una produzione a prezzi sodisfacenti. Tuttavia il progetto « Finsider », al quale anche stamane abbiamo sentito fare severe critiche, è un progetto certamente concepito con l'intenzione di arrivare a una razionalizzazione della nostra industria e di giovare all'economia nazionale. Su di esso evidentemente si fanno apprezzamenti favorevoli e sfavorevoli; da alcuni è stato perfino definito come « la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

completa rovina della nostra industria siderurgica». Io mi sono limitata a fare delle considerazioni che desidero siano tenute presenti da chi di competenza per il presente e per il futuro. Ad ogni modo questo programma merita un augurio, l'augurio che i suoi sostenitori abbiano col tempo a dimostrarci di avere avuto ragione, e che esso dia lavoro a molti italiani e finisca col darlo anche a quelli che ora ne restano privi per la sua applicazione.

Mi pare, in fondo, che la soluzione indicata da questo programma sia più intelligente, più sociale, e direi, anche più cristiana, di altre che vorrebbero risolvere i problemi della nostra industria pesante con la soppressione delle industrie siderurgiche. So che, anche se si arrivasse al miracolo della diminuzione del 50 per cento (ed è proprio il caso di parlare di miracolo) del prezzo del ferro, è indubbio che la probabile differenza del prezzo interno con quello estero sarà sempre inferiore alle spese accessorie che, importerebbe un totale rifornimento dall'estero di tutto l'acciaio (magazzini con immobilizzo di capitali), oltre agli altri inconvenienti che senza dubbio si verificherebbero, come il ritardo nelle consegne, gli inevitabili errori e le deficienze. Per la qualità la nostra industria meccanica non si verrebbe a trovare in condizioni favorevoli, perché tutti i grandi produttori di materiali ferrosi sono anche forti trasformatori e vendono più volentieri i prodotti finiti che i materiali grezzi o semilavorati e solo quando il fattore novità sia divenuto di dominio comune. D'altra parte non tutti riconoscono che l'alto costo dei nostri prodotti meccanici si debba attribuire solo al prezzo del ferro; altri elementi è opportuno esaminare onde alleggerirne il costo e giovare all'incremento della nostra meccanica.

Tutt'altro che trascurabili sarebbero i problemi di carattere sociale che sorgerebbero dalla soppressione della industria siderurgica in Italia, e che, in ogni caso, si ripercuoterebbero nell'economia nazionale con un aggravio indiretto su tutta la produzione. D'altra parte si dimostra quasi impossibile il passaggio ad attività diverse delle maestranze e meno attuabile la migrazione di masse lavoratrici. Non sarebbe, per esempio, facile trasformare l'attività di migliaia e migliaia di lavoratori dell'industria pesante dell'Italia settentrionale oppure trasportarli, con le loro famiglie, in altre zone con conseguenti spese e disagi che graverebbero sull'economia nazionale.

Già ne paventiamo gli effetti per la programmata esecuzione del piano « Finsider », per la chiusura o per la forte contrazione di centri di lavoro fino a ieri fiorenti. Uno di questi è proprio l'isola d'Elba, ove si escava la maggior parte del minerale di ferro di cui l'Italia dispone e dove, mezzo secolo fa, sorse il primo impianto siderurgico.

Vi chiedo scusa, onorevoli colleghi, se, in questa seconda parte della mia conversazione con voi, faccio appello a un sentimento di affetto e di giustizia verso la mia piccola terra natia. Stamani, ascoltando un collega sardo parlare dei problemi della sua grande isola, ho pensato che l'altra, più piccola, isola del Tirreno avrebbe forse trovato in me l'avvocato più disinteressato e più appassionato capace di invocare la soluzione dei suoi problemi. È vero che la vita e le opere mi hanno portata molto lontano dalla mia isola, e io sono protesa, con tutta l'anima e con tutte le mie capacità, verso i gravi problemi sociali e industriali che affliggono la vita operosa della mia grande generosa città adottiva: Milano. Ma, proprio per questo, non posso sentirmi estranea a quelli, in proporzione assai più gravi e dai riflessi certamente ben più considerevoli, in un piccolo mondo come quello, racchiuso in un'isola, sul quale grava la condanna a morte della sua industria siderurgica.

Ho paura che, più che fare l'avvocato difensore, io sia qui a fare l'elogio funebre per la fine infausta di questa industria una volta fiorente. Voi mi direte che gli elogi funebri non servono a niente e tanto meno servono a risolvere i problemi sociali. Io dico invece che gli elogi funebri servono almeno di conforto ai colpiti e sono di ammonimento e di richiamo per coloro che hanno nella vita sociale tanti grandi responsabilità.

La guerra, con i martellanti bombardamenti aerei, ha completato la rovina dello stabilimento di Portoferraio. Ho detto « completato », poiché da decenni questo, che fu il primo impianto di altiforni d'Italia, fu negletto e non fu mai opportunamente e convenientemente aggiornato per motivi economici più o meno accettabili anche in passato.

Ora si afferma essere assurda ed insostenibile la speranza degli elbani nella ricostruzione di uno stabilimento, anche soltanto specializzato nella fabbricazione della ghisa. È vero infatti che le progettate nuove costruzioni del genere ne fabbricherebbero anche troppa della ghisa. C'è però chi sostiene, a ragion veduta, che, se nel 1946 l'« Ilva », la proprietaria di quell'impianto, dato l'alto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

prezzo della ghisa e la richiesta che ve n'era sul mercato di allora, avesse ripristinato anche un solo altoforno, forse in poco più di un anno di gestione avrebbe recuperato gli 800 milioni allora sufficienti per il ripristino. Forse fu stimato prudente, da parte della società «Ilva», non prendere impegni per l'avvenire. Essa credette più conforme ai suoi interessi salpare le ancore della sua navicella dall'ampio golfo che fu la sua culla, portandosi via, della piccola isola del ferro, il nome e la fama.

Gli isolani, per tentare un disperato salvataggio del loro pane quotidiano, si attaccarono alla segnalata urgenza che, per una razionale produzione si debba far leva sulla specializzazione degli impianti, prospettarono una possibile economicità di un impianto di un altoforno a Portoferraio, per quantità non rilevanti, e destinato alla produzione di ghisa per fonderia, per la quale il minerale dell'isola d'Elba è particolarmente adatto. Nessuno può escludere che la ghisa così ottenuta potrebbe essere assorbita sul mercato dalla nostra industria meccanica e potrebbe inoltre essere utilizzata per le attrezzature indispensabili alla fabbricazione dell'acciaio nei programmi grandi complessi destinati invece alla sola produzione della ghisa per affinazione.

Sono considerazioni e proposte tecniche queste certamente discutibili, e, se volete, anche facilmente impugnabili, ma vi sono altre considerazioni di indole sociale gravi, indiscutibili e non impegnabili. La popolazione dell'isola d'Elba, triplicata in 50 anni per l'immigrazione dalla Maremma e dalla Sardegna in modo speciale, dava circa 2.000 lavoratori all'industria siderurgica e qualche centinaio, nella zona orientale, al settore minerario. Ammetto che dopo la smobilitazione degli impianti un migliaio di lavoratori possa essere stato assorbito in qualche modo; restano però 1.000 disoccupati. L'incremento turistico (v'è chi afferma che l'isola è più bella di Capri, e non sarò io a dire il contrario), le opere pubbliche, la zona franca, ecc., sono ripieghi, e a lunga scadenza, per la soluzione del problema. V'è una sola realtà immediata: la miseria, l'isolamento per la zona industriale con logiche ripercussioni nella zona agricola, dove neanche il carbone di legna si vende e il vino vecchio ingombra inutilmente, l'estate scorsa le botti in attesa del nuovo. L'onorevole Tonengo avrebbe forse anche per questo problema qualche soluzione miracolistica? (*Si ride*).

È vero che la zona mineraria potrà seguire a lavorare; gli isolani potranno ancora

scavare il loro minerale e potranno caricarlo, nonostante il coro di osservazioni, più o meno tecnicamente appoggiate sulla povertà del minerale elbano, coro che si fa sempre più nutrito e vivace a ogni imminente scadenza di contratto di appalto delle miniere. Nonostante questi rilievi più o meno interessati c'è da sperare che ci sia qualcuno che abbia voglia di scavarlo per guadagnarci poco o tanto, ma guadagnarci. Gli isolani vedranno ancora arrivare i grandi piroscafi «vacanti» (direbbe l'onorevole Giulietti) leggeri sul mare, caricare in un giorno e, alle prime luci dell'alba seguente, divenuti tanto pesanti che il mare pare giunga ai boccaporti, salpare e volgere la prua verso il mar di Liguria o il «sol levante». È però malinconico il «sole del presente», onorevole ministro, per gli isolani che ancora invocano a gran voce il «sol dell'avvenire». I grandi piroscafi, è vero, porteranno pane e lavoro ad altri fratelli e ad altri compagni, ma credete sia facile parlare, con la speranza di essere capiti, a quella gente rude e pure molto intelligente, di solidarietà nazionale e dire che i beni della terra appartengono a tutti in modo uniforme? Da che i loro occhi si aprono alla conoscenza delle cose create videro la loro terra rossa, rossa perché così il buon Dio l'ha colorata (anche se gli uomini si affaticano invano per accentuarne la tinta) brillare di miriadi di particelle di ferro; ebbero l'ingenua illusione di esserne i padroni. Uno di loro, che accese molti anni fa all'onore di questi scanni parlamentari, fece incidere sopra la facciata di un suo palazzo queste due frasi latine: *Ubi uber, ibi labor. Ubi labor, ibi uber*.

Dall'ubertà della loro terra essi si sono sempre illusi di avere, nel diritto al lavoro, una priorità sopra gli altri fratelli e compagni della Toscana e della Liguria; illusione vana veramente, perché, dalle miniere, che si aprono come ferite sanguinose nelle coste delle montagne, non hanno ricavato nei secoli che il pane quotidiano, e piuttosto scarso per giunta, sono rimasti poveri, quasi indigenti, specialmente dopo l'ultima guerra che non risparmiò loro nemmeno la suprema onta dell'occupazione delle truppe di colore, con il conseguente saccheggio. I paesi minerari danno spettacolo di questa povertà cronica, frutto di uno sfruttamento, che da secoli si opera, più del lavoro degli uomini che della ricchezza della terra; sono paesi con acquedotti, fognature, viabilità, edilizia, quasi primitive, poiché i padroni che si sono succeduti nell'esercizio delle miniere hanno lasciato poche e irrilevanti tracce di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

munificenza. Il più generoso pare sia stato il granduca di Toscana che, pur facendo eccezione alla sua legge di libertà mineraria e riservandosi sull'isola la proprietà demaniale, fece larghe concessioni agli isolani e dette loro agevolazioni fiscali, lasciando alle ditte concessionarie un onere a favore del comune più antico (Rio Elba) traducibile oggi in 4.500 lire annue.

Mezzo secolo fa la società che gestiva le miniere, per costruire un viadotto che attraversava il paese di Rio Marina, ne demolì la chiesa parrocchiale, che si opponeva quale ostacolo, dando a intendere ai paesani che la chiesa era in pericolo. Restò in piedi il campanile e v'è ancora, a burlarsi forse dell'ingenuità di quei poveretti che vi credettero e dei loro pronipoti di ora.

È imminente la scadenza del contratto di affitto delle miniere. Quanto ho detto fin qui mi pare sia sufficiente per dimostrare come nessuna ditta appaltatrice abbia finora accumulato benemerienze, sia nel campo sociale come in quello industriale, tali da meritare un trattamento di priorità nell'aggiudicazione del nuovo affitto. È vero che ciò è di competenza del demanio e quindi del Ministero delle finanze, tuttavia la materia è strettamente connessa ad altri problemi che interessano il Ministero dell'industria, e non a sproposito, dunque, ho accennato ad essa in questa sede.

È necessario che il nuovo contratto di affitto, pur rigido nelle clausole regolate dalla legge, tenga conto che il clima sociale nel quale gli uomini del 1950 vivono è, grazie a Dio, cambiato. Noi abbiamo oggi una maggiore sensibilità per i problemi della giustizia sociale e perciò dobbiamo tener conto di tante esigenze umane che prima non facevano leva sul cuore degli uomini, sentendoci obbligati a riparare anche gli errori passati, evitando di farne dei nuovi.

Onorevoli colleghi, mi spiace di avervi intrattenuto, forse troppo, su problemi di carattere locale, e per di più di una località tanto piccola, solo perché vi sono nata io, e della quale non sono nemmeno rappresentante in questo Parlamento. È che quanto avviene nell'isola d'Elba è tipico, e tale da meritare tutta la nostra attenzione, poiché le tristi condizioni di vita sociale che si sono colà create sono, sì, conseguenza di errori passati, ma forse anche di quelli presenti, condizioni che potrebbero crearsi, se non stiamo attenti e guardinghi, per motivi analoghi, in altre zone d'Italia ben più vaste e importanti, con riflessi più vasti e più perico-

losi. Sono convinta che nessun piano che organizza la vita sociale ed economica può definirsi veramente razionale se non tiene conto, oltre che dei migliori argomenti tecnici, anche delle conseguenze sociali alle quali l'applicazione dei medesimi può farci giungere.

Chiudo con un ultimo ricordo personale, e ve ne chiedo scusa.

Sopra la facciata di quello stesso presuntuoso palazzo di cui ho parlato poco fa, ora spazzato via da bombe non so se tedesche o alleate, insieme con altri che rendevano accogliente la darsena di quella che fu una cittadina industriale, Portoferraio, era incisa sul marmo anche questa frase di virgiliana memoria: *In ferro mel et in gurgite vasto*. Un accenno poetico ma vero alla prosperità di una terra benedetta da Dio con doni di natura: il ferro delle sue viscere, il mare, via libera e non costosa per traffici e trasporti. Napoleone, l'aquila prigioniera, fece ricamare le sue tre api, simbolo di operosa prosperità, anche sullo stemma del piccolo ironico impero isolano. Ironia delle frasi latine, pur se coniate da Virgilio, e degli stemmi imperiali, anche se napoleonici! Il ferro v'è ancora, e il mare vasto, veramente vasto, tanto che, visto dall'alto, pare proprio voglia inghiottire, vi è pure; manca tuttavia il bene più grande che gli uomini possano ambire: il lavoro. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*)

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavinato. Ne ha facoltà.

CAVINATO. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervengo in questo dibattito più che altro per il fatto personale sorto stamani, e parlerò anche, brevemente, dell'industria idroelettrica per aggiungere, alle tante qui espresse su questo fondamentale problema, qualche considerazione mia personale.

La necessità, non dico l'opportunità, di un coordinamento nel campo dell'energia e dell'industria elettrica, è stata da me illustrata parecchie volte, e anche vari altri

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

collegi l'hanno in seguito ribadita. Non ripeterò i loro motivi, non ripeterò i soliti miei argomenti.

Mi limito a richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sull'opportunità e la urgenza di un disciplinamento almeno del trasporto dell'elettricità; voglio dire delle grandi linee.

La costruzione degli elettrodotti oggi è in marcia, rapidamente in marcia; ma, vivendo la vita pratica di ogni giorno, mi vado accorgendo che essi sorgono non in vista del soddisfacimento di una generale esigenza, di una razionale distribuzione del trasporto, ma vanno sorgendo in funzione degli interessi limitati di determinate aziende.

Il grande elettrodotto del crinale appenninico si completerà; ed è bene che si completi rapidamente. Ma esso è di un ente privato. Le altre società che hanno bisogno di trasferimenti di energia elettrica dal nord al sud temono il monopolio di trasporto di quell'ente, e hanno tendenza a costruirsi per loro conto degli elettrodotti.

Recentemente questa necessità, anche sollecitata dal pericolo del monopolio del trasporto cui ora ho accennato, ha messo capo alla progettazione e all'effettiva costruzione di un nuovo elettrodotto: il Torino-Arquata-Pontremoli, elettrodotto che viene costruito consortilmente dalla A.E.M. di Torino e dalle ferrovie dello Stato. Da parte mia, non muovo alcuna obiezione a che questo elettrodotto, che costerà oltre due miliardi, venga costruito, anzi va fatta lode ai tecnici che ne sollecitarono la realizzazione. Però, sarebbe bene che l'autorità governativa si accertasse se la progettata costruzione a 130 chilovolt non sia insufficiente, e se non convenga piuttosto fin da ora consigliare il 220 chilovolt, anche perché in un successivo tempo necessariamente tutte le linee di interconnessione dovranno funzionare a 220 chilovolt per potersi inserire in quelle già esistenti, che sono a 220 chilovolt. Domando che almeno la palificazione sia posta in opera in modo da poter portare eventualmente anche i 220 chilovolt; e così dicasi per l'aereo: per modo che la linea possa in seguito funzionare anche a 220 chilovolt, solo allungando gli isolatori, operazione, questa, non molto costosa.

Ma non solamente in questo caso si intravede la necessità di questo coordinamento: meglio la si intravede nella recente mossa di una grande società idroelettrica, che sta studiando la costruzione di due linee a 220 chilovolt da Aosta a Torino, quando è

già in progetto un terzo elettrodotto, pure a 220 chilovolt da parte della A.E.M. di Torino e delle ferrovie dello Stato; elettrodotto che dovrebbe portare tutta l'energia che si produrrà nei nuovi impianti dal Balteo nella zona di Torino. Un coordinamento, almeno nel caso specifico di questi tre elettrodotti, è cosa molto opportuna, che io consiglio senz'altro all'onorevole rappresentante del Governo, affinché passi la voce ai suoi uffici, ai suoi competenti ingegneri, deputati alla sorveglianza per la costruzione degli elettrodotti stessi.

Credo opportuno anche richiamare l'attenzione su di un eventuale disciplinamento e anche coordinamento di tutti gli elettrodotti che si stanno progettando per il trasporto dell'energia dall'Alto Adige alla pianura padana. Uno di questi è stato di recente costruito dalla « Montecatini », attraverso il passo dello Stelvio, ancora a 220 chilovolt, a una tensione quindi che si presterà bene a essere coordinata con le tensioni di tutte le altre linee di interconnessione. Per quell'elettrodotto, nessuna obiezione da fare.

Ma per gli altri elettrodotti in progetto, non vorrei si determinasse in questo delicato campo di trasporti un disordine, così come si è verificato in piccolo nelle valli alpine per quanto riguarda gli elettrodotti di piccola o media tensione, dai 70 ai 130 chilovolt, per cui si è creata una rete di linee di trasporto che oggi si sente il bisogno di modificare, adottando un'unica tensione di linea e coordinando il trasporto dell'energia prodotta in tutte le centrali termiche di quella valle. L'attuale sistema di reti a voltaggi tra loro diversi si è dimostrato doppiamente dannoso, primo per la dissipazione della energia che consegue e secondo per le difficoltà, anzi impossibilità a meno di una trasformazione, di alimentazione reciproca tra le linee.

Ancora: lo stesso coordinamento forse non basta. Tante volte insistetti perché al coordinamento della progettazione e della distribuzione degli elettrodotti e alla costruzione stessa facesse seguito anche l'obbligo di una gestione consortile degli elettrodotti; gestione consortile di cui chi vive la vita pratica e non ha interessi particolari da difendere sente tutta l'urgenza, oltre che l'opportunità e l'economicità.

Quanto alla integrazione dell'energia elettrica prodotta idricamente con quella prodotta termicamente, mi limito a far rilevare, anche in questo caso, la necessità che questi impianti, che si costruiranno e che avranno,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

credo, globalmente una potenza di mezzo milione di chilowatt, abbiano a essere progettati e geograficamente distribuiti in vista del soddisfacimento delle necessità generali della economia e dell'industria di tutto il paese. Non lasciare — non nomino le singole società, perché non voglio prendere qualche scappellotto — alla società A di fare le petizioni per avere i 100 mila chilowatt a propria disposizione per servire i propri clienti, in concorrenza con la società B, che vuole i suoi 60 mila chilowatt di termica per servire pure i propri clienti, e via di seguito.

Ora, una distribuzione geografica degli impianti termici, una gestione consortile degli impianti medesimi e una interconnessione di tutti con linee a 220 chilovolt, sono necessità elementari a cui il Governo non dovrebbe certamente venir meno. Guai se, onorevole rappresentante del Governo, si lasceranno i privati tirarsi i calci l'un l'altro per avere questi impianti termoelettrici a propria disposizione; ché se poi si lasceranno questi privati o questi enti, tra i quali potrebbero esservi anche le municipalizzate, brigare anche per la scelta delle località e per il trasporto e la vendita della energia, ne verrà a soffrire fortemente quel coordinamento, che io qui invoco, non tanto per ragioni politiche, quanto, per ragioni tecniche ed economiche.

DI VITTORIO. Tutto ciò esige un piano.

CAVINATO. Ma non come i «suoi» piani, che vengono fuori da considerazioni politiche. Questo ci tengo a precisare: sono considerazioni di un tecnico e fatte in vista di soddisfare esigenze tecniche. Io non so se poi politicamente possa piacere oppure no.

DI VITTORIO. D'accordo: ci vuole una politica di pianificazione.

GIANNINI GUGLIELMO. V'è il piano Marshall.

STUANI. E che piano!

CAVINATO. Ho sentito dire che v'è la tendenza a una revisione del vecchio piano, che riconosceva alle aziende municipalizzate i 120 mila chilowatt. Nel caso non si voglia stabilire fin da ora una gestione consortile degli impianti termoelettrici, non si scenda per le aziende municipalizzate a una concessione inferiore ai 120 mila chilowatt.

Ancora una vecchia mia idea, che rispolvero affrettatamente. Se si dovesse pensare a una riorganizzazione, a un ordinamento generale dell'industria idroelettrica, meglio sarebbe non tanto passare attraverso quella che suol dirsi la nazionalizzazione, ma a

un raggruppamento di tutti i pacchetti azionari...

DI VITTORIO. Un monopolio unico?

CAVINATO. Un monopolio unico.

DI VITTORIO. Appartenente a chi? Alla « Fiat »? Alla « Edison »?

CAVINATO. Vengo al sodo, onorevole Di Vittorio. Se si addivenisse a questo raggruppamento di pacchetti azionari, e nel raggruppamento stesso si computassero anche i patrimoni degli impianti delle aziende municipalizzate, e delle ferrovie sia dello Stato che « irizzate », si potrebbe benissimo addivenire anche a un unico ufficio tecnico di costruzioni in Italia, alla nomina di un unico consiglio di amministrazione, nel quale, onorevole Di Vittorio...

DI VITTORIO. Dovrebbe esservi un proprietario unico, la nazione.

CAVINATO. Non oso darle ragione fino a questo punto. Potrebbero esservi anche alcuni consiglieri in rappresentanza della collettività.

Se si accettasse questo punto di vista di un raggruppamento dell'industria elettrica in un solo ente, allora i gravi insolubili problemi della unicità tariffaria sul piano nazionale, delle tariffe binomie e trinomie, dei costi della energia prodotta con gli antichi e con i recenti impianti, si potrebbero facilmente risolvere; ma se non si accetta questo criterio base, del raggruppamento della industria elettrica, questi problemi nessuno li risolverà mai, e continueremo ad assistere a quello spettacolo così poco confortante, poco civile e mal rispondente a un criterio di giustizia, per cui nel nord la elettricità ha un prezzo e nel sud ne ha un altro. Sarebbe come se lo Stato facesse pagare i biglietti ferroviari in un modo diverso al sud rispetto al nord, o vendesse le sigarette a prezzi diversi a seconda delle località.

Allora il problema della industrializzazione del Mezzogiorno e specialmente delle isole (come dirò fra poco) potrebbe facilmente fare passi da gigante. Ma io non posso sperare di avere persuaso nessuno o ben pochi in questo campo; forse tutti quelli che erano già persuasi possono aver tratto consolazione nell'aver sentito che anche un tecnico la pensa come loro.

L'unicità tariffaria e la manovra delle tariffe elettriche hanno un'importanza fondamentale per l'economia nazionale. Del resto, quando si parla di un codice tariffario doganale, tutti ne comprendono la fondamentale importanza di manovra: si tratta di trasferire miliardi dalle tasche di una classe

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

cittadina alle tasche di un'altra classe cittadina.

GIANNINI GUGLIELMO. Non v'è alcun trasferimento: si tratta di scriverli su una colonna e di cancellarli da un'altra.

CAVINATO. Si tratta di provvedimenti che influenzano tutto il decorso dell'economia nazionale. Ebbene, oggi che l'energia elettrica costituisce il fertilizzante di ogni attività industriale, oggi che certe industrie (elettrochimica, siderurgica, ecc.) possono vivere, prosperare o morire con ritocchi, anche lievi, del prezzo dell'energia elettrica, la manovra di un codice tariffario elettrico ha la stessa importanza, ai fini di orientare un decorso dell'economia nazionale, della manovra di un codice tariffario doganale. E allora perché il Governo è così geloso di avocare a sé la definizione delle tariffe doganali; ed è invece per il *laissez-faire*, quando si tratta di tariffe elettriche?...

DI VITTORIO. Per ciò i monopoli fanno pagare più cara l'energia nel Mezzogiorno: debbono sfruttare la « colonia meridionale », altrimenti cesserebbero di essere monopoli.

CAVINATO. Soprattutto non si parli di aumenti di tariffe oggi in un periodo in cui vi è crisi di produzione. Che le tariffe restino quelle che sono; l'avvenire ci dirà tra breve quel che si dovrà fare nel campo tariffario elettrico.

Oggi, dicevo, vi è una crisi notevole nella produzione di energia elettrica; e il responsabile non lo si trova. Si sa, quando le cose vanno male, il responsabile non si trova mai!

CAVALLARI. Cioè si trova, ma non lo si colpisce.

DI VITTORIO. I responsabili sono i monopoli e il Governo!

CAVINATO. Non è soltanto ciò, onorevole Di Vittorio.

In questo campo si sarebbe potuto fare molto, anche coi mezzi di cui dispongono attualmente l'economia e la finanza italiana, se si fosse stati un po' più accorti e attivi.

Io so che in Italia di rame ve n'è, come risulta anche da una relazione redatta al riguardo; io so che di ferro ve n'è (sul piazzale della « Cogne » ve n'è a migliaia di tonnellate, e così sui piazzali di altri stabilimenti siderurgici); il cemento c'è (le nostre cementerie producono per sei decimi della loro capacità produttiva, e potrebbero quindi produrre circa il doppio); la mano d'opera c'è, perché vi sono milioni di disoccupati; dunque, i fattori necessari per la costruzione di nuovi impianti elettrici vi sono, e io domando: che cosa manca allora per costruirli? Mi si

dirà, da parte di qualche sognatore: ci vogliono i quattrini. Ma no, con i quattrini non si fanno le dighe: queste si fanno col rame, col ferro, col cemento e con la mano d'opera; con i biglietti da mille non si costruiscono gli impianti: necessari alla bisogna sono quei quattro fattori a cui ho accennato. Eppure non si sono costruiti impianti elettrici, nonostante che entro i nostri confini ci fossero questi elementi e quindi tutto quanto è necessario per queste costruzioni. E passiamo avanti...

DI VITTORIO. Perché passiamo avanti? Bisogna dire il motivo per cui si passa avanti.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Siamo a scuola, in sede di esame forse? Con il professore Di Vittorio che fa l'esame al candidato? (*Commenti*).

CAVINATO. Oltre a questa deficienza di capacità amministrativa che ho riscontrato nel Governo...

DI VITTORIO. Magari vi fosse quella sola!

CAVINATO... v'è anche qualcos'altro da dire. Io, per mio conto, avrei fatto anche altre cose: forse nessuno le approverà, perché non si sono mai dette qui dentro, ma è bene che qui dentro siano almeno sentite. Si sono spese decine di miliardi per la bonifica agraria, idraulica, ecc., con il presupposto che il capitale speso si sia ridotto a zero e che basti che non sia passivo il bilancio di esercizio. Questo si fa da mezzo secolo, mi pare, ma, a qual fine si è sempre fatto? Al fine di dare, a chi ha bisogno di lavorare, una possibilità di guadagno. È una spesa che è sempre stata produttiva. È diventato oramai uno *slogan* che i soldi spesi per le bonifiche agrarie e idrauliche sono stati ben spesi, anche se non sono stati conteggiati nel bilancio aziendale: anche se cioè si è ridotto a zero l'ammontare del costo capitale!

Io mi domando: ma perché lo Stato, di fronte alla carenza dell'energia elettrica, e tenuto conto che l'energia elettrica è la linfa vitale dell'industria italiana, non ha preso 100 miliardi, 150 miliardi, e non li ha impiegati per il finanziamento di costruzioni di impianti elettrici, accontentandosi che fossero almeno in pareggio o attivi i bilanci economici di quelle imprese elettriche, così venute a crearsi?

Ecco un problema su cui richiamo l'attenzione dei colleghi. Quante giornate lavorative si sono perse per mancanza di energia elettrica! Facciamo i conti: 150 miliardi spesi per finanziamenti avrebbero potuto evitare all'Italia la carenza di energia elettrica, e

non si sarebbe persa alcuna giornata lavorativa. Una giornata lavorativa, per poco che la si computi, riducendo anche gli operai a un milione, vale circa due miliardi. Ne sono state perdute circa cinquanta, questo anno, di giornate lavorative! Il che equivale a una perdita di 100 miliardi. Dunque, quei 150 miliardi, di cui sopra, avrebbero dato un profitto di ben 100 miliardi, solamente quest'anno. Sarebbe stato un impiego altamente redditizio; non vi sembra, onorevoli colleghi?

Ma si sarebbe potuto fare qualche cosa ancora: l'acceleramento cioè di certe costruzioni in corso, quale, ad esempio — per citarne soltanto una — quella del Boutier. Le turbine ormai ci sono da tempo, i trasformatori anche ci sono da tre o quattro anni, gli alternatori anche ci sono, le gallerie sono state fatte. Da un computo sommario fatto qualche tempo fa, ciò avrebbe comportato una spesa di un miliardo e mezzo o al massimo di due miliardi. Perché non si è fatto?

Ora, nella relazione al Senato dell'onorevole ministro e nella relazione del relatore sul bilancio dell'industria, è espresso l'augurio che si addivenga a un coordinamento dei servizi centrali riferentisi all'industria elettrica, cioè, in parole povere, che essi passino tutti al Ministero del lavoro o al Ministero dell'industria. È infatti una necessità sentita quella di avere un unico ente che diriga centralmente almeno quanto attiene alle pratiche necessarie cui si deve sottostare nel campo elettrico.

Va bene; ma vi è un'altra esigenza ben più sentita, ed è il coordinamento di tutta l'attività industriale privata e di quella demanializzata, municipalizzata e «irizzata». Onorevole ministro, ella sente solamente la necessità di un coordinamento nei suoi uffici sulla materia, ma chi vive la vita pratica avverte che la più urgente, la più importante e la più sostanziale necessità è quella del coordinamento tecnico nel campo dell'industria idroelettrica.

Questa mattina il collega onorevole Saija diceva che in Sicilia le società ivi esercenti l'industria elettrica si tirano calci. Onorevole Saija, non sono solo quelle due società che fanno questo, contendendosi quel po' di patrimonio idrico della Sicilia che ella faceva diventare tanto abbondante nel suo intervento di stamane.

BONINO. Il guaio è quando si mettono d'accordo e non quando si prendono a «calci».

MICHELINI. Allora si crea il monopolio.

CAVINATO. Ciò meriterebbe di essere approfondito e studiato. Non è sempre male quando ci si mette d'accordo. Da due anni a questa parte tutte le società hanno la tendenza a mettersi d'accordo specialmente in campo finanziario (non solo in quello tecnico). Ed è l'azione del Governo che dovrebbe essere più sollecita nel dire a questi industriali «andate sempre più avanti su questa via dell'accordo; coordinate tutti i servizi di produzione e tutti i servizi di distribuzione». Adesso, impianti a decine vengono costruiti consortilmente da società industriali, e specialmente dalle cinque grandi che si sono ripartito il «territorio elettrico» nazionale. Il territorio elettrico, per chi non lo sapesse, è diviso in cinque grandi circoscrizioni che appartengono ai cinque enti elettrici monopolizzanti presso che il 70 per cento della produzione elettrica nazionale. Il male è, quindi, quando non si mettono d'accordo; e spesso fanno ciò con enormi danni per l'economia nazionale.

LEONE-MARCHESANO. A danno dei consumatori, sempre d'accordo si mettono!

BONINO. Non possono mettersi d'accordo perché l'una è una azienda privata, l'altra un'azienda parastatale, e perciò hanno interessi contrastanti.

CAVINATO. Le risponderai, se non dovessi dire ancora qualcosa sulla siderurgia. Il problema della siderurgia verrà qui discusso lungamente, come si conviene a un problema che è fondamentale: poiché i problemi fondamentali dell'industria italiana non sono tanti, quanti si crede da parte di coloro che non sono molto addentro in queste cose; in fondo, possono ridursi a due: elettricità e siderurgia. Oggi, quest'ultima si presenta in condizioni di una gravità eccezionale! Tutti gli altri problemi afferenti all'industria e ai suoi vari settori, si possono, oggi, considerare marginali e non abbisognano di quella assistenza e di quello studio che esigono, nel quadro dell'economia nazionale, questi due settori fondamentali, i quali poi, si noti bene, difficilmente potranno essere risolti senza l'intervento dello Stato. Si potrà girare la questione fin che si vuole, ma alla fine questa conclusione è inevitabile.

Per la siderurgia il problema è stato risolto e si è demandato a un solo ente di coordinare il problema della progettazione e della costruzione di impianti moderni. Per le industrie elettriche si tentenna un po' di più perché si incontrano forze e interessi privati maggiori; di più, l'energia elettrica consente margini di profitto quali la siderurgia non permette.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

DI VITTORIO. Per questo non si vuol sentir parlare di nazionalizzazione.

CAVINATO. Qui la nazionalizzazione non c'entra. Il problema della siderurgia italiana si compendia in questo: vi sono 66 industrie che producono complessivamente un milione e mezzo di tonnellate di acciaio. In America, in Inghilterra, in Francia e nella Germania, per la produzione di un milione e mezzo di tonnellate basta talora un solo grande impianto. Da ciò consegue una diversità di costi di produzione che è fondamentale. I costi, infatti, quando si hanno dei grandi impianti, possono scendere del trenta o anche del quaranta per cento rispetto ai costi che possono realizzarsi in Italia allo stato in cui si trova la produzione.

Il problema italiano, per quanto riguarda la siderurgia, è quello di ridurre gli stabilimenti ora esistenti, che sono dieci o dodici, a due o tre, che abbiano però una dimensionalità economica sufficiente, cioè siano costituiti almeno da due coppie di alti forni da 650 tonnellate ghisa al giorno ciascuno con carico liquido e sagomazione a caldo; è ciò che si chiama il ciclo integrale a treno continuo, senza intermezzi di raffreddamento. Quando in Italia vi fossero questi tre gruppi, si avrebbe già una attrezzatura tecnica tale da consentire la produzione a prezzi internazionali.

E non si venga a dire che in Italia non vi è minerale di ferro, che non vi è carbone e che per questo non possiamo produrre a costi internazionali. In Italia, ripeto, quando si fossero costituiti degli impianti aventi questa dimensionalità si potrebbe benissimo produrre l'acciaio a costi economici.

Quanto poi alla metallurgia, cioè, diciamo così, a tutta l'industria dell'acciaio basata sul rottame, essa dispone oggi di 54 stabilimenti. Basterebbe che in questi 54 stabilimenti se ne chiudessero quarantaquattro, e che i rimanenti fossero specializzati per la produzione di acciaio speciale, di ferro-leghe e di silico-leghe...

DI VITTORIO. E a chi li diamo questi dieci?

CAVINATO. Onorevole Di Vittorio, le ho già detto io sto parlando in veste di tecnico; si capisce che anch'io ho delle convinzioni politiche, ma penso che in questa sede non sia il caso ch'io le metta fuori.

Ora, dicevo, con una impostazione siffatta del problema siderurgico e del problema metallurgico, si potrebbe benissimo, agendo con criteri di economicità, dar vita a un'industria metallurgica e siderurgica che possa

vivere, prosperare ed essere presente anche nel mercato internazionale con i suoi prodotti senza tema di rivalità alcuna.

Sul progetto che comunemente viene chiamato progetto Sinigaglia, si possono fare alcune osservazioni: le quali saranno poi più dettagliatamente illustrate in sede più opportuna, cioè quando verrà in discussione il problema siderurgico italiano. Il progetto contempla una produzione di 3 milioni e mezzo di tonnellate di acciaio e di 225 mila tonnellate di ghisa di fonderia. I 3 milioni e mezzo di tonnellate di acciaio sono troppi, non li abbiamo mai consumati e non so nemmeno che cosa ne faremmo di tante tonnellate di acciaio!

Anche a voler prevedere un grande sviluppo della metalmeccanica e della cantieristica, poiché di un abbassamento dei costi dello acciaio beneficerebbero la cantieristica e la metalmeccanica (e si avrà un grande sviluppo della metalmeccanica, per cui gli operai che avranno perduto il lavoro nella siderurgia e nella metallurgia troveranno certamente lavoro nella metalmeccanica, e a condizioni molto migliori), questi 3 milioni e mezzo di tonnellate sono troppi.

Un'altra notevole lacuna del piano (e qui parlo volutamente di lacuna) è che esso contempla la possibilità di trovare nelle miniere italiane 1.200.000 tonnellate di minerali all'anno. Ne abbiamo così poco di minerale di ferro! È indispensabile che quel poco che abbiamo lo teniamo di riserva per i momenti critici, come in caso di guerra o come in caso di un dissesto del mercato internazionale.

Una statistica che ho potuto fare in questi giorni accuratamente, andando in giro per le miniere, mi ha persuaso che alle miniere italiane, che sono così poche, non si può chiedere più del mezzo milione di tonnellate; il che può essere eventualmente integrato con 3 e 4 cento mila tonnellate di ceneri di pirite e con altre 100 mila tonnellate di residui del trattamento basico delle bauxiti, che hanno, in media, un 30 per cento di ferro e possono, in qualche modo, essere utilizzate anche per eventuali trattamenti siderurgici. Andare al di là, spremere al di là di mezzo milione di tonnellate dalle nostre miniere significa, secondo me, fare una politica che può condurci a delle sorprese in un avvenire prossimo o anche in un avvenire più che prossimo, cioè entro pochi anni. Per esempio, se si continuano a togliere quelle 30 mila tonnellate di minerale di ferro al mese all'Elba (mi dispiace di dover contraddire la onorevole

collega che ha parlato testé), nel giro di 10 anni non avremo più minerale di ferro nella isola: e questo sarebbe grave. E neppure le altre miniere ferrifere di qualche valore economico, quali quelle di Cogne, della Nurra, delle valli lombarde, possono sopportare uno sfruttamento intenso senza impoverirsi in modo preoccupante.

Stamane l'onorevole Melis prospettava la possibilità di far sorgere una siderurgia in Sardegna, alimentandola con il minerale di ferro esistente nell'isola. Ciò non è possibile, oltreché per molti altri motivi che in questa sede vanno taciuti, anche perché, pur esistendo nelli'isola una trentina o più di tonnellate di minerale di ferro, l'estrarlo costerebbe troppo, in quanto disperso in numerosi piccoli adunamenti.

Questa mattina si è parlato della possibilità di uno sviluppo della metallurgia dei metalli non ferrosi in Sardegna e, su ciò, sono stato chiamato in causa dal collega onorevole Melis, molto amichevolmente. Ciò mi dà spunto per premettere alcune parole sull'industria chimica in generale. È una delle industrie che ha per l'Italia una grande importanza economica. Nel settore dei fertilizzanti fosfatici vi è un aggiornamento perfetto degli impianti che sono più che soddisfacenti, e non v'è per il momento grande urgenza di rammodernamenti.

Sento spesso dire che v'è bisogno di rimodernare le attrezzature industriali in Italia. Rimodernare, che cosa? Quali settori della nostra industria? Non certo quello dei fertilizzanti fosfatici e meno ancora quello degli azotati, dove siamo perfettamente in linea e produciamo a costi che ci consentono di reggere alla concorrenza. Ma noi spuntiamo prezzi di costo e realizziamo prezzi di vendita sui mercati esteri che sono dei prezzi ottimi. Noi possiamo esportare agevolmente i fertilizzanti in concorrenza con qualsiasi altra nazione in virtù anche di questa attrezzatura, che è stata mantenuta in linea da valenti tecnici e da accorti capitani d'industria. Piuttosto, il problema che si presenta un po' spinoso è quello della produzione di idrogeno. Tutti i fertilizzanti azotati si basano sulla produzione dell'idrogeno. In passato esso si estraeva elettrolizzando l'acqua. È un processo costoso oggi superato. Attualmente l'idrogeno si trae dai gas di cokerie, oppure dalla gassificazione del carbone, oppure dalla combustione parziale del petrolio o del metano in vapor d'acqua. Io credo che la sorgente più economica per l'Italia possa essere quella

costituita dal carbone del Sulcis. È un carbone che, utilizzato in opportuni gassogeni, dà un gas particolarmente ricco in idrogeno.

Queste peculiarità del carbone del Sulcis potrebbero giovare alla soluzione dell'annoso problema afferente al bacino carbonifero sardo. Questo bacino ha delle riserve valutabili, prudenzialmente, a qualche centinaio di milioni di tonnellate. Installando una centrale termoelettrica ed una fabbrica di fertilizzanti azotati, così come è prospettato in uno studio del professore Levi, quella crisi che travaglia quel centro carbonifero può trovare la sua risoluzione.

La centrale termoelettrica, alimentata col minuto e con gli *schlam*, oltreché fornire all'azienda carboni, l'energia elettrica occorrente per i servizi di miniera e per lo stabilimento degli azotati, potrebbe concorrere a sollevare la crisi di energia elettrica dell'isola.

Una voce all'estrema sinistra. I critici dicono che vi è sufficiente energia in Sardegna!

CAVINATO. Non ve ne ha a sufficienza.

Sull'uso del metano ho sentito stamane parlare di alimentare, con esso, delle industrie anche chimiche. Non ho nulla in contrario a che si sviluppino le ricerche, e anzi sarebbe bene che in quel campo intervenissero delle provvidenze da parte del governo intese ad accelerarle. Per quanto riguarda invece certe iniziative che si stanno prendendo per l'uso del metano, anche a scopo chimico, devo dire che sono nettamente contrario. Che il metano venga usato come combustibile va bene, ma che fin d'ora, senza essersi prima assicurati una costanza di erogazione di questo gas, si progettino grandi impianti chimici in cui si dovrebbe usare il metano, la cosa è diversa! Onorevole ministro, io vorrei pregarla di tener presente che bisognerà attendere ancora qualche anno, in modo da essere sicuri che vi sia costanza di erogazione anche rispetto agli usi che si fanno del metano come combustibile, che bisogna aspettare che ci sia un *surplus* che consenta l'alimentazione delle industrie chimiche che eventualmente si basassero sul metano stesso, prima di permettere degli impianti chimici che, per il loro funzionamento, si basassero sull'uso del metano.

L'industria chimica pesante va bene; quella dei solfati di soda va bene, perché riposa su una materia prima di cui abbiamo abbondanza, la pirite, e quindi le industrie del solfato di rame e della soda Solvay sono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

sanissime, e potrebbero anche avere un ulteriore incremento nel nostro paese. Per quella dei coloranti si teme che non si possano costruire dei grandi impianti, i quali grandi impianti consentirebbero delle produzioni a costi sempre più bassi.

Grandi impianti esistono in America, dove vi è la tendenza anche ad ingrandirli allo scopo di abbassare i costi di produzione.

Grandi impianti stanno sorgendo in Germania, e questi grandi impianti che si stanno costruendo produrranno dei coloranti a prezzi notevolmente più bassi. Per qualche anno ancora noi potremmo reggere la concorrenza internazionale ed essere presenti su tutti i mercati di consumo, ma se si seguirà da parte dell'America e da parte della Germania questa politica del grande impianto, la nostra industria dei coloranti incontrerà delle serie difficoltà di vita e dovrà quindi tenersi aggiornata sia per quanto riguarda processi di fabbricazione, sia per quanto riguarda dimensioni di impianti.

Per la farmaceutica, una notizia interessante unicamente per il Ministero delle finanze: vi sono dei grandi profitti! Purtroppo, però, sono accompagnati da un preoccupante arresto nello sviluppo tecnico e scientifico.

Quanto all'industria chimica dei non-ferrosi, per quel che riguarda il piombo, in Italia vi è poco da fare, ma per quanto riguarda lo zinco vi è moltissimo da fare ancora. Si sa che noi siamo dei grandi produttori di minerale di zinco e che questo minerale di zinco va all'estero in gran quantità, prevalentemente nel Belgio. Il Belgio ha bisogno di una gran quantità di minerale di zinco per alimentare la sua fiorente industria dell'estrazione di zinco metallico, ma non avendo grandi riserve il minerale di zinco lo importa da tutto il mondo. Ora, questo nostro minerale di zinco duole vederlo andare all'estero quando potrebbe essere benissimo trasformato in Italia. Noi produciamo 30 mila tonnellate di zinco all'anno, ma potremmo produrne 50-60 mila, senza affaticare le nostre miniere, perché le riserve in minerale di zinco, per quanto mi consta, sono ancora molto forti. Una valutazione, anche prudenziale, mi ha portato a concludere che per 50-60 anni ancora avremo del minerale, anche se producessimo 50-60 mila tonnellate di zinco metallo all'anno. E allora perché non assistere più amorevolmente questa industria, tanto più che essa dovrebbe sorgere o, meglio, svilupparsi in Sardegna? Ultimamente fui in Sar-

degna per vedere se vi fossero possibilità di sviluppo e, a un primo esame, una metallurgia basata sull'elettrolisi l'ho dovuta scartare, sia per il prezzo dell'energia elettrica, sia perché non si è sicuri di poter sempre disporre dei quantitativi necessari. In queste condizioni si è dovuto, sia pure con notevole disgusto, per il danno che si faceva all'isola e a quella povera gente che mangia molto meno della gente dell'Italia settentrionale, scartare e risolvere il problema mandando la blenda a Porto Marghera, dove v'è un'industria elettrolitica alimentata da energia elettrica a più basso costo.

Si tenterebbe ora di costruire in Sardegna un impianto termico per il trattamento di tutte le calamine povere col 23-25 per cento di zinco. Non so se questo stabilimento si potrà costruire; dipenderà dall'assistenza che il Governo concederà a queste iniziative, siano esse di privati o di enti pubblici. Le calamine povere non trovano mercato perché non si possono vendere. Un minerale di zinco carbonatico, si vende se ha il 51 per cento di zinco.

Per le centinaia e centinaia di migliaia di tonnellate di calamine povere della Sardegna non c'è che una soluzione: trattarle termicamente sul posto. Incidentalmente osservo che questa industria dello zinco elettrolitico e termico è una metallurgia che è tutta italiana, e per la quale un nostro grande specialista, il professore Cambi di Milano, ha oggi la possibilità di progettare e costruire impianti che vanno molto bene, e con i quali si può produrre zinco a costi molto bassi.

Infine, un cenno sulla industria della gomma sintetica. Anche qui molte e molte illusioni, anche qui molte e molte iniziative che, da un punto di vista economico, non sono sempre giustificate. La gomma sintetica ha ormai per base la petrochimica, cioè il petrolio. L'industria della gomma sintetica, come quella delle materie plastiche, se può avere a disposizione delle grandi raffinerie alimentate — s'intende — dal petrolio, nelle quali raffinerie si producano gas di *cracking* in grandi masse, è, un'industria che può vivere. Ma se non si creano queste condizioni, onorevole ministro, è inutile che si tenti di dare sviluppo a un'industria della gomma sintetica e delle materie plastiche. Questa è la sola ragione per cui il grande stabilimento, che si sta costruendo o si è parzialmente costruito in vicinanza di Terni, non potrà funzionare.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

È caduta la possibilità di fabbricare economicamente materie plastiche e gomma sintetica partendo da acetilene o da alcool.

Termino, invitandola ancora, onorevole ministro, a non farsi illusioni. I due fondamentali problemi dell'industria italiana, l'elettrico e il siderurgico, potranno essere risolti solo se lo Stato interverrà direttamente, coordinando le attività in ognuno dei due campi.

Per l'energia elettrica ancora poco voi avete fatto. Per l'industria siderurgica avete fatto, nel campo dell'unificazione, della progettazione, della fabbricazione e anche — speriamo — del collocamento dei prodotti notevoli passi avanti, e avete presentato al Parlamento un unico organico piano: ve ne faccio lode! Fatene di analoghi anche nel campo dell'industria elettrica, idrica e termica. Decidetevi a fare quell'opera di coordinamento, di potenziamento, in questo settore che la nazione attende da voi, onde poter fornire l'elettricità, che è un fertilizzante, che è linfa vitale per tutta l'industria italiana, e vi creerete un merito che tutti vi riconosceranno: un merito di cui sarà testimone ed espressione l'inevitabile conseguente risollevarsi e rifiorire di tutta l'economia italiana. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amendola Giorgio. Ne fa facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Onorevoli colleghi, giunti a quest'ora e per non abusare della cortesia dei pochi colleghi presenti e anche della resistenza dell'onorevole ministro, mi limiterò a illustrare, in sede di discussione generale, l'ordine del giorno che avrò l'onore di presentare alla Camera:

« La Camera, constatato il progressivo sfacimento dell'industria meridionale, richiama il Governo al rispetto degli impegni assunti di fronte al Parlamento in materia di industrializzazione del Mezzogiorno ».

Quest'ordine del giorno sarà firmato con me dai deputati napoletani del fronte del Mezzogiorno. Ritengo, tuttavia, che sulla sostanza della richiesta avanzata, anche se forse non sui termini con cui essa è formulata, dovrebbero concordare i colleghi napoletani e meridionali anche degli altri settori di questa Camera; la richiesta del rispetto degli impegni assunti in materia di industrializzazione del Mezzogiorno è stata avanzata, infatti, in maniera esplicita negli ultimi tempi da deputati meridionali di tutti i partiti, dalla stampa meridionale anche governativa, ed essa rappresenta, infine, la conclusione del recente convegno sull'indu-

ustrializzazione del Mezzogiorno, cui mi sembra abbia partecipato anche l'onorevole Togni.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Io ho partecipato al congresso ortofrutticolo.

AMENDOLA GIORGIO. Certo, di congressi se ne sono tenuti molti, ed il Mezzogiorno come diceva ieri autorevolmente don Luigi Sturzo in una sua lettera pubblica, è stanco di promesse e di parole: esso vuole fatti. Ora, se v'è un campo in cui di parole ne sono state dette molte e di fatti ne hanno avuti luogo pochi, questo è appunto quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno. A questo proposito le parole non sono davvero mancate, sono state abbondanti e generose.

Anche l'onorevole Chieffi nella sua relazione dedica una « particolare trattazione » al problema del Mezzogiorno, che « costituisce uno degli aspetti più gravi, più dolenti di tutta l'economia italiana », ma deve concludere che i provvedimenti legislativi del 14 dicembre 1947, n. 1598, del 5 marzo 1948, n. 121 e 29 dicembre 1948, n. 1482 « hanno praticamente lasciato insoluta la questione dei mezzi che devono essere assicurati con larghezza al Mezzogiorno ». Vi sono i provvedimenti, ma mancano i mezzi, o sono inadeguati.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. E quelli concessi non sono stati ancora distribuiti.

AMENDOLA GIORGIO. Esamineremo dopo il problema della distribuzione. Cercherò di parlare con un tono molto pacato, perché su questo problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno la deputazione napoletana si è dichiarata molte volte concorde. Siamo in sede di difesa del Mezzogiorno, non di polemica di partito. In realtà, malgrado le numerose promesse, in più occasioni rinnovate da uomini del Governo, e malgrado le ripetute dichiarazioni del ministro Lombardo, il bilancio che si deve trarre oggi, in questa sede, per quanto riguarda lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, è assolutamente fallimentare. Ed esso è fallimentare non soltanto per ciò che concerne l'avvio di nuove attività industriali, ma è fallimentare anche e soprattutto per quanto riguarda la difesa della vita delle industrie esistenti.

E attorno a quest'ultimo problema, per la difesa degli scarsi nuclei di industria esistenti nel Mezzogiorno, che si sono svolte nel corso dell'ultimo anno grandi lotte della classe operaia, a Napoli, a Taranto ed in altri centri meridionali, lotte condotte con sacrifici ed eroismo da parte dei lavoratori; lotte

sulle quali credo opportuno richiamare l'attenzione dei colleghi, lotte intorno alle quali si è verificato il generale consenso delle popolazioni di quelle città. Perché sia a Napoli che a Taranto, ed altrove, gli operai della Navalmeccanica e dei cantieri hanno difeso non solo il loro diritto al lavoro, ma hanno salvaguardato, impedendo la smobilitazione delle industrie esistenti, le possibilità di ripresa e di sviluppo dell'economia meridionale. Perciò essi hanno avuto l'appoggio della maggior parte delle popolazioni, non solo quello platonico e morale espresso in ordini del giorno dei parlamentari, ma anche quello di pratica ed attiva solidarietà fornito dalle masse lavoratrici.

Molte di queste promesse, non seguite dai fatti, sono state fatte prima del 18 aprile dall'onorevole Togni, il quale è poi stato allontanato dal posto nel quale avrebbe dovuto mantenervi fede. Ma il suo successore, l'onorevole Lombardo, è stato anche egli molto generoso in fatto di promesse. Si è stabilito, sul problema della industrializzazione del Mezzogiorno ed in particolare su quello della vita delle industrie napoletane, un lungo colloquio fra l'onorevole Lombardo ed i rappresentanti della città di Napoli, che dura ormai da un pezzo e di cui vorrò riportare alcuni momenti, per vedere se le ripetute affermazioni dell'onorevole Lombardo siano state seguite dai fatti, più volte promessi e mai realizzati. (*Interruzione del Ministro dell'industria e del commercio*).

Già nell'ottobre del 1948 vi fu una prima discussione alla Camera. Era in corso l'occupazione della Navalmeccanica e l'assedio di quello stabilimento da parte delle forze di polizia, nel corso di una vertenza sorta per motivi, si diceva, disciplinari. In realtà, la classe operaia napoletana vide subito il significato di quella battaglia, che era un primo attacco portato contro la vita delle industrie napoletane; si voleva cominciare dalla Navalmeccanica per aprire un varco alla politica dei licenziamenti. Ai colleghi La Rocca e Sansone, che denunciarono in quest'aula il vero significato della vertenza, l'onorevole Lombardo rispose che non bisognava parlare di « smantellamento » delle industrie meccaniche ed annunciò un programma di produzione di trattori, imperniato sul gruppo di Pozzuoli, e per la meccanica pesante su l'O.M.F., e la riorganizzazione e la riattivazione degli stabilimenti di Pomigliano. Annunciò, inoltre, un programma di lavori per l'approntamento di materiale fer-

roviario, altri lavori per lo stabilimento di Baia, ed il raddoppio della produzione dei derivati di vergelle e semi lavorati dell'I.L.V.A. di Torre Annunziata.

Ebbene, oggi, a oltre un anno di distanza da quel discorso, queste promesse non sono state seguite da realizzazioni. Nessuna parte di quelle promesse ha cominciato ad avere pratica attuazione. Non un solo trattore è uscito dagli stabilimenti napoletani. Si stanno appena costruendo alla O.M.F. i due prototipi — di un tipo piccolo —. Siamo in una fase che non si può nemmeno chiamare sperimentale; né esiste ancora il programma di acquisto delle macchine necessarie per costruire questi trattori.

Così, non si può parlare di un programma di materiale ferroviario, che sia stato svolto da un anno a questa parte negli stabilimenti napoletani. Alle nostre aziende sono state date commesse ferroviarie sempre insufficienti e mai secondo un programma, bensì poco alla volta, sempre col contagocce.

Per quanto riguarda l'Ansaldo, i lavori ferroviari in corso sono stati tutti assegnati prima ancora delle dichiarazioni dell'onorevole Lombardo, alle quali non sono seguite altre commesse; per cui oggi l'Ansaldo si trova in difficoltà e sono stati annunciati nuovi licenziamenti.

Infine, per quanto riguarda l'aumento di produzione di vergelle a Torre Annunziata, un anno è passato: è forse poco per il Governo, ma è molto per le maestranze, minacciate di licenziamento e che hanno dovuto subire una diminuzione di circa 1000 unità nel corso di questo anno. Intanto di tre forni Martin da 30 tonnellate ne è in marcia uno solo, due treni di laminazione da 600 e 400 millimetri sono stati smontati, è prevista la completa soppressione dell'acciaieria e dei due treni da 260 millimetri.

Nelle conclusioni del suo discorso l'onorevole Lombardo affermava: « Con tutto questo è possibile garantire il lavoro agli occupati, assicurarlo per coloro che sono oggi esuberanti, cercando altresì di dare quanta maggiore possibilità di lavoro ai disoccupati ». Queste furono le conclusioni dell'intervento del ministro Lombardo, come risulta dal resoconto della Camera. Ebbene, in tutti gli stabilimenti citati — Navalmeccanica, Pozzuoli, Baia e Torre Annunziata — malgrado queste affermazioni, abbiamo avuto nel corso di quest'anno licenziamenti in numero notevole, come poi preciserò.

Ci sono stati altri incontri tra la deputazione napoletana ed il ministro Lombardo.

Ci fu, intanto, una serie di gravi vicende, di aspre e lunghe lotte contro i licenziamenti, che durarono tutto l'inverno. Prima vicenda: l'I.L.V.A. di Torre Annunziata. Infatti, proprio all'indomani di quelle dichiarazioni avemmo una richiesta di licenziamenti all'I.L.V.A. Vi fu un lungo sciopero durato più di un mese. Alla fine la domanda di licenziamento fu ridotta e si raggiunse un accordo. Ma, appena finita quella vertenza, conseguente alla richiesta di licenziamenti all'I.L.V.A., ne cominciò un'altra alla Navalmeccanica. Dopo la Navalmeccanica, venne il turno dell'Ansaldo. Ebbe allora luogo, il 10 maggio, una riunione al Senato, di senatori e deputati napoletani, riunione onorata dalla presenza dell'onorevole Enrico De Nicola. In questa riunione deputati e senatori napoletani furono d'accordo nell'avanzare alcune richieste. E fu proprio l'onorevole De Nicola che dettò il testo di alcune richieste.

1) Si chiedeva che « il preannunziato programma di potenziamento (di cui aveva parlato l'onorevole Lombardo e che aveva ancora riaffermato in quella sede) di tutti gli stabilimenti della provincia di Napoli sia attuato in un periodo determinato di tempo ». In sostanza i parlamentari napoletani chiedevano: Questo programma c'è? Se c'è, quanto tempo ci vuole per realizzarlo? Si chiedeva l'attuazione entro un periodo determinato di tempo per permettere non soltanto agli operai degli stabilimenti ma all'intera popolazione napoletana di guardare all'avvenire con maggiore sicurezza, sapendo a che cosa si andava incontro. Il ministro dell'industria — come risulta dal verbale di quella riunione — « ha riconosciuto giusta questa richiesta ».

2) I senatori e deputati napoletani chiedevano, inoltre: « che nel periodo intermedio, cioè da oggi fino a quando non sia attuato il programma di cui alla precedente richiesta, sia assicurata la continuità di lavoro agli stabilimenti del complesso I. R. I. ».

3) I senatori e deputati napoletani hanno chiesto, infine, che: « fino a quando il ministro non avrà dato le comunicazioni stesse, siano sospesi i licenziamenti ». Su questi due punti il ministro Lombardo si rifiutò di dare assicurazioni precise, ma promise il suo « interessamento ».

Dopo questi impegni, assunti in una riunione autorevole in cui vi erano importanti rappresentanti dei vari partiti e, oltre al vicepresidente del Consiglio senatore Porzio, anche l'onorevole De Nicola, il ministro Lombardo non ha poi creduto suo dovere venirci a dire quale era la sorte di quel

piano di « potenziamento » e quando se ne sarebbe iniziato la realizzazione.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo dissi il 30 giugno al Senato.

AMENDOLA GIORGIO. Fra la riunione del 20 maggio e la seduta del 30 giugno al Senato, ha luogo uno strano intermezzo. Il ministro Lombardo concede una intervista nella quale riprende un tema già affiorato nelle discussioni sulle industrie napoletane, ma che egli non aveva toccato nella discussione dell'8 ottobre alla Camera né poi riprenderà in quella del 30 giugno al Senato: il problema delle « situazioni artificiali ed antieconomiche ». Il ministro Lombardo dice in quella intervista: « Per potenziare l'industria occorre prima risanarla. Persistere a voler considerare l'industrializzazione del Mezzogiorno come una possibilità del mantenimento di situazioni antieconomiche e artificiali è un errore grave. La spinta alla valorizzazione industriale della Italia meridionale doveva ricevere un appoggio dal Governo: l'appoggio è venuto », ecc..

Ma quali situazioni l'onorevole Lombardo considera artificiali e antieconomiche? Forse la situazione della Navalmeccanica e dell'Ansaldo, o delle industrie di Pomigliano, di Baia e di Torre Annunziata? Ma nelle dichiarazioni precedenti l'onorevole Lombardo aveva detto che queste industrie avevano un avvenire sicuro e promettente. C'era anzi un piano di « potenziamento ». Naturalmente questa intervista suscitò generale indignazione nella opinione pubblica napoletana. Riferisco i commenti di giornali governativi per dimostrare la reazione di quella opinione. Scrive *Il Roma*: « Prima di operare sfollamenti massicci nelle aziende dell'I.R.I. che sono in questa parte d'Italia, il Governo deve concentrare le sue forze per aprire nuove vie al collocamento della mano d'opera. La legge Togni è rimasta un pio desiderio », ecc.

Ne *Il Risorgimento* si legge: « Noi protestiamo perché spariscono o agonizzano le industrie tradizionali della nostra regione. Noi vogliamo sapere in che consiste questo risanamento dell'Industria. E questo non lo sa nessuno ». Ad una mozione risolutiva della C.G.I.L. fece eco una analoga protesta dell'Associazione dei commercianti.

Forse questa levata di scudi dell'opinione pubblica napoletana, questa reazione dei rappresentanti delle masse lavoratrici napoletane, riportò il ministro Lombardo sulla linea delle promesse e delle dichiarazioni

ottimistiche, perché il 30 giugno nel suo discorso al Senato torna ad assicurare alla industria napoletana un migliore avvenire.

Noi abbiamo così nuovamente l'annuncio della prossima nascita di uno stabilimento per la costruzione di veicoli a Pomigliano d'Arco: costruzione che, per adesso, non è stata ancora iniziata. Si riparla poi dei lavori per l'ex Ansaldo di Pozzuoli e si afferma che in queste condizioni l'ex Ansaldo offrirà la possibilità di mantenimento al lavoro per un numero di addetti fino agli attuali 1.700. Ora, quando l'onorevole ministro Lombardo dichiara che l'industria napoletana potrà mantenere un simile livello di occupazione — e precisa le cifre — anche per la Navalmeccanica e per gli altri stabilimenti, egli, così facendo, crea un impegno e determina una situazione dalla quale il Governo non si può trarre indietro con facilità e disinvoltura, come esso invece suole fare.

Proprio in questi giorni a Pozzuoli, il direttore dello stabilimento ha ricevuto la commissione interna ed ha dichiarato che bisogna procedere a nuovi licenziamenti per ridurre il personale a circa 1.300 unità, invece delle 1.700: il ministro Lombardo non potrà smentirmi.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vedrà quante smentite le fioccheranno.

Una voce a destra. Ella tiene conto soltanto degli interessi industriali della provincia di Napoli.

AMENDOLA GIORGIO. Ma la provincia di Napoli fa parte della Repubblica d'Italia e noi abbiamo il diritto di sapere quale sarà la sorte delle nostre industrie. Conveniva ricordare le precedenti affermazioni fatte dal ministro Lombardo. In realtà si coglie sempre in queste pur contrastanti affermazioni una nota costante, una nota di fastidio di fronte ai problemi della situazione della nostra provincia di Napoli, la stessa nota che si può cogliere nella precedente interruzione. Una nota d'indifferenza, di fastidio, di superficialità, ed anche di non conoscenza, di ignoranza per i dati del problema industriale meridionale. Mentre il governo ha preso un impegno d'onore per quello che riguarda la riattivazione dell'industria napoletana, si smantella invece quel poco che c'è. L'onorevole Pessi diceva questa mattina della scarsa urbanità con cui il ministro Lombardo tratta certi problemi.

Certo noi non possiamo chiedere al ministro Lombardo, per quanto riguarda la nostra industria napoletana e l'industria dell'Italia

meridionale in genere, la stessa competenza e lo stesso interessamento che noi tutti gli riconosciamo per altri rami dell'industria, quello dell'industria tessile lombarda ad esempio: ma noi abbiamo il diritto di richiederli che, in un momento in cui il problema del Mezzogiorno è posto come un problema nazionale, che riguarda la vita economica di tutto il paese e non già come un problema di carattere esclusivamente provinciale o regionale, noi abbiamo il diritto di richiederli, dicevo, che affronti questo problema con senso di responsabilità, con impegno e serietà. Il ministro Lombardo non ha diritto di beffarsi di una grande, nobile e sventurata città come Napoli, di creare illusioni a cui non seguano i fatti.

Si dirà: ma il Governo ha fatto già molto per il Mezzogiorno. Ci sono stati dei provvedimenti, ci sono state delle leggi. Esaminiamo dunque la portata pratica di questi provvedimenti e vediamo che cosa essi hanno rappresentato per il superamento delle nostre difficoltà.

Cominciamo da quanto riguarda il credito alle imprese artigiane e alle piccole e medie imprese, due punti trattati nella relazione dell'onorevole Chieffi.

Noi sappiamo quanta importanza ha l'artigianato nella vita economica meridionale ed in quale grave situazione di crisi esso si trova. Ora una relazione della Camera di commercio di Napoli rileva che il decreto per il credito alle imprese artigiane 15 dicembre 1947 n. 1418 « si può solo dire che rappresenti un atto di buona volontà per la modestia dello stanziamento, 500 milioni per tutto il territorio nazionale, quando solo la provincia di Napoli ha chiesto finanziamenti per circa 270 milioni ». Adesso dalla relazione abbiamo appreso che in realtà...

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Sono interessi, non finanziamenti.

AMENDOLA GIORGIO. Sì, però, mentre vi sono richieste a Napoli per 270 milioni, noi abbiamo appreso dalla relazione dell'onorevole Chieffi che per tutto il Mezzogiorno sono stati dati 139 milioni di contributi.

Il problema rimane serio e grave. Anche per il settore della media e piccola industria gli stanziamenti sono stati inadeguati. Il Banco di Napoli ha distribuito i due miliardi del fondo di dotazione e vi sono richieste per altri tre miliardi.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Anche in questo caso la legge consente una elasticità, perché c'è un intervento sugli interessi. Quando gli istituti bancari possono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

intervenire con i loro crediti lo fanno. La legge dà delle disposizioni generali.

AMENDOLA GIORGIO. Per quanto si riferisce alla legge sulla industrializzazione del Mezzogiorno, a parte la critica generale e di fondo sulla inefficienza del provvedimento, restando sul terreno della sua realizzazione è strano che il contributo che essa può dare all'avvio della industrializzazione meridionale, vada messo in rilievo con la esiguità dei fondi stanziati.

Nell'ultima riunione tenuta a Napoli si è dichiarato, dai rappresentanti della commissione del Banco di Napoli, incaricati della distribuzione di questi fondi...

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Si deve completare la distribuzione dei fondi.

AMENDOLA GIORGIO. ...che su 47 miliardi di richieste la commissione ha avuto a sua disposizione soltanto 6 miliardi e 200 milioni, e ne ha poi potuto concedere fino adesso effettivamente soltanto due miliardi e 477 milioni.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. No, si tratta di 5 miliardi.

AMENDOLA GIORGIO. Forse, in questa ultima settimana si è raggiunta la cifra che ella ha citato; fino ad una settimana fa erano 2 miliardi e 477 milioni, adesso ella mi dice che sono 5.

Comunque, anche se fossero 5 miliardi, è evidente la inadeguatezza di questi fondi ed il contrasto con quanto è stato strombazzato nel periodo preelettorale.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Il finanziamento è un di più.

AMENDOLA GIORGIO. Per il momento è il mezzo principale per l'opera di ripresa industriale. Per cui il signor Ricciardi, vice presidente dal Banco di Napoli, poté affermare nel recente convegno sulla industrializzazione che quel decreto «fu un aborto, frutto solo di un momento elettorale».

Vi è un altro dato che dimostra la insufficienza dell'azione governativa, malgrado tante promesse e tanta pubblicità, a favore del Mezzogiorno: è la partecipazione del Mezzogiorno all'importazione di macchinario sul piano E.R.P.

Il consiglio della «Svimez» denunciava il 30 maggio scorso che il competente ministero aveva approvato al 15 marzo domande per circa 210 milioni, dei quali 12 milioni soltanto, pari al 6 per cento, si riferivano a stabilimenti del Mezzogiorno. Escludendo dal calcolo le industrie elettriche, quelle dei trasporti e quelle delle telecomunicazioni, la percentuale suddetta si abbassava al 4,9

per cento. Il 30 giugno, al Senato, il ministro Lombardo ha portato dei dati diversi, che confermano però la gravità della situazione. Da essi risultano assegnati alle industrie settentrionali 278 milioni di dollari per l'acquisto di macchine, e solo 32 milioni, cioè il 10 per cento, alle industrie meridionali.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Ma, onorevole Amendola, vi è anche un problema di organizzazione e di iniziativa; decidetevi ad organizzarvi e a prendere le opportune iniziative.

AMENDOLA GIORGIO. E a chi spetta questa iniziativa?

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Non certo al Governo il quale può favorire la creazione delle condizioni idonee a che le iniziative si sviluppino.

AMENDOLA GIORGIO. L'iniziativa non spetta certo ai braccianti delle Puglie o agli operai del napoletano. Evidentemente è un problema la cui soluzione spetta alla classe dirigente, a quella classe dirigente di cui il Governo è l'espressione e al sud e al nord.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Ma questo è un luogo comune!

AMENDOLA GIORGIO. Questi dati sollevarono uno scandalo persino nel «comitato permanente per il Mezzogiorno» della democrazia cristiana, presieduto da don Sturzo, che ha riconosciuto la «necessità di riesaminare il problema del Mezzogiorno nella sua integrità» per cercare evidentemente un nuovo indirizzo; il che vuol dire che l'indirizzo seguito finora non è sufficiente per venire incontro ai bisogni del Mezzogiorno, ampiamente riconosciuti nel periodo preelettorale e misconosciuti poi dal 18 aprile ad oggi. Del resto, sono i vostri stessi colleghi di partito che traggono questo bilancio.

Un altro dato che va rilevato lo traggio dalla relazione dell'onorevole Chieffi. Esso riguarda gli aiuti dati all'industria e i provvedimenti del primo novembre 1944, n. 367, 8 maggio 1946, n. 449, 8 settembre 1947, n. 889, che hanno fornito alle grandi imprese industriali, sotto vari titoli, aiuti per un valore di 105 miliardi di lire. Di questi il Mezzogiorno ha ricevuto soltanto 13 miliardi cioè il 12 per cento.

Tutti questi dati non fanno altro che sancire e cristallizzare l'inferiorità economica del Mezzogiorno. È evidente che invece di iniziare la ripresa del Mezzogiorno non si fa altro che ribadire i termini di arretratezza in cui esso si trova. Intanto la situazione economica delle regioni meridionali si è andata sempre più aggravando nel

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

corso di quest'anno. Il numero dei disoccupati nella provincia di Napoli ha raggiunto ufficialmente, nel febbraio scorso, la cifra di 218 mila unità. Poi i dati sono stati celati dagli uffici, ma la realtà non è migliorata, anzi si è paurosamente aggravata. E si pensi che questa cifra di 218 mila disoccupati è in rapporto ad una popolazione in cui tradizionalmente il numero delle persone occupate è stato sempre molto basso: il 30-35 per cento, mentre a Milano la percentuale è del 50-55 per cento. Si capisce che questa aumentata massa di gente senza lavoro grava in misura paurosa su un numero sempre più piccolo di persone occupate, aumentando così la situazione di miseria di tutta la popolazione.

Nel corso di quest'anno, che doveva essere l'anno di avvio della industrializzazione, noi abbiamo avuto, malgrado la tenace ed eroica resistenza della classe operaia napoletana, una serie di licenziamenti che ha inciso notevolmente sulla situazione, come ho detto, già grave della regione. Si sono avuti licenziamenti di 1.713 unità nella Navalmeccanica, 211 negli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, 850 nell'Ilva di Torre Annunziata, 135 all'ex silurificio, oltre 200 all'Ilva di Bagnoli. Il gruppo I.R.I., che era di 32 mila unità nel 1943, è sceso a 17.292 nel 1947 ed a 14.106 nel 1948. Da 32 mila del 1943 a 17 mila del 1947: evidentemente era stato già operata quella smobilitazione delle « punte belliche » di cui il ministro Lombardo ama parlare. E ricordiamoci che a Napoli non c'è stato blocco dei licenziamenti; le fabbriche sono state distrutte e poi occupate dagli alleati, e la rioccupazione degli operai ha avuto luogo dal 1945 al 1947, man mano che per il sacrificio o gli sforzi degli stessi operai si procedeva al riassetto di queste fabbriche, al salvataggio delle macchine rimaste sotto alle macerie.

Ma non vi sono soltanto licenziamenti. Vi è il caos e la situazione di grave disorganizzazione e di sempre più acuto disagio che esiste in questi stabilimenti e che si traduce nella riduzione degli orari e nella conseguente riduzione delle mercedi degli operai, che percepiscono alla fine del mese salari veramente di fame. Si era detto che era necessario licenziare per « risanare » le aziende: si sono licenziati milioni di operai ma non si è risanato nulla. Alla Navalmeccanica un terzo dei lavoratori lavora 30 ore la settimana, un terzo 32 ore e un terzo 40. I lavoratori della Bolini e Scali e della O.M.F. si sono battuti per una normalizzazione

dell'orario di lavoro. Alla ex Ansaldo di Pozzuoli esistono turni di 24 ore settimanali. Particolarmente grave è la situazione della O.M.F. dove, per dichiarazione di elementi responsabili dell'azienda, non c'è lavoro che fino a dicembre; degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, per i quali la direzione della Finmeccanica ha annunciato ufficialmente centinaia di licenziamenti; in altrettanto grave situazione si trovano la Metalmeccanica di Pomigliano d'Arco e la « Fama » (Bencini). Tutte queste aziende vivono alla giornata, senza prospettiva alcuna. Quindi, in questa mancanza di piani e in questa incertezza, nella impossibilità di organizzare la produzione all'interno, nella impossibilità di aumentare la produttività del lavoro si può parlare di una situazione di disfacimento economico dell'azienda e non di rafforzamento economico ed di miglioramento!

Potrei parlare della situazione di altre aziende, ma il quadro è sempre lo stesso. Non parliamo poi delle aziende che sono state chiuse, aziende che avevano un posto nell'economia napoletana e che nel corso di quest'anno sono sparite: la Bombrini e Parodi Delfino, ridotta prima a 230 dipendenti, è stata chiusa; la Corradini, con 500 dipendenti, è stata messa in liquidazione e si sta lottando per cercare di riattivarla. Senza parlare poi delle chiusure nel settore canapiero. Chiusi il canapificio partenopeo (560 dipendenti) di Frattamaggiore e la tessitura Rossi di Frattaminore, il lanificio e canapificio nazionale di Frattamaggiore lavora 24 ore la settimana, ed a orario ridotto lavorano le tessiture Turne di Napoli e di Sarno, tutti gli stabilimenti di Sarno, ed altre piccole e medie aziende. Non parliamo poi della crisi che imperversa nel settore dell'arte bianca!

E pertanto noi raccogliamo la definizione che nell'ultimo convegno della industrializzazione è stata data dall'ingegner Ceurato, in cui noi vediamo, quale dirigente della S.M.E., uno dei responsabili della attuale situazione del Mezzogiorno, il quale però riconosceva (e non poteva non riconoscerlo!) che, malgrado tante promesse e tante iniziative sulla carta, si assiste in questo momento nel Mezzogiorno « al disfacimento » delle industrie esistenti!

Può il ministro Lombardo affermare che questi licenziamenti e questo disfacimento fanno parte di un processo di riconversione, di snellimento e di risanamento, tanto per usare le espressioni a lui care? Noi abbiamo visto il disfacimento e la smobilitazione, ma

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

non vediamo nemmeno le premesse di un potenziamento e di un rinnovamento. E ogni qualvolta abbiamo cercato una discussione concreta con elementi responsabili, per vedere questo piano da vicino coi rappresentanti delle classi operaie interessate alla sua realizzazione, la discussione non ha potuto aver luogo! Si è sfuggiti di fronte a questo esame, è le aziende vanno avanti in questo tran tran che inghiotte i miliardi dello Stato senza che si creino possibilità di vita e possibilità di avvenire per l'industria napoletana!

Questa situazione che si aggrava sempre di più è un problema che riguarda il Governo! Abbiamo una città come Napoli, col suo milione di abitanti, che ha soltanto un piccolo nucleo di grande industria: l'industria dell'I.R.I. Ora, può il Governo essere indifferente di fronte a questo disfacimento di questo complesso dell'I.R.I., di cui esso è responsabile, e lavarsene le mani? Chi viene a Napoli non può non accorgersi, non soltanto del disfacimento dell'industria napoletana, ma di tutta la vita economica della città. Essiccate le fonti turistiche, il porto in crisi, l'industria tessile in crisi, l'arte bianca in crisi, noi abbiamo una città che ci mostra ogni giorno, per segni palesi, la crescente miseria della popolazione. Nessuno può negare questo quadro di una miseria che in tutti i campi, in quello economico e in quello sociale, si va aggravando di giorno in giorno. Queste sono cose che possono non interessare il ministro Lombardo, ma che interessano noi napoletani e, credo, anche tutti gli onesti cittadini italiani, perché Napoli è Italia ed il mezzogiorno d'Italia è parte integrante del nostro paese.

So bene che il problema industriale è parte di un più grande problema, il problema di rinnovamento democratico del Mezzogiorno ed è questo, un problema che supera la competenza del dicastero diretto dall'onorevole Lombardo. So bene che questo problema su cui tanto si è parlato, il problema meridionale, non si risolve con leggi speciali e provvedimenti particolari e lo hanno affermato, prima di noi, i grandi meridionalisti da Nitti a Ciccotti, da Giustino Fortunato fino a don Luigi Sturzo. Sappiamo che il problema meridionale è, come ci ha insegnato Antonio Gramsci, un problema di rinnovamento di rapporti economici sociali: un problema di rottura del vecchio blocco dominante, formato dall'alleanza dei grandi industriali monopolisti del nord con i grossi agrari del sud, uniti nell'oppressione e nello sfruttamento delle masse lavoratrici meri-

dionali; è un problema di eliminazione dalle loro posizioni di predominio delle vecchie classi dirigenti. Si è fatta l'accusa di scarsa iniziativa al meridione. Questa accusa va diretta alle vecchie classi dominanti. La mancanza d'iniziativa economica di questi ceti deriva dalla loro posizione di classe e dal legame che essi hanno con i grandi gruppi capitalistici del nord, con i quali hanno stretto un patto di alleanza a danno del Mezzogiorno. Per questo non vi è iniziativa nel meridione, perché gli agrari del sud non hanno bisogno di iniziative, in quanto hanno una loro posizione, che è una posizione particolare nel quadro del sistema di alleanze delle classi dominanti in Italia.

TOGNI, *Presidente della Commissione.* Questa è una spiegazione troppo semplicistica.

AMENDOLA GIORGIO. Non ci può essere altra spiegazione che questa, che è spiegazione sociale e politica. Non si può parlare di meridionali, di «terroni» in genere, nè si può pensare che i meridionali non abbiano iniziative, perché siano stupidi o pigri, che siano una razza inferiore, come pretenderebbero certi scrittori. Hanno dimostrato, in certe condizioni, di saper fare i loro affari e di avere iniziativa economica. C'è alla base di questa mancanza di iniziativa capitalistica la posizione che storicamente i ceti dominati meridionali, gli agrari, hanno assunto nella società italiana, la collusione che Gramsci ha illustrato nel suo scritto. Quindi il problema del Mezzogiorno è problema di eliminazione delle vecchie classi dirigenti. Quindi è un problema affidato per la sua soluzione allo sviluppo del movimento operaio. È anche un problema di riforma agraria, di sistemazione fondiaria, di lavori pubblici, di strade, ma sono tutte cose che un Governo che spende 300 miliardi per i bilanci militari non può certamente realizzare. È anche un problema di politica estera, di ricerca di mercati, che un Governo con le mani legate dalle direttive americane di politica commerciale non può attuare. Dall'Unione Sovietica erano state ordinate 100 escavatrici alla Navalmeccanica e non se ne è fatto nulla. L'onorevole Lombardo aveva dichiarato che la Navalmeccanica poteva fare queste escavatrici. I cantieri di Castellammare potevano fare chiatte per le irrigazioni fluviali della Polonia e non se n'è fatto nulla. Quindi è un problema che supera la competenza di un dicastero e che investe tutta la linea di politica generale su cui si muove un Governo di classe che ha scopi ben determinati di conservazione sociale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Ricordo la polemica con l'onorevole La Malfa prima delle elezioni del 18 aprile. Anche l'onorevole La Malfa fece un discorso meridionalistico e disse che quello del meridione è soprattutto un problema di investimento del risparmio nazionale. In realtà, nel quadro di questa linea politica di conservazione sociale, il Governo non avrà mai a disposizione una massa di risparmio nazionale disponibile da investire in questa opera di civiltà e di progresso che il Mezzogiorno richiede. Il Governo ha altri fini. Il Governo attua una politica dettata da gruppi monopolistici del nostro paese e stranieri a cui è asservito.

CAVALLI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Americani...

AMENDOLA GIORGIO. Naturalmente anche americani. Questo Governo non potrà mai contare sopra una massa di risparmio adeguata alle necessità di rinnovamento del Mezzogiorno. Quindi c'è una critica di sistema, del vostro sistema di conservazione sociale e di una politica generale che non può che portare all'aggravamento della situazione economica meridionale. Ma il problema che pongo stasera non è così vasto, in sede di discussione del bilancio dell'industria, perché mi limito a chiedervi: nell'ambito di questa vostra stessa politica, non potete fare qualche cosa di più per il Mezzogiorno per fare in modo che questo disfacimento dell'economia meridionale almeno si arresti? Che cosa potete fare?

Vi sono tre strumenti a vostra disposizione per arrestare questo disfacimento, per suscitare una ripresa dell'attività economica ed industriale che si chiamano I.R.I., Banco di Napoli, industria elettrica. I.R.I., Banco di Napoli, S.M.E. sono i tre strumenti che, utilizzati, vi permetterebbero di agire, e che oggi agiscono invece in senso contrario agli interessi dell'economia meridionale. I.R.I., Banco di Napoli, S.M.E. sono i tre padroni dell'economia meridionale. Una sana politica nei confronti di queste tre forze può dare un contributo, un sollievo, all'economia meridionale.

I.R.I.: non voglio trattare il problema generale che ha trattato quest'oggi il collega Pessi. Il problema per noi è il seguente: noi abbiamo il gruppo principale della grande industria meridionale che si trova in mano all'I.R.I. Dall'I.R.I. dipende la vita economica di Napoli, di Pozzuoli, di Torre Annunziata, di Castellammare e di altre città meridionali. La gestione dell'I.R.I. è quindi un problema che non può riguardare soltanto il beneplacito o il capriccio dei dirigenti

dell'I.R.I. Perciò noi abbiamo chiesto un controllo parlamentare sulla gestione dell'I.R.I. Oggi questo controllo non c'è. Assistingo a una condotta di questi dirigenti che a volte sembra capricciosa, e che invece può essere considerata come provocatoria nei riguardi della classe operaia. Certo questa condotta non è mai ispirata a criteri certi che possano essere giustificati di fronte alla opinione pubblica. Quando abbiamo uno stillicidio di licenziamenti (finisce l'uno e ne comincia un altro) e noi ne chiediamo i motivi, ci si risponde: è necessaria una riconversione. Ma noi non ci siamo mai rifiutati di procedere a un esame serio della situazione.

Se necessitava arrivare a una soluzione del problema, sia pure provvisoria (ad esempio passaggio di una certa aliquota di operai per un numero di mesi determinati alle scuole di riqualificazione) noi non ci siamo mai rifiutati, per principio, di esaminare la necessità, di scendere ad un esame concreto delle singole situazioni aziendali. Anzi, questo esame abbiamo più volte sollecitato. Nella realtà quest'esame non si è potuto fare perché l'I.R.I. si è rifiutata di discutere queste questioni. C'è un esempio che vale la pena di essere citato. Quando ci fu l'annuncio dei licenziamenti alla Navalmeccanica, nel gennaio di quest'anno, esso provocò una commozione dell'opinione pubblica. Ebbe luogo, perciò, una riunione presso la camera di commercio, presenti il senatore De Nicola, l'onorevole Porzio, tutta la deputazione parlamentare, i rappresentanti della camera del lavoro e dei sindacati democristiani. Vi era grande commozione, e tutti insieme ottenemmo a gran fatica dall'ingegnere Damari, direttore o meglio dittatore della Navalmeccanica, un rinvio dei licenziamenti per un mese, onde permettere ad una commissione di esaminare da vicino la situazione dell'industria meccanica napoletana. Era una soluzione non ispirata a fini di parte; doveva portare ad un esame sereno da parte dei rappresentanti della cittadinanza napoletana per vedere come stessero le cose.

Questa commissione di esame, composta dai senatori Gava, democristiano, e Palermo, comunista, e dai deputati Roberti, del movimento sociale, Consiglio, monarchico, e Sansone, socialista, con i rappresentanti deputati Maglietta della camera del lavoro e Colasanto dei sindacati democristiani e presieduto dall'ingegner Brun, presidente della camera di commercio di Napoli, iniziò questo esame. Si è fatta una

serie di riunioni, ma quando l'esame stava entrando nel vivo dei problemi, a un certo punto è intervenuto una specie di ordine misterioso, l'ingegner Brun ha dato le dimissioni, le riunioni non si sono potute più tenere e la commissione si è di fatto sciolta; in realtà, si era trovata di fronte all'opposizione dei dirigenti dell'I.R.I. che non gradivano molto questo esame e controllo da parte di una commissione parlamentare. Si fanno nomi che a Napoli girano con insistenza, nomi di persone onnipotenti, che hanno nelle mani la vita economica della città, che hanno più autorità dello stesso vicepresidente del Consiglio onorevole Porzio; sono i nomi di Medici, di Ferrari, di Longo, di Dameri, dei dirigenti dell'I. R. I. e della Finmeccanica. Non si tratta di azionisti privati che rispondano del loro capitale; sono, in realtà, funzionari sui quali le autorità dello Stato dovrebbero avere un qualche peso. Essi dovrebbero sentire il dovere di spiegare i loro gesti, i motivi della loro condotta, il perché di questi licenziamenti attuati in disordine, senza criteri, senza possibilità di ripresa? Si chiude una vertenza e se ne riapre un'altra. Vi sono ragioni economiche? O piuttosto vi sono ragioni, che ho il diritto di qualificare provocatorie, tendenti a porre la classe operaia napoletana in una situazione difficile, questa classe operaia che fa ombra a tante persone per la funzione che essa ha di guida delle masse contadine del Mezzogiorno, nella lotta per il miglioramento delle loro condizioni sociali.

Questa classe operaia napoletana dà ombra a certi gruppi reazionari della nostra vita meridionale. Forse questa può essere la spiegazione politica di questa ostinata e cieca condotta che non tiene conto dei ragionamenti e suggerimenti avanzati non soltanto da noi comunisti, dai socialisti, dalle organizzazioni sindacali, ma neanche di quelli avanzati da cittadini autorevoli, al disopra di ogni sospetto di parte, come il primo Presidente della Repubblica italiana Enrico De Nicola. Esiste anche a questo proposito un problema di rispetto della nostra funzione di parlamentari. Di fronte a certi organi che sono in fondo organi parastatali, noi parlamentari abbiamo il diritto ad esigere un certo rispetto, abbiamo il diritto di andare a vedere non dico la contabilità della cassa, ma almeno le linee programmatiche di un certo piano di lavoro. L'onorevole Lombardo ci dirà se questi signori hanno il diritto di fare quello che fanno. L'onorevole Lombardo ci dirà se questi signori hanno il diritto di

non tenere in considerazione l'opinione pubblica ed il parere espresso dai parlamentari della città di Napoli.

I.R.I. Ecco un timone che ben diretto e ben manovrato può sollevare l'economia meridionale. Queste aziende hanno anche delle possibilità di esportazione. Si è discusso, si è parlato di commesse per la Svezia, per l'Unione Sovietica, per la Turchia, e se ne è discusso per anni e non si sono concluse, sembra per deficienza degli uffici commerciali di queste aziende. Soldi se ne sono spesi, non lo nego, ma con il contagocce, senza un piano e senza una prospettiva e quindi siamo nella situazione che di mese in mese c'è sempre la minaccia angosciata della chiusura degli stabilimenti.

Ora, noi sappiamo che un gruppo di industrie che occupa 14-20 mila operai, in una città priva di industria come Napoli, può suscitare altre attività ed essere elemento di stimolo e di ripresa economica, come può essere un elemento di dissolvimento e di più larga crisi, come sta avvenendo in questo ultimo anno.

Secondo punto, su cui il Governo può intervenire nel quadro della situazione attuale, è quello che riguarda il problema della energia elettrica. Su questo problema molte cose sono state dette egregiamente da altri colleghi. Vi è nel Mezzogiorno il monopolio della S. M. E., una situazione che Carlo Scarfoglio ha chiamato in un suo articolo «il cancro che rode la vita meridionale».

Questa situazione di monopolio si riflette nei due aspetti fondamentali del basso livello di produzione e delle alte tariffe. Al 23 per cento della popolazione, calcolata rispetto a quella nazionale, fa riscontro il 10 per cento dei consumi dell'energia elettrica. Questo è un indice dell'arretratezza economica del Mezzogiorno. Ora, nel 1948, mentre la produzione nazionale è aumentata del 9 per cento circa, noi abbiamo avuto nella produzione dell'energia elettrica del Mezzogiorno un'ulteriore diminuzione di circa lo 0,20 per cento. Questa contrazione della produzione non ha intaccato però i profitti della S.M.E., che domina la situazione economica meridionale. La S.M.E. il 5 giugno 1948 ha aumentato il suo capitale da 4 miliardi e mezzo a 10 miliardi, elevando il valore delle vecchie azioni da 250 a 600 lire e facendo quindi un bel regalo ai suoi azionisti, ed a L. 15.120.000.000 mediante l'emissione di 7.200.000.000 nuove azioni, offerte agli azionisti in ragione di due azioni nuove ogni cinque vecchie.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

GIANNINI GUGLIELMO. Questo non avrebbe nessuna importanza.

AMENDOLA GIORGIO. Ha importanza perché dimostra l'interesse che hanno certi gruppi a fare una certa politica di alte tariffe e di bassa produzione. Noi abbiamo un indice medio generale della elettrificazione che è nel Mezzogiorno di 0,43 per cento rispetto a 1 dell'Italia e discende in Lucania a 0,07 per cento, in Puglia a 0,20, in Campania è del 0,43, in Calabria del 0,66. L'indice medio meridionale per l'agricoltura è del 0,29. Ora non ci può essere vera trasformazione fondiaria senza elettrificazione.

Noi abbiamo una regione, la Lucania, che non conosce l'elettricità. Chi va in Lucania si rende conto di quest fatto.

Si parla ora di un aumento della produzione meridionale. Il ministro Lombardi ha parlato di 800 milioni di chilovat per il 1955. È stato dimostrato che in realtà, se le cose andranno bene, ci saranno appena 550 milioni di chilovat di nuova produzione per il 1955. Comunque, avremo sempre una diminuzione della produzione meridionale nei confronti della produzione nazionale. Gli impianti in fabbricazione nel Mezzogiorno sono proporzionalmente inferiori a quelli in fabbricazione del nord; quindi l'arretratezza meridionale aumenterà anziché diminuire.

Questa mattina si è parlato della elettrificazione della Sardegna. Il discorso vale per la Sicilia e per tutto il Mezzogiorno. Ed esso sta a dimostrare che non ci avviamo verso un'industrializzazione del Mezzogiorno, ma ad aggravare i termini dell'attuale situazione di arretratezza.

Il problema principale è quello delle tariffe. Le tariffe sono a quota 24 nei confronti dell'anteguerra. Si contesta in realtà la validità di queste cifre, l'aumento è molto superiore. Comunque, pel Mezzogiorno si parla ufficialmente di una quota media di 37,7. Si arriva all'assurdo, citato da Carlo Scarfoglio sul *Giornale d'Italia*, che in provincia di Catanzaro si pagano 70 lire per chilovat. Naturalmente la « Montecatini », che preleva 300 milioni di chilovattore non paga 70 lire.

Nell'isola d'Ischia se ne pagano per chilovattora luce, 95! Sono cifre pubblicate e controllate. Tenendo conto che Ischia possiede fonti proprie d'energia, da studi fatti risulta che almeno 360.000 chilovat al mese potrebbero essere distribuiti subito, se non si tenessero chiusi due pozzi, che sono stati aperti e che hanno dato risultati positivi.

Ora, con questi dati, l'industrializzazione del Mezzogiorno non è possibile, abbiamo

come una tariffa protezionista a rovescio, che aumenta i costi di produzione dell'industria meridionale. Le piccole e medie industrie, sviluppatesi nel 1944-45, quando l'Italia era divisa in due ed avevano potuto utilizzare situazioni contingenti favorevoli, sono crollate nel corso degli ultimi due o tre anni. Qualcuno potrà dirsi soddisfatto di questi crolli. Ma noi, che vedevamo nell'attività di queste piccole industrie meridionali un progresso dell'economia del Mezzogiorno, ora che questa situazione viene meno, ripetiamo che si è fatto un passo indietro sulla via dell'industrializzazione, via che ci ostiniamo a vedere come una fonte di progresso e di rinnovamento per il Mezzogiorno; a meno che non si voglia affermare, come sostennero alcuni tecnici americani, che il Mezzogiorno non ha possibilità di sviluppo industriale, e perciò dovrebbe essere indirizzato verso attività solamente agricole. Penso che ciò sia né giusto né vero. Se un'industria metalmeccanica, ad esempio, può vivere a Genova o a Torino, non vedo perché non possa vivere anche a Napoli o a Taranto.

La S.M.E. rappresenta un pilastro insieme con l'I.R.I. della attuale situazione economica meridionale. I loro uomini sono legati fra loro. I nomi contano qualche cosa. A direttore generale dell'I.R.I. è andato l'ingegnere Ferrari della S.M.E.; la quale S.M.E. ha messo a presidente del Banco di Napoli l'ingegner Vanzi, già direttore della ferrovia circumvesuviana. Quindi, abbiamo come una unione personale degli uomini dirigenti l'I.R.I., la S.M.E. e del Banco di Napoli. Che politica fa, in queste condizioni, il Banco di Napoli? Noi avevamo chiesto una riforma dello statuto del Banco per ridare al Banco la possibilità di esercitare una funzione propulsiva di tutta l'economia meridionale. Con questa concentrazione finanziaria e con questi uomini di un sol gruppo finanziario ai posti di comando, non è possibile che il Mezzogiorno si avvii verso l'industrializzazione. Noi marciamo, pertanto, verso un disfacimento dell'attuale industria, non verso un miglioramento.

Cosa chiediamo? Proponiamo misure molto concrete e molto modeste. Potremmo chiedere di più. Chiediamo di più in altra sede. Chiediamo di più alle masse lavoratrici meridionali, che possono giudicare questa politica, e che sono padrone del loro destino, del loro avvenire.

In questa sede noi chiediamo al Governo alcune misure che il Governo può e deve prendere. Per le industrie meccaniche I.R.I.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

napoletane, chiediamo organici programmi di potenziamento tecnico, di rinnovazione, di sviluppo della produzione, di aumento dell'occupazione, prendendo in esame tutte le necessarie misure di carattere finanziario e commerciale. Chiediamo che i dirigenti della Finmeccanica tengano a Napoli una riunione con i rappresentanti dei lavoratori, delle categorie produttrici, per esporre i propri programmi e per dire finalmente una parola chiara sulla sorte di queste industrie. È la stessa richiesta avanzata il 20 maggio e che è stata inviata al ministro Lombardo: la rinnoviamo in questa sede e vorremmo che sulla stessa richiesta ci fosse il concorso degli altri deputati di altra parte della Camera.

Chiediamo, per il Mezzogiorno, l'accoglimento della proposta Pessi per una inchiesta sulla situazione dell'industria elettrica, per porre fine allo scandalo del monopolio S.M.E., per aumentare la produzione e per ridurre le tariffe meridionali al livello nazionale.

Per quanto riguarda l'industria della canapa e l'industria dell'arte bianca, chiediamo che il Governo prenda in considerazione le conclusioni del convegno della canapa, tenutosi a Santa Maria Capua Vetere e di quello dell'arte bianca, tenutosi a Bari.

Chiediamo al Governo che in conformità dei voti della camera di commercio di Napoli e del recente convegno per l'industrializzazione si aumentino di almeno altri 40 miliardi gli stanziamenti per l'industrializzazione dell'Italia meridionale. È un minimo per assicurare una certa capacità operativa a questa legge. Certamente i problemi non si risolvono con l'assegnazione di 40 miliardi, perché c'è un problema di distribuzione di questi fondi e di controllo sul loro impiego, perché a tutt'oggi sui criteri della commissione che è preposta alla distribuzione ben poco sappiamo. Non sappiamo come sia avvenuta la distribuzione dei 5 miliardi di cui ha parlato l'onorevole Togni. Chi ne ha beneficiato? Noi crediamo che in questa distribuzione dovrebbero avere diritto di parola i rappresentanti delle categorie lavoratrici, le quali soltanto possono giudicare se la concessione va a favore di gruppi di speculatori o di industrie che realmente ne abbisognano per aumentare l'occupazione operaia. Mi sembra strano che nella distribuzione di questi miliardi, che sono denaro di tutti i contribuenti italiani, non debbano avere voce coloro che sono i più interessati. C'è un problema di fiducia, c'è un problema di controllo, controllo che non può essere

assicurato se non dai rappresentanti autorizzati della classe operaia, della Confederazione del lavoro e dei consigli di gestione.

Chiediamo, infine, che si dia effettiva realizzazione alla legge per la ricostruzione della marina mercantile. Ai cantieri di Castellammare si erano promesse 27 mila tonnellate che si sono ridotte a 13, mentre i lavori in questo campo non si sono ancora iniziati.

Infine, chiediamo l'applicazione della legge del sesto che prevede commesse alla industria del Mezzogiorno. Questa legge si applichi, ad esempio, anche per le 15 motoatrici promesse all'Ansaldo.

Chiediamo, ancora, che il Governo rimuova ogni ostacolo all'immediata applicazione dell'accordo commerciale italo-sovietico, nel quadro del quale già sono state allacciate da parte delle industrie napoletane importantissime trattative, rimaste fino ad oggi aremate per difficoltà provenienti dal centro. Si trattava della costruzione di 100 escavatrici che avrebbero recato un grande sollievo nella situazione di disagio in cui si trova la Navalmeccanica.

Come vedete le nostre richieste sono limitate. Noi non chiediamo la luna. Chiediamo misure su cui tutti i meridionali si sono già dichiarati d'accordo.

Non chiediamo la soluzione del problema meridionale; questa soluzione non la cerchiamo in quest'aula, non la domandiamo a questo Governo, attorno al quale in tutte le provincie meridionali si è realizzato il blocco delle forze conservatrici; questa soluzione del problema meridionale è affidata ai progressi...

Una voce al centro. Della Cina...

AMENDOLA GIORGIO. Anche della Cina: questo fatto di 500 milioni di uomini che si sono liberati dallo sfruttamento non vi va giù. Ed essi ci aiutano nella nostra lotta di liberazione. La soluzione di questo problema è affidata ai progressi dell'azione di organizzazione delle masse popolari meridionali, che sono uscite dal secolare stato di dispersione e di disgregazione, che si vanno raccogliendo nelle loro organizzazioni autonome di classe, politiche, sindacali, cooperative e culturali; ed in questo modo vanno già cambiando il quadro della situazione politica e sociale del Mezzogiorno ed introducono un elemento di lotta e di progresso, dove prima vi era la stagnazione ed il dominio assoluto dei ceti privilegiati. Anche in Lucania, nell'Irpinia, nel Sannio, nel Cilento le cose stanno cambiando. In questa azione di organizzazione e di mobilitazione, dalla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

quale dipende l'avvenire e la possibilità di rinnovamento del Mezzogiorno, le masse lavoratrici meridionali hanno avuto sempre l'aiuto fraterno e solidale delle masse operaie del Settentrione. È stato, ad esempio, motivo di conforto e di sicurezza per i lavoratori del Mezzogiorno il fatto che anche nel piano della Confederazione generale del lavoro, approvato dal congresso di Genova, un punto riguardi il Mezzogiorno ed il suo rinnovamento.

La rinascita del Mezzogiorno è affidata all'azione concorde delle popolazioni meridionali, le quali stanno superando i vecchi tradizionali motivi di antagonismo e danno prova di unità nella difesa dei loro interessi.

Le assise per la rinascita del Mezzogiorno, che avranno luogo il 4 dicembre a Salerno, a Crotone, a Matera ed a Bari, dimostreranno questa nuova concorde unità di queste popolazioni lavoratrici nella difesa dei loro interessi e nella lotta per il rinnovamento democratico del Mezzogiorno.

Quindi, non vi domandiamo la soluzione del problema meridionale, che dipende dalla lotta e dalla capacità di movimento delle classi lavoratrici del Mezzogiorno.

Vi domandiamo dei provvedimenti concreti e limitati, e soprattutto il mantenimento delle promesse fatte.

Vi domandiamo l'osservanza dell'articolo 19 della Costituzione, che prevede contributi speciali per valorizzare il Mezzogiorno e le isole.

Vi domandiamo, quindi, questi fatti, di cui il Mezzogiorno ha bisogno. Basta coi piani governativi. Abbiamo avuto una ridda di piani governativi per il Mezzogiorno: il piano del ministro Tupini del 1948 di 1000 miliardi per lavori pubblici, programma decennale sbandierato dall'onorevole Tupini nel periodo elettorale. Poi non se n'è più parlato, quindi venne il famoso piano per l'utilizzo nel Mezzogiorno del fondo lire E.R.P. di 400 miliardi, sul quale il Mezzogiorno doveva avere prima il 75 e poi il 50 per cento. Oggi è impossibile sapere quanto è stato speso; io vorrei saperlo dal ministro Lombardo o da un suo collega più competente. Certamente siamo lontani dalle cifre astronomiche, annunciate sui giornali a caratteri cubitali. Abbiamo avuto, infine, lo scandalo — io lo chiamo così — del piano Tremelloni; forse l'onorevole Lombardo, che oltre ad essergli collega di governo gli è anche compagno di partito, potrà dirci qualche cosa in materia. Il 30 settembre i giornali del Mezzogiorno uscivano con grandi titoli: 3000 miliardi assicurati per il rin-

novamento del Mezzogiorno d'Italia; tanti miliardi per l'industria; tanti miliardi per le comunicazioni; tanti miliardi per l'agricoltura. Naturalmente ciò suscitò una nuova ondata giornalistica di entusiasmo per l'annuncio di questa pioggia di miliardi che dovevano venire, naturalmente, dalla America. Subito dopo arrivava la tragica alluvione, che ha confermato ancora una volta le condizioni in cui si trovano le nostre regioni, perché mancavano le opere elementari di sistemazione ed anche quelle più modeste di manutenzione delle opere già esistenti.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Colpa del Governo anche l'alluvione?

AMENDOLA GIORGIO. Responsabilità del Governo per le tragiche conseguenze che essa ha provocato.

Abbiamo avuto l'allagamento di ettari ed ettari di terreno perché le acque non sono state frenate da opere di sistemazione montana eseguite nel 1920, delle quali non vi era stata la necessaria manutenzione. Il sindaco di Roccapiemonte, in provincia di Salerno, aveva richiesto 5 milioni per fare questo minimo di lavori di manutenzione, che, se eseguiti, avrebbero salvato l'agro di Roccapiemonte dalle distruzioni provocate dalle acque.

Questi cinque milioni sono stati negati un mese fa, qualche settimana prima della alluvione, dal Genio civile di Salerno.

Una voce al centro. Anche se fossero stati dati, i danni si sarebbero prodotti ugualmente.

AMENDOLA GIORGIO. È evidente che se avessero concesso i cinque milioni, in quella zona non si sarebbe verificato l'allagamento, ma si sarebbero imbrigliate le acque. Questa è stata la conclusione dell'accertamento tecnico operato dopo il disastro. Tale è infatti lo scopo delle opere di manutenzione in montagna. Con 5 milioni di manutenzione avremmo evitato milioni e milioni di danni!

Resta, comunque, il problema dei 3 mila miliardi, quello che io chiamo lo scandalo, la beffa dei 3 mila miliardi!

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma chi li ha promessi?

AMENDOLA GIORGIO. Perché il ministro Tremelloni, che aveva studiato e lodevolmente messo sulla carta — e io gli do atto di questa esercitazione — le esigenze del Mezzogiorno, quando ha visto i risultati degli studi trasformati in un piano annunciato come una cosa concreta, come miliardi che il presidente Truman aveva già assegnato, questo ministro non ha sentito il dovere di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

fare immediatamente (e non dopo tre settimane dall'annuncio) quello che ha fatto soltanto l'altro ieri, mosso dalle critiche in cui credo che ha avuto una parte il comunicato del comitato permanente per il Mezzogiorno, presieduto da don Luigi Sturzo? Infatti, don Luigi Sturzo in una lettera pubblica gli ha mosso un'aperta critica. Ebbene, l'onorevole Tremelloni aveva il dovere di dire immediatamente: non sono dei miliardi che ci vengono dati; sono degli studi fatti da me, secondo i quali ritengo che sono necessari 3 mila miliardi. C'è la lettera di don Luigi Sturzo che commenta questo scandalo, qualificando questa condotta come sorprendente e dicendo che l'onorevole Tremelloni poteva pensar prima...

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio*. Non dice questo quella lettera, la legga! Quella lettera dice che si fanno troppi piani e che non vale la pena di fare un altro piano. Non dice affatto che il ministro Tremelloni ha promesso 3 mila miliardi! (*Proteste alla estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. La leggo subito: « L'onorevole Tremelloni parla di indiscrezione giornalistica. E sarà stata tale. Però egli si sarà accorto che dal 30 settembre ad oggi giornali a larga tiratura, giornali economici, agenzie di stampa hanno scritto varie volte (l'ultima in data di oggi) sul piano dei 3 mila miliardi: non è venuta mai una parola di rettifica o di attenuazione... Il Comitato non ha nulla detto ed obiettato circa gli studi dell'onorevole Tremelloni. Io avrei preferito il silenzio, come quello che lo stesso Tremelloni serbò per il piano che presentò all'O.E.C.E. perché, se uno studio resta studio e non diventa legge, la delusione sarebbe immensa ». È una lettera lunga una colonna che muove una critica, sia pure velata, come si conviene tra colleghi di una coalizione governativa. Quella lettera finisce così: « Il Mezzogiorno vuole fatti. Il coordinamento teorico non ci giova; il coordinamento pratico si fa operando. L'onorevole Tremelloni, che è uno studioso ma non è un meridionale, si deve rendere conto dello stato d'animo dei meridionali che sono stati inondati di studi e di piani ».

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio*. Le agiungo che questo piano Tremelloni sarà oggetto di esame di una commissione del partito socialista dei lavoratori italiani, esame che saremo molto fieri di fare! (*Rumori all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Noi vi chiediamo soltanto: quando — dopo gli esami — ci potrete dare i primi miliardi, in quale anno? Se non ce li potrete dare quest'anno, fra qualche anno non potrete darceli, perché fra qualche anno non sarete più a quel posto! (*Rumori al centro*).

Basta ormai con queste commedie. Prima del 18 aprile prendemmo tutti degli impegni verso il Mezzogiorno. La campagna elettorale nel Mezzogiorno fu condotta da tutti i partiti sopra una piattaforma meridionalista. Forse fu proprio la spinta del movimento popolare meridionale, che tenne il suo congresso conclusò a Pozzuoli e vi affermò la sua forza, a suggerire a tutti gli altri partiti di assumere questo atteggiamento meridionalista. Vi fu una ridda di promesse e la democrazia cristiana, in occasione del congresso di Napoli, pubblicò un fascicolo, che io conservo e che sfoglio molto spesso, intitolato: « Mezzogiorno: impegno d'onore ». Voi avete preso quest'impegno d'onore, ma finora non lo avete mantenuto. Avete contratto una cambiale ed alla firma da voi apposta a quella cambiale non avete ancora fatto onore.

Per questo mi permisi in un articolo di qualificare « truffa » un'azione di questo genere, non volendo con ciò dare un giudizio morale, bensì un giudizio politico della azione di un partito che ha fatto tante promesse al Mezzogiorno, promesse poi non mantenute e che ha disseminato il Mezzogiorno di prime pietre su cui nulla è stato poi costruito. Sembrava anzi che vi dovesse essere contro di me una denuncia per questa qualifica di « truffa »...

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Sono termini che usate in casa vostra!

AMENDOLA GIORGIO... che era ed è un giudizio politico della vostra condotta nei confronti del Mezzogiorno.

Io posso accogliere la conclusione di Luigi Sturzo: « Il Mezzogiorno vuol fatti ». Voi, signori del Governo, avete l'obbligo di compiere questi fatti. (*Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Risultati della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera i risultati della votazione segreta dei disegni di legge:

« Ratifica dell'Accordo commerciale e scambio di Note fra l'Italia e la Po-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

lonia, conclusi a Varsavia il 27 dicembre 1947 ». (546):

Presenti e votanti	340
Maggioranza	171
Voti favorevoli	286
Voti contrari	54

(La Camera approva).

«Stato di previsione della spesa del ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950». (711):

Presenti e votanti	340
Maggioranza	171
Voti favorevoli	224
Voti contrari	116

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alicata — Almirante — Amadei Leonetto. — Amadeo Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Angelucci Nicola — Arata — Arcangeli — Ariosto — Audisio — Avanzini — Azzi.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Baldasari — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bartole — Bavaro — Bellardi — Beltrame — Bensi — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bernieri — Bersani — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertola — Bettinotti — Biagioni — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Bonino — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bottonelli — Bruno — Bulloni — Buzzelli. — Cacciatore — Caccuri — Calandrone — Calasso Giuseppe — Camposarcuno — Capalozza — Cappi — Cappugi — Capua — Cara — Carcaterra — Caronia Giuseppe — Carpano Maglioli — Carron — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavallotti — Cavinato — Ceccherini — Cecconi — Cessi — Chatrian — Chiarini — Chieffi — Chini Coccoli Irene — Cifaldi — Ciufoli — Clerici — Clocchiatti — Coccia — Codacci Pisanelli — Coli — Colleoni — Colombo — Conci Elisabetta — Consiglio — Coppi Alessandro — Coppi Ilia — Corbino — Corsanego — Cortese — Costa — Cotani — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cucchi — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — De' Cocci — De Gasperi — Del

Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Meo — De Michele — De Palma — De Vita — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Mauro — Di Vittorio — Dominedò — Donatini — Ducci.

Emanuelli.

Fabriani — Facchin — Fadda — Fanelli — Fanfani — Farinet — Fassina — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Foderaro — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fusi.

Galati — Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Giacchero — Giolitti — Giordani — Girolami — Giulietti — Giuntoli Grazia — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grifone — Grilli — Guerrieri Emanuele — Guggenberg — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria.

Helfer.

Imperiale — Improta — Invernizzi Gabriele — Invernizzi Gaetano — Iotti Leonilde.

Jervolino De Unterrichter Maria.

Làconi — La Malfa — La Marca — La Rocca — Larussa — Lanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone Marchesano — Leonetti — Lizier — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Longhena — Longo — Longoni — Lozza — Lucifredi.

Malagugini — Mannironi — Marabini — Marconi — Marengi — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzi Domenico — Mastino Gesumino — Mattei — Matteotti Matteo — Matteucci — Melis — Menotti — Micheli — Michelini — Mieville — Migliori — Molinaroli — Momoli — Montagnana — Monticelli — Moranino — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino.

Nasi — Natali Ada — Negri — Nenni Pietro — Nitti — Notarianni — Novella — Numeroso.

Orlando.

Pacati — Pagliuca — Pajetta Giuliano — Palazzolo — Pallenzona — Paolucci — Pecoraro — Pella — Perlingieri — Pesenti Antonio — Pessi — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Proia — Pucetti — Pucci Maria.

Quarello — Quintieri.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Re-
 possi — Resta — Ricci Mario — Riccio Ste-
 fano — Riva — Rivera — Rocchetti — Roselli
 — Russo Carlo.

Saccenti — Saggin — Sailis — Sala —
 Salvatore — Sammartino — Sampietro Um-
 berto — Sannicolò — Sartor — Scalfaro —
 Scarpa — Schiratti — Sciaudone — Scoca —
 Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Se-
 dati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo
 — Serbandini — Silipo — Smith — Sodano
 — Spallone — Spataro — Spiazzi — Spoleti
 — Stella — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Tavia-
 ni — Terranova Corrado — Terranova Raf-
 faele — Titomanlio Vittoria — Togni — Tol-
 loy — Tomba — Tommasi — Tonengo —
 Torretta — Tosi — Tozzi Condivi — Treves
 — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tupini —
 Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Venego-
 ni — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodol-
 fo — Vigo — Viola — Viviani Luciana — Vo-
 cino.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanf-
 gnini Umberto — Zerbi.

Sono in congedo:

Bettiol Giuseppe — Borsellino — Bovetti.
 Calcagno — Carratelli — Casalnuovo —
 Corona Giacomo.

Di Leo — Dossetti.

Greco Italo — Guariento.

Maxia — Murgia.

Paganelli — Pera — Perrone Capano —
 Pertusio — Pugliese.

Rumor.

Salizzoni — Simonini.

Visentin Angelo.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata
 presentata alla Presidenza una proposta di
 legge d'iniziativa dei deputati Lombardini e
 Gasparoli:

« Ricostituzione dei comuni di Orino e
 Azzio, in provincia di Varese » (854).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla
 Commissione competente in sede legislativa.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle inter-
 rogazioni pervenute alla Presidenza.

CORTESE, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il
 Ministro dell'interno, per sapere con quali
 criteri il prefetto di Cosenza abbia proceduto
 alla nomina dei nuovi componenti la Deputa-
 zione provinciale, escludendo completamente i
 rappresentanti del Fronte democratico popo-
 lare che pur raccolse quasi centomila voti su
 trecentomila votanti nelle elezioni del 18
 aprile.

(849)

« GULLO, BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Mi-
 nistro dei lavori pubblici, per conoscere se
 non ritenga urgente stanziare fondi adeguati
 per lavori pubblici già approvati e da appro-
 varsi per la provincia di Taranto, e ciò allo
 scopo di alleviare la crescente disoccupazione
 in tale provincia che attualmente ascende a
 ben oltre 12.000 unità sulle 70.000 iscritte alla
 anagrafe con una percentuale altissima del
 ben 17,14 per cento.

(850)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Mi-
 nistro del lavoro e della previdenza sociale,
 per conoscere quale azione intende svolgere
 perché la Società anonima San Giorgio, stabi-
 limento di Taranto, desista dal proposito di li-
 cenziare 40 operai dopo averne licenziati 41
 il mese scorso; e se intende svolgere un'azione
 intesa affinché la direzione dei cantieri navali
 di Taranto revochi il provvedimento di so-
 spensione di 250 lavoratori, che verrebbe ad
 aggravare la situazione dei metallurgici ta-
 rentini dopo l'avvenuto licenziamento dagli
 stessi cantieri di oltre 1000 operai, pochi mesi
 or sono.

(851)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Mi-
 nistro della pubblica istruzione, per conoscere
 se non ritenga di sollecitare presso il Mini-
 stro del tesoro l'approvazione del provvedi-
 mento legislativo sull'esaurimento delle gra-
 duatorie suppletive dei ruoli speciali transi-
 tori degli insegnanti delle scuole elementari.

(852)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Mi-
 nistri della difesa e dei lavori pubblici, per
 conoscere quali provvedimenti siano stati
 adottati in favore delle strade di montagna, ed
 in particolare di quelle delle zone alpine, già
 costruite dal Genio militare, allaccianti i va-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

lich terminali delle valli, le quali trovansi in stato di semi-abbandono e di rovina, senza manutenzione alcuna.

« Con precedente interrogazione dell'agosto 1946, presentata all'Assemblea Costituente, l'interrogante aveva illustrato il problema ed aveva ottenuto assicurazione di interessamento da parte dei competenti Ministri allora al Governo. Sono trascorsi tre anni ed il problema è rimasto insoluto.

« L'interrogante richiama ancora l'attenzione dei Ministri della difesa e dei lavori pubblici sull'opportunità di disporre il passaggio in consegna delle strade in oggetto agli uffici regionali del Genio civile per la viabilità statale, ed all'A.N.A.S. perché sia provveduto urgentemente alla loro riattivazione e messa in efficienza, in vista della notevole importanza che, esse strade, hanno nei vari settori (agricolo, industriale e turistico) dell'economia nazionale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1402)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno e necessario dare istruzioni agli organi periferici, in materia di contratti dell'agente di commercio, la cui figura giuridica, secondo la legge vigente, è quella di colui che non ha facoltà di assumere impegni per conto della ditta mandante, e pertanto non è tenuto ad alcuna particolare formalità e tanto meno ad avere regolare contratto vistato o comunque registrato.

« L'interrogante si domanda, con quale potere ed in forza di quale disposizione gli uffici della polizia tributaria elevano contravvenzioni a carico di codesti agenti di commercio, per non aver registrato i loro mandati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1403)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non intenda:

1°) estendere le riduzioni ferroviarie per i figli degli impiegati statali fino al 26° anno di età, vale a dire, praticamente, fino al compimento degli studi universitari e all'inizio dell'attività professionale;

2°) aumentare il numero dei biglietti gratuiti concessi alle famiglie dei segretari comunali, le quali attualmente godono di un solo biglietto per ogni anno, mentre le famiglie dei dipendenti statali godono di un numero

illimitato di biglietti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1404)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga giusto, doveroso ed umano, a cinque anni dalla fine della guerra, impartire disposizioni agli organi competenti perché, in vista dei nuovi stanziamenti, siano disposti fondi adeguati a ricostruire e riparare tutto quanto la bufera della guerra ha danneggiato o distrutto nei comuni della provincia di Frosinone. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1405)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se intende estendere ai singoli coltivatori diretti l'esenzione dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata, recentemente concessa alle società commerciali diretto-coltivatrici per la vendita ai privati dei loro prodotti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1406)

« TONENGO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere quali sollecite provvidenze intenda adottare per sanare la infelice situazione dei pensionati marittimi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1407)

« BONTADE MARGHERITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quando verranno finalmente pagate del tutto le indennità d'esame dei Commissari dei concorsi magistrali espletati già nel 1948.

« Molti di tali commissari (per esempio, quelli di Alessandria) hanno ricevuto un acconto nel giugno 1948, da allora attendono il saldo delle spettanze. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1408) « LOZZA, NATTA, TORRETTA, NATALI ADA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,50.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

*Ordine del giorno per le sedute di domani.**Alle 10 e 16:**1. — Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667). — *Relatore Chieffi*.

2. — Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore Quarello*.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore Angelini*.

Concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni

Italiani (A. Ca. I.). (*Approvato dal Senato*). (733). — *Relatore Cagnasso*.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento: (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore Tozzi Condivi*.

3. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore Tesaurò*.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori: Dominèdò e Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO
